# Rivista di Studi Politici

Quadrimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXXV • settembre-dicembre 2023

## FOCUS - La diplomazia culturale in Italia. Storia, teoria e prassi

**Onelli**
Le origini della diplomazia culturale. 1861-1889: la definizione del concetto attraverso la lente della politica scolastica e della diffusione della lingua italiana
**Proia**
Pittori messicani a Roma. Un contributo alla storia delle relazioni culturali italo-messicane
**Trichilo**
Nikolaj Roerich e il Trattato sulla protezione delle istituzioni artistiche e scientifiche e dei monumenti storici (1935)
**Freddi**
Personalità del passato e diplomazia culturale: quale legame è possibile?
**Intervista di Federica Onelli a Pasquale Terracciano**
La nascita della Direzione Generale della Diplomazia Pubblica e culturale del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (gennaio 2022 – maggio 2023)
**Sommella**
Il concetto di soft power in Cina e le sue più recenti applicazioni

## STUDI E RICERCHE

**Capretta, Hu**
Sicurezza urbana come questione (a)politica. Un'analisi dei gruppi di Controllo di Vicinato nella città di Modena
**Longo**
Una riflessione sul dominio antropocentrico della natura. Il caso della gestione dell'acqua
**Dazzetti**
Religione, Stato e società in Israele
**Romeo, Piccolo, Cavacece**
Alfabetizzazione sanitaria digitale: evidenze e prospettive future

3
2023

Editrice APES

Anno XXXV – settembre-dicembre 2023
Quadrimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V"
ISSN: 1120–4036

Direttore Responsabile: Antonio Iodice

Comitato di Redazione: Luca Alteri, Alessandro Barile, Luca D'Orazio,
Flavia Erbosi, Giordano Merlicco

Comitato Scientifico:
Paolo De Nardis, presidente (Sapienza Università di Roma), Giuseppe Acocella (Università "Giustino Fortunato"), Guya Accornero (Istituto Universitario di Lisbona), Giovanni Dotoli (Università di Bari), Klaus Eder (Università di Humboldt–Berlino), Gianni La Bella (Università di Modena e Reggio Emilia), Antonio Magliulo (UNINT – Università degli Studi Internazionali di Roma), Valeri Mikhailenko (Università Federale di Ural–Yekaterinburg), Matteo Pizzigallo † (Università "Federico II" di Napoli), Eva F. Romeo (Università di Cassino), Gianluigi Rossi (Sapienza Università di Roma), Tilo Schabert (Università Federico–Alessandro di Erlangen–Norimberga), Paolo Trichilo (Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale), Sergio Vento (Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale), Juan Zabalza Arbizu (Università di Alicante).

Peer Reviewed Journal
La rivista adotta un sistema di valutazione degli articoli presentati basato sulla revisione paritaria e anonima (peer–review). I criteri di valutazione adottati riguardano: l'originalità del lavoro, la rilevanza scientifica, il rigore metodologico e l'attenzione alla letteratura italiana e straniera sull'argomento.

Direzione e Redazione: Piazza Navona 93 – 00186 Roma
Tel. 06.68.65.904 – Fax 06.68.78.252
Registrazione del Tribunale di Roma n. 459/89 del 22–7–1989
Editrice APES: Piazza Navona 93 – 00186 Roma

Impaginazione e grafica: Plan.ed (www.plan–ed.it)

Gli articoli, i saggi, le lettere, le fotografie e i disegni,
anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Costo di una copia: euro 12,00 (arretrati euro 24,00)

Abbonamento annuale:
Per l'Italia: euro 40,00
Per l'Estero: euro 80,00
Via aerea: euro 95,00

Bonifico intestato a Editrice Apes s.r.l.
IBAN: IT19P0569603200000006604X18
Banca Popolare di Sondrio – Ag. 11 Roma

Per informazioni: editrice.apes@istitutospiov.it

Venite a visitarci e a leggerci su: www.rivistadistudipolitici.it

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati.
Le copie non pervenute agli abbonati dovranno essere richieste entro dieci giorni dal ricevimento della copia successiva.
Trascorso tale termine le copie richieste dovranno essere acquistate.
La rivista è in vendita nelle principali librerie.
Periodico quadrimestrale – Pubblicità inferiore al 70%.

# Rivista di Studi Politici

Quadrimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXXV • settembre-dicembre 2023

# Indice 3 / 2023


7 Editoriale
Antonio Iodice

*FOCUS* La diplomazia culturale in Italia. Storia, teoria e prassi
a cura di Federica Onelli

12 Introduzione
Federica Onelli

14 Le origini della diplomazia culturale.
1861-1889: la definizione del concetto attraverso la lente della politica scolastica e della diffusione della lingua italiana
Federica Onelli

33 Pittori messicani a Roma. Un contributo alla storia delle relazioni culturali italo-messicane
Isabella Proia

45 Nikolaj Roerich e il Trattato sulla protezione delle istituzioni artistiche e scientifiche e dei monumenti storici (1935)
Paolo Trichilo

69 Personalità del passato e diplomazia culturale: quale legame è possibile?
Antonio Freddi

95 La nascita della Direzione Generale della Diplomazia Pubblica e culturale del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (gennaio 2022 – maggio 2023)
Intervista di Federica Onelli a Pasquale Terracciano

111 Il concetto di soft power in Cina e le sue più recenti applicazioni
Valentina Sommella

STUDI E RICERCHE

129 Sicurezza urbana come questione (a)politica. Un'analisi dei gruppi di Controllo di Vicinato nella città di Modena
Anna Capretta, Guixia Hu

150 Una riflessione sul dominio antropocentrico della natura. Il caso della gestione dell'acqua
Michele Longo
168 Religione, Stato e società in Israele
Stefania Dazzetti
183 Alfabetizzazione sanitaria digitale: evidenze e prospettive future
Eva Franca Romeo, Rossana Piccolo, Ylenia Cavacece

220 Libri consigliati
227 Note biografiche

# Editoriale

Antonio Iodice

Il fascino emanato dall'introduzione, firmata da Federica Onelli, del Focus del presente numero della nostra Rivista dedicato alla diplomazia culturale viene "ereditato" direttamente dall'argomento in questione, che l'Autrice compiutamente definisce come «un'azione orientata in prevalenza da attori istituzionali che punta a promuovere modelli socio-culturali, in un'ottica di reciproca comprensione, rispettando le diversità» (*infra*). In tempi in cui la politica estera mostra tutta la sua "turbolenza", l'idea che diplomazia e cultura si possano unire per prevenire i conflitti, prima ancora che per sanarli, può sembrare utopistica, per non dire "irreale". Parrebbe quasi di unire due debolezze – entrambe sconfitte dalla virulenza degli interessi economici e delle armi che li impongono – ma a volte la forza delle utopie produce risultati incredibili. Gli articoli che animano questo Focus – come il lettore potrà apprezzare – non parlano solo di sconfitte, né si dedicano a lamentosi *cahiers de doléances*: ribadiscono, al contrario, i successi ottenuti dalla diplomazia quando questa mette la cultura dei popoli al centro del rispetto reciproco e dello sforzo – per quanto faticoso – volto alla comprensione, in funzione di una pacifica convivenza.

Proprio Federica Onelli illustra le origini della diplomazia culturale, partendo dalla nascita stessa dell'Unità d'Italia e dell'istituzione, immediatamente successiva, delle scuole di lingua italiana all'estero (una tematica su cui il nostro Istituto si è più volte cimentato, con il coordinamento di Benedetto Coccia), pensate – purtroppo, però, mai completamente realizzate – come strumento di diplomazia culturale. Quest'ultima non disdegna di certo l'arte, che può diventare viatico della normalizzazione dei rapporti politici tra due Paesi: negli stessi anni in cui l'Italia costruiva la sua unità nazionale, il Messico era impegnato nella medesima fatica, in un tumultuoso alternarsi di repubblica

e impero. Anni dopo, passato il secondo conflitto mondiale, i due Stati provano a rinforzare il loro rapporto con l'offerta, da parte italiana, di uno spazio espositivo per le pitture murali messicane, da sempre una delle vette della produzione artistica del Paese latinoamericano. Il progetto non andò in porto, a causa di una molteplicità di problemi (e dell'inizio, di fatto, della Guerra fredda nello scacchiere internazionale), ma la presenza di alcuni dei più noti artisti messicani (Rivera, Alfaro e Siqueiros, nello specifico) alla XXI Biennale di Venezia, nel 1950, testimoniò come quell'intuizione fosse giusta e come l'arte possa fungere da grammatica per la diplomazia culturale. Allo stesso tempo, rappresentazioni artistiche – spesso di natura religiosa – possono diventare obiettivo di distruzione e di annientamento: i casi operati dai talebani e dall'Isis rappresentano solo alcuni esempi, negli anni a noi vicini. La protezione dei beni culturali a livello internazionale diviene, quindi, una priorità e trova uno dei suoi capisaldi giuridici nel cosiddetto "Patto Roerich" (1935), come viene illustrato da un nuovo contributo che l'Ambasciatore Paolo Trichilo, con la consueta perizia, offre alla Rivista. La dichiarazione prende il nome dal pittore russo Nikolaj Konstantinovič Roerich, instancabile costruttore di pace, perseguitato dalla Russia stalinista, ma osteggiato anche dagli Usa, protagonista di una vita densa, ai limiti dell'incredibile, ma sempre con l'obiettivo di insegnare alle nuove generazioni i fondamenti di quella legge educativa che, «fin dai primi giorni di scuola, infonda [...] la nobile idea di salvaguardare i veri valori di tutta l'umanità» (*infra*).

Scavare dentro la "scatola nera" della diplomazia culturale, con l'obiettivo di costruire veramente una piattaforma orizzontale di relazioni internazionali, e non una forma "mascherata" di neocolonialismo, è il nobile obiettivo implementato da Antonio Freddi nel suo articolato contributo, la cui base di partenza è doppia: 1) la diplomazia deve volgere verso la cooperazione, non verso l'esaltazione di una componente nazionale; 2) la cultura «deve essere vista come risorsa di coesione sociale e dialogo, non come oggetto di trasferimento o soggetto di attrazione unidirezionale» (*infra*). Da qui deriva la proposta dell'Autore, vale a dire fondare una diplomazia pubblica che si basi sulla valorizzazione di figure storiche portate all'interculturalità e alla mediazione, dunque non additabili come esecutori/trici di meri interessi nazionali. Si tratta, evidentemente, di una svolta "scientifica",

prima ancora che "politica", tale da suggerire una nuova epistemologia diplomatico-culturale, che l'Autore "mette alla prova" suggerendo di investire su un personaggio affascinante, ma misconosciuto, come Elisa Chimenti, scrittrice, antropologa, imprenditrice, ma soprattutto pacifista e cittadina del mondo, capace di partire da Napoli per costruirsi nel tempo un bagaglio culturale effettivamente mediterraneo.

L'evidenza per cui la diplomazia pubblica e culturale (tra loro collegate, ma non sovrapponibili) costituiscano un percorso composto da idee, riforme, progetti, fallimenti e buoni risultati non è appannaggio esclusivo degli addetti ai lavori. Tra questi ultimi, però, l'opinione dell'Ambasciatore Pasquale Terracciano, raccolta da Federica Onelli, assume un significato particolare in virtù del suo ruolo di Direttore Generale per la Diplomazia Pubblica e Culturale, alla luce della riforma del 2021. Le parole di un testimone di eccellenza confermano la difficoltà di venire a capo dell'atavico snobismo che voleva la diplomazia occuparsi di politica, non di cultura, considerata come una *diminutio* rispetto alle "questioni serie" della vita collettiva e degli equilibri internazionali. Se l'economia, che pure aveva sofferto della stessa "discriminazione" presso la Farnesina (era "inelegante" occuparsene, per un diplomatico), conobbe nel primo governo Berlusconi (1994) un decisivo elemento di rivalutazione, la cultura viveva la stridente contraddizione di essere vista all'estero come un viatico per la collaborazione con il sistema-Italia, ma di essere perennemente sottovalutata nel nostro Paese. Il nuovo habitus mentale del nostro Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, in tal senso, non potrà che produrre esiti positivi. Magari, ci viene da aggiungere, anche al di fuori dell'Europa, dato che il mondo globalizzato non permette settarismi e auto-confinamenti. L'ultimo saggio del Focus, infatti, vede Valentina Sommella firmare un esaustivo contributo sull'ascesa cinese in termini proprio di "soft power", vale a dire la promozione «dei suoi valori all'estero attraverso sport, arte, musica, film, letteratura e architettura» (*infra*). Persino la gestione del Covid-19 – nonostante tanti aspetti che in Occidente sono sembrati quantomeno opachi – pare abbia permesso ulteriore credito regionale al gigante cinese, impegnato a porsi come "donatore globale" nei confronti degli Stati in difficoltà e a impiantare una sorta di "mask diplomacy" in favore dei Paesi asiatici confinanti e limitrofi. Alla base

di questo approccio era situata l'idea – sbandierata a livello internazionale e risultata evidentemente convincente, quantomeno in Asia – che il virus fosse un "nemico comune per l'intera umanità", non un problema che ogni Stato dovesse affrontare da solo, guardando con sospetto gli altri. Anche in questo caso, evidentemente, si può parlare di "diplomazia culturale".

Non è difficile trovare una linea di collegamento anche tra i contributi esterni al Focus. Nel lavoro di Stefania Dazzetti – estrapolato da un più ampio saggio promosso e finanziato dal nostro Istituto – l'attualità entra prepotentemente alla ribalta, ma il turbinio di emozioni non elide l'approccio scientifico. L'Autrice si interroga sul rapporto tra Stato e religione nel contesto di Israele e della sua "doppia identità", vale a dire una costruzione istituzionale che sia contemporaneamente ebraica e democratica. Non è impossibile arrivare a un punto in cui, «sin dalle origini si sia stabilito un certo equilibrio 'giuridico' tra l'identità ebraica e il carattere liberaldemocratico di Israele» *(infra)*, a patto che il motivo identitario non infici l'inclusività e il pluralismo dell'assetto istituzionale e della sua traduzione sociale. L'indicibile violenza esercitata dallo Stato israeliano dopo il terribile attacco terroristico del 7 ottobre 2023 si pone, quindi, come un notevole e forse irreversibile passo indietro rispetto a quella convivenza tra diverse fedi religiose che, come esposto da Stefania Dazzetti, è sancita dal dettato degli statuti pubblici israeliani ed è intrinseca, in fondo, allo stesso significato polisemico dell'ebraicità.

Rispetto alle grandi questioni del terrorismo globale, la sicurezza urbana insidiata dalla microcriminalità locale dovrebbe costituire, in proporzione, un problema secondario. Ma non è così, come viene spiegato nel contributo di Anna Capretta e di Guixia Hu, che affermano come «per affrontare tale questione sono state implementate politiche di vario tipo, seguendo approcci che oscillano fra repressione e prevenzione» (*infra*). La prima, a dire il vero, è indubbiamente preferita da amministratori locali in crisi di consenso e in vena di facili proclami, per quanto la seconda solitamente dia risultati più profondi e duraturi, anche perché – è bene precisare – sollecita quei meccanismi di "cittadinanza attiva" che oliano la civile convivenza nelle nostre città. La realtà sociale, però, non si presta facilmente a rigidi schematismi e a perenni equazioni: a volte l'associazionismo divide anziché

unire, emargina anziché includere. Quello che si sviluppa in ambito securitario, poi, è assolutamente ambiguo, nei modi in cui si svolge più ancora che nelle intenzioni. Se sulle ronde si è pronunciata in via (speriamo) definitiva la magistratura, dichiarandole incostituzionali più di dieci anni fa, l'esperienza modenese del Controllo di Vicinato presenta "lati oscuri" che le due ricercatrici hanno messo in evidenza mediante un'accurata ricerca sul campo.

Appare paradossale come, tra tanti conflitti "guerreggiati", tensioni ingigantite, reati esasperati, non si percepisca in tutta la sua importanza una guerra combattuta in molteplici luoghi, emergente ma sempre "nascosta" e mai dichiarata: la guerra dell'acqua. Quest'ultima non rappresenta «una semplice risorsa ma una manifestazione del potere», come fu intuito in un volume pubblicato nel 2022 su iniziativa del nostro Istituto, curato da Francesco Anghelone, e intitolato, appunto, *Potere blu* (al suo interno, tra l'altro, Matteo Marconi lesse il conflitto arabo-israeliano alla luce proprio dell'organizzazione e del controllo dell'acqua). Il contributo di Michele Longo offre al lettore un'ampia prospettiva, nella quale viene posto in rilievo «il rapporto agonico tra natura e umanità» (*infra*) e si sottolinea come, anziché "usare" la questione dell'acqua per incentivare un convinto cambiamento nell'azione antropica sul pianeta, molti governi – l'Autore propone il caso studio della città indonesiana di Giacarta – "spostano" nello spazio o nei tempi il problema, cercando semplicemente nuove forme "estrattivistiche" di controllo sulla natura.

# Introduzione

Federica Onelli

La cultura come strumento di diplomazia. Il dibattito storiografico e politologico degli ultimi decenni ha impegnato molte energie per definire il rapporto tra i due elementi del dittico, ricostruirne i legami e la storia, dettagliarne gli aspetti tecnici e contenutistici. Come spesso accade la realtà fattuale precorre di gran lunga l'analisi.

L'antropologia spiega come sin dai tempi più antichi nei momenti di incontro tra tribù e popoli sia stato d'uso scambiare doni (D. Torsello, *Dono, scambio e favole*, Mondadori 2007). Nelle epoche storiche successive basterà ricordare l'elefante Abul Abbas, che il califfo di Bagdad regalò all'imperatore Carlo Magno nell'803; le molte reliquie e le opere d'arte in tema religioso che dall'Italia venivano destinate alla corte spagnola di Filippo; tappeti e velluti di seta broccati in oro inviati dallo Shah di Persia al Doge di Venezia al principio del XVII secolo. Sempre si sono offerti alla controparte oggetti che rappresentavano quanto di più prezioso, elegante e sofisticato si fosse in grado di produrre. Cos'altro erano tali doni se non un tentativo di instillare fascinazione nei confronti della propria cultura, mostrandone la ricchezza artistica e le forme di maggiore sviluppo tecnico? Analogamente, dalle primissime civiltà sovrani e uomini di potere hanno voluto circondarsi di oggetti preziosi ed opere d'arte, tendenza culminata nelle cosiddette *wunderkammer* di epoca barocca, vedendo nel possesso e ostentazione di artefatti culturali uno strumento di promozione della propria immagine e di affermazione del proprio potere.

Da questi nuclei originari, che si definiscono ben prima della nascita dello Stato moderno, si è poi giunti a quella che oggi siamo soliti definire "diplomazia culturale": un'azione orientata in prevalenza da attori istituzionali che punta a promuovere modelli socio-culturali, in un'ottica di reciproca comprensione rispettando le diversità.

Si perpetuano dunque i fini arcaici di fascinazione degli altri soggetti della scena internazionale, di affermazione della propria immagine ma ad essi si associano nuovi obbiettivi e nuove prospettive: favorire il dialogo, lo scambio, la conoscenza; coinvolgere nel confronto e nella realizzazione di iniziative soggetti non statuali; aprire ad un approccio di maggiore dinamicità ed estensione del concetto di fenomeno culturale, non limitato alla produzione di oggetti d'arte ed opere d'ingegno ma esteso a valori, tradizioni, cucina, sport, nuove tecnologie ed all'interazione di tutti questi elementi.

L'analisi del fenomeno della diplomazia culturale dell'oggi deve muoversi su un campo di indagine molto vasto. La sua storia in età moderna e contemporanea è ancora in parte da scrivere e mentre se ne studia il passato l'oggetto muta nelle sue forme, nel nostro presente, approdando ai lidi della cooperazione intellettuale internazionale, del soft power, della diplomazia pubblica o della promozione integrata.

Con attenzione precipua ma non esclusiva alla realtà italiana, i saggi raccolti nel presente Focus della Rivista sono il frutto di ricerche e riflessioni di studiosi ma anche di attori e protagonisti della diplomazia culturale contemporanea. Proprio grazie a questo approccio analitico differenziato, si spera di offrire ai lettori un contributo alla conoscenza ed alla riflessione su un tema di interesse ed attualità. Con l'auspicio che la diplomazia culturale, in questi tempi di turbolenza, possa favorire il superamento di momenti di tensioni rispetto ai quali la diplomazia tradizionale stenta ad individuare soluzioni.

# Le origini della diplomazia culturale. 1861-1889: la definizione del concetto attraverso la lente della politica scolastica e della diffusione della lingua italiana

Federica Onelli

Il 17 marzo 1861 il Parlamento italiano approvava il Regio Decreto n. 4671 per l'attribuzione del titolo di Re d'Italia a Vittorio Emanuele II ed ai suoi eredi. Il provvedimento interveniva per dare cornice di maggiore certezza giuridica ad una situazione che, nei fatti, si era prodotta già da qualche mese, da quando cioè, a seguito degli esiti dei plebisciti, erano state convocate e svolte le elezioni che avevano portato alla formazione del nuovo Parlamento nazionale.

Il conte di Cavour in quel frangente cumulava le cariche di presidente del Consiglio e ministro degli Affari Esteri e volle comunicare la notizia dell'approvazione del Regio Decreto agli uffici diplomatici e consolari italiani all'estero, dando istruzione di notificare formalmente ai governi stranieri il cambiamento di titolo del sovrano, con circolare del 20 marzo 1861[1].

Ad Alessandria d'Egitto si venne a sapere dell'approvazione del Regio Decreto ancor prima dell'arrivo della circolare a firma Cavour. Il console italiano nella città egiziana, Giovanni Bruno, riferiva in un rapporto inviato a Torino il 30 marzo:

> La notizia della proclamazione a Re d'Italia di S.M. Vittorio Emanuele giunse in Alessandria sabbato [sic!] 23 del mese di marzo ora scorso e sebbene da lungo tempo aspettata commosse tutti gli italiani qui residenti: la domenica

[1] Più in dettaglio, la notifica agli uffici diplomatici venne inviata con diversi dispacci di istruzioni per i titolari delle rappresentanze, ciascuno adattato alla natura dei rapporti con lo Stato di accreditamento, spediti tra la fine di marzo e il termine della successiva estate (si veda: ASMAE, Moscati VI, b.1516, f. 1, *Lettere di riconoscimento da parte di Stati esteri del titolo di Re d'Italia*). Per le sedi consolari si provvide con il dispaccio circolare del 20 marzo cui si fa riferimento (ASMAE, Direzione Generale del Personale, raccolta circolari, b. 1, f. 1.).

> le principali vie erano guarnite di bandiere tricolori. La città aveva un'aria di festa quasi fosse una città italiana. Io, profittando dell'entusiasmo sollevato da sì fausto avvenimento radunai in casa mia i notabili della Colonia Italiana per deliberare introno ai mezzi più convenienti per poter riuscire alla fondazione di un collegio italiano [...]. Grande è a mio avviso l'interesse che ha l'Italia a radicare mediante un Collegio l'elemento italiano che già esiste [...] questa patriottica impresa sarà feconda di utili risultati e di grandi vantaggi tanto sotto il profilo politico quanto nell'ordine materiale[2].

Prendeva avvio così il percorso che avrebbe portato alla fondazione della prima scuola italiana all'estero. In precedenza, se pure esistevano al di fuori della penisola istituti dove l'insegnamento era impartito in lingua italiana, si trattava di scuole sarde, toscane o gestite da religiosi. Il Collegio di Alessandria fu il primo a nascere italiano, quasi un omaggio della riunificata Comunità italiana di Alessandria al nuovo Stato nazionale. Un'iniziativa non governativa ma di privati che sin dalla prima riunione nella casa consolare avviarono una raccolta fondi a sostegno del progetto della scuola; il console volle manifestare il suo sostegno, non mancando di cogliere la valenza anche politica della costituzione di un Collegio che potesse dar lustro alla nazione e alla sua lingua.

Il ministero degli Esteri si dimostrò sensibile alle parole del console: fu disponibile ad accordare patrocinio al sodalizio che si occupava della raccolta fondi, concesse un sussidio governativo e consentì a che il titolare della rappresentanza consolare assumesse l'incarico di presidente del comitato direttivo[3].

Si trattava di un primissimo passo su di un terreno di perimetro e contenuti all'epoca non ben definiti ma che, nel corso del tempo, sarebbe stato meglio identificato e categorizzato come diplomazia culturale. Il console ad Alessandria, il ministero, immaginavano di poter rafforzare la posizione del nuovo Regno in Egitto attraverso la diffusione di lingua e cultura italiane. Mancavano una visione d'insieme e un disegno organico ma soprattutto la politica estera nazionale doveva

---

[2] ASMAE, Regia Legazione sarda in Alessandria d'Egitto, Copialettere al ministero degli Affari Esteri 1860-1862, b. 42, Rapporto 25/169 del 1° aprile 1861.

[3] Per la fondazione del collegio la colonia italiana di Alessandria raccolse 185.000 lire; il Viceré d'Egitto Said Pascià donò 60.000 lire mentre il ministero degli Esteri concesse un finanziamento annuo di 5000 lire (pp. 5 e 6).

in quei frangenti occuparsi di ben più cogenti problemi di consolidamento della nuova entità statuale, sul piano interno ed internazionale. Ancora per alcuni anni, nel periodo compreso tra il 1861 ed il 1889 (tra il compimento dell'unità e l'emanazione della prima legge organica sulle scuole italiane all'estero) la diplomazia culturale trovò espressione in una serie di iniziative puntuali e non strutturate, in prevalenza orientate verso la diffusione della lingua attraverso gli istituti di istruzione primaria e secondaria[4].

Ciononostante, il confronto di idee che contestualmente si animò in ambiente politico e diplomatico per dar corpo a tali iniziative contribuì in modo rilevante alla definizione del concetto stesso di diplomazia culturale.

L'intento del presente studio è quello di offrire un quadro dell'evoluzione del dibattito e delle iniziative che il ministero degli Affari Esteri assunse nel periodo di riferimento (1861-1889). Riprendiamo quindi la narrazione dalla vicenda del Collegio Italiano di Alessandria.

La fondazione del Collegio, come detto, era frutto della volontà di un gruppo di privati ai quali il locale console non aveva fatto mancare il suo appoggio. Nel 1862, con RD n. 864 del 21 settembre il ministero degli Esteri ne aveva approvato il regolamento, ufficializzando il suo ruolo di ente contributore ma anche vigilante sull'attività della scuola. Contemporaneamente si premurò di prendere contatti con l'ufficio

---

[4] Dall'analisi del carteggio conservato nel fondo archivistico *Le scritture del Ministero degli Affari Esteri del Regno d'Italia 1861-1887*, con particolare riferimento alla sezione *Note ricevute da uffici interni del Regno – Ministero della Pubblica Istruzione e Istituti di Istruzione* (università, scuole d'applicazione per ingegneri ed istituti di studi superiori, accademie, istituti e società di scienze, lettere e belle arti, deputazioni di storia patria, musei di antichità e gallerie, musei di fisica, zoologici, industriali ecc., biblioteche nazionali, universitarie ed altre, convitti, educandati, ecc.), bb. 694, 695 e 734, è possibile desumere quali fossero le altre iniziative di diplomazia culturale ante litteram che vedevano coinvolto il ministero degli Affari Esteri. Agendo molto spesso di concerto con il ministero dell'Istruzione, esso si occupava di distribuzione di pubblicazioni delle accademie italiane operanti nel campo della scienza e degli studi classici, di prestiti e consultazioni da parte dell'utenza straniera di manoscritti ed opere rare custodite presso le biblioteche della penisola, di riconoscimento di titoli di studio, mobilità e scambi studenteschi, scambi di informazioni con i governi esteri circa i rispettivi sistemi di istruzione, sostegno all'organizzazione di congressi scientifici internazionali.

del Regio Ispettore degli Studi Primari della provincia di Torino per individuare insegnanti idonei a prestare servizio nella città egiziana, selezionando persone all'altezza di ben rappresentare il nuovo Stato nazionale[5].

Negli anni seguenti, almeno sino al termine del primo decennio unitario fu quello l'unico modello che poté trovare attuazione: il governo non interveniva direttamente per fondare scuole o per amministrarle ma si limitava a sostenere gli istituti di istruzione offrendo patrocinio o anche materialmente, con elargizioni in denaro. Questi trasferimenti, messi a bilancio alle volte dal ministero degli Affari Esteri, altre dal ministero della Pubblica Istruzione, erano concessi al di fuori di una cornice normativa o regolamentare che definisse il rapporto tra la scuola e il Dicastero erogante. Molto spesso la variabile che determinava se concedere o meno il finanziamento e il suo ammontare stava semplicemente nella capacità e volontà dei rappresentanti consolari di farsi tramite per presentare al governo sabaudo le richieste della scuola, così come sempre dai singoli consoli dipendeva il sistema di controllo sulla qualità dell'insegnamento e delle strutture della scuola destinataria del contributo[6]. Anche rispetto alla questione della selezione del personale insegnante le competenze rimanevano sfumate: spesso erano le scuole stesse a provvedere; altre volte erano i due Dicasteri interessati (Esteri ed Istruzione) a coordinarsi per individuare i soggetti più meritevoli e adatti[7].

Se gli strumenti di intervento rimasero immutati, se non si arrivò a definire una strategia di gestione, si fecero però dei passi avanti nella riflessione sul valore e sui vantaggi di un'azione incisiva di diffusione di lingua e cultura italiane all'estero. Con una circolare del luglio 1863, l'allora ministro marchese Emilio Visconti Venosta si rivolgeva

---

[5] Si veda in proposito la corrispondenza scambiata tra ministero e ufficio del Regio Ispettore nei mesi compresi tra il novembre 1861 ed il 1864 in Moscati VI, b. 694, f., *Note del Ministero della Pubblica Istruzione*, 1862-1864.

[6] Relazione della Commissione ministeriale composta dai signori: T. Mamiani, senatore, presidente; D. Concini, deputato al Parlamento; G. Madini; L Sormani-Moretti; P. Castelli; G. Messi, relatore a S.E. l'Avvocato G. Bargoni, ministro della Pubblica Istruzione, Stabilimento G. Civelli, Firenze 1869, pp. 4 e 5.

[7] Moscati VI, bb. 694 e 695, note scambiate con il ministero della Pubblica Istruzione, 1861-1869, passim.

ai titolari degli uffici diplomatici e consolari per meglio specificare il concetto di «vantaggio politico» che poteva discendere dalla costruzione di una rete di scuole italiane oltreconfine:

> La signoria Vostra Conosce quanto sia vivo e costante il desiderio di promuovere fra le numerose Colonie italiane stabilite negli scali del Levante e in alcune parti dell'America istituti di istruzione i quali procaccino ai nostri concittadini i benefizi della patria civiltà [...]. Questi istituti raggiungono un duplice scopo. Essi servono a diffondere un'istruzione pratica e regolata secondo le particolari circostanze, la quale rende più illuminata e quindi efficace l'operosità delle nostre colonie, e mantengono in esse lo spirito nazionale impedendo che le emigrazioni italiane, col succedersi delle generazioni, vadano a poco a poco perdendosi per la Patria. Appena occorre aggiungere che, aprendosi anche a giovani di altre nazioni o indigeni, quegli istituti sono un legittimo mezzo di influenza morale[8].

Il testo della circolare dettagliava le linee portanti dell'approccio della diplomazia nazionale alla tematica della diffusione non solo della lingua ma anche della nostra cultura (qui definita «patria civiltà») all'estero. L'interesse principale era rivolto all'opera di alfabetizzazione dei connazionali emigrati (in parallelo – si noti – con gli obbiettivi che si poneva il ministero dell'Istruzione all'interno della penisola) ed al mantenimento di un vincolo tra emigranti e madrepatria. Al contempo però le scuole, essendo aperte alla frequenza di giovani stranieri ed indigeni, erano considerate strumento di «legittima influenza morale» presso i paesi di insediamento.

Per comprendere appieno quest'ultima espressione risulta necessario contestualizzarla. In quella fase, quando ancora il fenomeno migratorio non si era manifestato in tutta la sua consistenza, le scuole italiane all'estero erano di numero esiguo e prevalentemente si trattava di strutture per l'alfabetizzazione primaria, cui si affiancavano rari casi di scuole secondarie e di specializzazione tecnica. Dal punto di vista della diffusione geografica, scuole italiane avevano aperto i battenti soprattutto nel Levante mediterraneo e nella Berberia, aree in cui la presenza di connazionali era legata a secolari tradizioni d'interscambio commerciale e dove l'Italia, rafforzando la sua «legittima influenza

---

[8] Circolare n. 11 del 17 luglio 1863, *Raccolta delle circolari e istruzioni ministeriali*, vol. I, Tipografia del ministero degli Affari Esteri, Roma 1904, p. 29.

morale», sperava di poter rafforzare la propria posizione ed espandere i propri traffici. A tale obbiettivo erano funzionali l'innalzamento del livello culturale delle colonie ed il tentativo di attirare i figli dei notabili indigeni nelle istituzioni scolastiche italiane, in ciò sfidando la concorrenza delle scuole francesi, inglesi e prussiane che operavano nei medesimi ambiti territoriali, espressioni di paesi antagonisti non solo sul piano della fornitura di servizi per l'istruzione, ma anche e soprattutto su quello commerciale.

La diplomazia italiana tendeva quindi a dare impulso alla diffusione delle istituzioni scolastiche considerandole come uno strumento al servizio dei connazionali emigrati e dell'espansione commerciale ma in controluce si andavano dettagliando i profili di una strategia che promuovendo all'estero la conoscenza di lingua e cultura nazionali («patria civiltà») cercava di attirare verso i propri modelli altri soggetti operanti sulla scena internazionale («legittimo mezzo di influenza morale»).

Nel primo decennio di vita postunitaria, il ministero degli Esteri non aveva competenza esclusiva nel settore delle scuole italiane all'estero ma agiva in parallelo al dicastero della Pubblica Istruzione. I principi ispiratori dei due ministeri non erano tuttavia sempre allineati e da ciò derivò una sorta di concorrenzialità. Il ministero della Pubblica Istruzione era ovviamente più attento alle questioni dell'organizzazione didattica, dell'alfabetizzazione e della qualità dell'insegnamento, mentre per gli Esteri rimaneva centrale la questione della rappresentanza nazionale.

Nel rivendicare il ruolo di attore principale nel settore, i responsabili della Consulta utilizzavano termini che ancor più chiaramente evidenziavano la volontà di attribuire primariamente alle scuole la funzione di strumenti di diplomazia culturale. Nel 1879, rivolgendosi al Parlamento il ministro degli Affari Esteri affermò:

> Sinora i fondi stanziati d'anno in anno a favore delle scuole all'estero furono iscritti nei bilanci dei due ministeri dell'estero e della pubblica istruzione. Da ciò un dualismo nella direzione che nocque in più di una occasione al buono e regolare andamento di quel ramo di servizio. Le scuole che il regio governo mantiene o sussidia all'estero hanno per iscopo: 1° di mantenere, affermare ed accrescere possibilmente la legittima influenza politica e morale cui il nostro paese deve e può pretendere all'estero; 2° di offrire alle nostre colonie

> mezzi facili e comodi di dare ai figli una educazione veramente nazionale ed una buona istruzione almeno elementare; 3° di preparare, aprire e spianare le vie al nostro commercio internazionale colla diffusione della nostra lingua. Apparisce quindi chiaramente che i criteri in base ai quali si concedono i sussidi alle scuole all'estero sono di esclusiva competenza del ministero dell'estero. Esso, dai rapporti politici e commerciali dei suoi agenti, conosce anno per anno, quasi si potrebbe dire giorno per giorno, l'importanza non solo assoluta e numerica, ma relativa, internazionale, sociale, politica delle colonie italiane; esso sa quali umori si agitino in esse, quali buone tendenze vi sieno da favorire, quali perniciose da combattere, quanti e quali ne sieno i bisogni intellettuali e morali, in qual modo si possa e convenga soddisfarli. Esso è di più guidato da criteri di ordine speciale, dalla considerazione di ciò che altre nazioni fanno, delle influenze straniere alle quali bisogna opporsi, di quelle che invece conviene di secondare. Insomma le conclusioni a cui esso giunge sulla convenienza di concedere o negare un sussidio invocato, di aumentare un sussidio già concesso, di creare o non una scuola, ecc., muovono da una serie di fatti e di circostanze di cui esso solo può avere una esatta conoscenza. Come si vede, trattandosi delle scuole all'estero, le questioni didattiche sono rimandate al secondo posto. Quelle che primeggiano sono le questioni d'ordine politico, morale, internazionale che si collegano così strettamente coll'esistenza degli istituti di educazione[9].

Nel volgere di qualche lustro si era dunque giunti ad un ribaltamento dell'ordine di priorità degli obbiettivi fissati nella gestione del settore delle scuole italiane all'estero: l'educazione dei figli dei connazionali emigrati era subordinata all'obbiettivo prioritario, esplicitamente individuato nell'espansione della legittima influenza politica e morale. Volendone fare uno strumento politico, fu proprio tra il finire degli anni Settanta e il principio degli anni Ottanta che iniziarono a sorgere all'estero complessi scolastici fondati e gestiti direttamente dal ministero degli Esteri, le cosiddette «scuole governative», veste amministrativa che consentiva con maggior agio di valersi delle scuole come strumento di diplomazia culturale.

Conferma di tale nuova lettura era possibile trovarla anche nell'allocazione delle risorse economiche, cartina di tornasole di qualsiasi strategia politico-diplomatica. In una relazione al Parlamento presentata nel 1883, il ministro Mancini sottolineava come il governo avesse preferito fondare (o comunque amministrare in forma diretta) istituti

---

[9] Sottolineature dell'autore.

collocati nell'area del Levante – Mediterraneo Orientale. Alle sedici scuole governative operanti presso le città di Alessandria, Beirut, Cairo, Costantinopoli, Goletta, Salonicco, Sfax, Smirne, Tripoli, Tunisi erano destinati i 4/5 delle risorse complessive, per un ammontare di 177.279 lire a fronte delle 34.900 lire per le 31 scuole sussidiate, impiantate prevalentemente nelle Americhe e in Europa. Era lo stesso ministro a spiegare che dal punto divista della consistenza delle collettività servite, i numeri delle colonie stabilite in Europa o nel Nuovo Mondo erano indubbiamente ben più rilevanti e quindi se l'obbiettivo principale fosse stato quello di mantenere i legami tra i figli dei connazionali emigrati e la madrepatria sarebbero state quelle lì operanti le prime scuole da finanziare. Tuttavia il governo preferiva destinare i fondi agli istituti governativi del Levante poiché si combatteva in quell'area geografica una battaglia di prestigio e di influenza con le altre potenze europee e Roma doveva impegnare tutte le sue migliori energie per mantenere alto il nome del nostro paese in una regione dove, sino a tempi relativamente recenti, l'italiano era stato la prima lingua dei commerci e degli scambi.

Sempre nel 1883 il ministro degli Esteri Mancini faceva riferimento ad altra caratteristica della politica di gestione delle scuole italiane all'estero che ne evidenziava il valore di strumento di diplomazia culturale. Tra gli istituti sussidiati, specie nel Levante, era possibile annoverarne alcuni gestiti da religiosi che impartivano i loro insegnamenti in lingua italiana. Nella penisola i non sereni rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica spingevano il sistema di istruzione verso un percorso di laicizzazione[10]; conseguentemente poteva apparire incoerente, se non addirittura sconveniente, finanziare scuole religiose all'estero. Critiche erano state rivolte ad una scelta che, a detta di alcuni, esponeva al rischio di vedere i maestri degli ordini religiosi lanciare messaggi politici contrari agli interessi del Regno. A tali giudizi Mancini rispondeva in prima istanza facendo notare che nei cicli di istruzione primari la tenera età degli alunni li rendeva non permeabili a messaggi

[10] Com'è noto la legge Casati del 1859 aveva inserito la religione tra le materie di insegnamento del ciclo obbligatorio di scuola elementare mentre la legge Coppino del 1877 aveva introdotto l'insegnamento dell'educazione fisica e di una sorta di educazione civica che comprimevano lo spazio lasciato all'insegnamento religioso.

di propaganda politica; inoltre i religiosi operanti in Oriente erano per loro natura più tolleranti e meno sensibili alla campagna anti-italiana che i vertici della Chiesa cattolica portavano avanti con maggiore successo nella penisola[11].

Ancor più significativa l'analisi che Mancini proponeva dell'operato dell'ordine francescano, ordine al quale era destinata parte consistente dei sussidi e che gestiva molte piccole scuole nelle località più periferiche. I monaci francescani erano persone semplici, di buona volontà anche se di scarsi mezzi culturali e materiali; soprattutto erano in prevalenza italiani e spesso, distanti dalla loro terra natia, dimostravano un senso di affezione per essa. Aggiungeva poi:

> L'ordine francescano è essenzialmente italiano per la sua origine, per le sue tradizioni, per la nazionalità della più gran parte dei suoi membri, poiché testé ancora questi si reclutavano quasi esclusivamente fra le popolazioni italiane. Esso, come è noto, è preposto alla cura delle anime di rito latino in quasi tutto il Levante, e specialmente nei luoghi detti di Terra Santa (Siria, Palestina ed Egitto). I francescani sono i più antichi missionari ed istitutori dell'Oriente, e certamente anche i più gloriosi ed i più benemeriti. Sino a pochi anni or sono, rimasero i più influenti fra i religiosi sparsi in Oriente, e se il nome italiano conservò favore e lustro dopo la decadenza delle nostre repubbliche marittime e dei traffici nostri col Levante, se la lingua italiana continuò a essere la più divulgata e la più usata, ciò si deve in gran parte, è giustizia riconoscerlo, ai francescani.

Tra la seconda metà del XVIII escolo e la prima metà del XIX si era innescata una sorta di competizione tra ordini religiosi ed i francesca-

---

[11] Si noti che sul finire degli anni Ottanta dell'Ottocento i rappresentanti del governo cominciarono a dirsi poco soddisfatti dell'atteggiamento di buona parte degli ordini religiosi che ricevevano sussidi. Nella Relazione a Sua Maestà sulla proposta di un decreto organico per le scuole italiane all'estero (in *Annuario delle scuole coloniali per l'anno finanziario e scolastico 1889-1890*, Tipografia delle Matellate, Roma 1890, p. 195) si rileva che a quell'epoca le scuole religiose, anziché rimanere estranee al dissidio tra la Curia e lo Stato che si veniva facendo più aperto nel Regno, erano invase da sinistre tendenze politiche e avversavano il sentimento nazionale italiano pur continuando ad incamerare sussidi governativi. In proposito, con specifico riferimento all'azione svolta dal Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri Abele Damiani, si veda: R. Tolomeo, *Politica italiana e scuole in Oriente nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Europa Orientalis», n. 2, 1983, pp. 140 ss.

ni avevano perduto quella posizione di preminenza a tutto vantaggio delle congregazioni di marca nazionale francese. Tornava a commentare Mancini:

> [I francescani] hanno ceduto, ma non senza dolore. Quel primato che di diritto e di fatto loro spettava, essi non lo hanno più che nominale, e rimpiangono la perduta influenza. E se le nostre informazioni non sono erronee, vorrebbero lottare, se non per riacquistarlo, almeno per affermare ancora la loro presenza, per non decadere maggiormente, per non essere completamente ed irremissibilmente eliminati da quel campo di azione che prima era tutto loro. E lotterebbero, se si sentissero assistiti, sostenuti; se avessero quei pochi mezzi che loro occorrono per mantenere le loro scuole e dar ad esse ampliamento e sviluppo. Così stando le cose, e perdurando l'abbandono in cui è lasciato un ordine italiano, a totale profitto di influenze straniere, perché non si potrebbe in modo discreto, colle volute cautele, concedere ai Francescani qualche sussidio quando l'invocano, a fine di educare il popolo, di diffondere in esso l'uso della lingua nostra? ... È un fatto incontrastabile che, se la lingua francese ha preso in Oriente quella preminenza che fu così a lungo dell'idioma italiano, e cui non potremmo abbastanza contrastare, ciò si deve alle scuole, e in grandissima parte alle scuole delle congregazioni religiose francesi. Perché, nella lotta impegnata, potendo noi servirci di una arma simile, non vorremmo usarla? Perché ci priveremmo da noi stessi di un mezzo prezioso, potente, per evitare il danno incalcolabile che ci minaccia, la sostituzione di un idioma estero all'italiano nell'uso e nelle relazioni private internazionali in Levante?

Quella che descriveva dunque il ministro degli Esteri era una sorta di guerra per procura, combattuta tra Roma e Parigi per il tramite degli ordini religiosi. Confronto portato avanti con i mezzi pacifici della lingua e della cultura ma comunque una competizione per guadagnare una posizione di preminenza, di «legittima influenza morale» in una regione tanto delicata e sensibile del sistema delle relazioni internazionali di fine '800.

Nella stessa prospettiva, il ministero degli Affari Esteri guardava con interesse alle scuole gestite da altra associazione privata e di carattere internazionale: l'Alleanza israelitica universale. Il sodalizio era stato fondato a Parigi nel 1860 con l'intento di combattere il pregiudizio antiebraico ed antisemita, sia agendo presso i governi sia mettendo in atto una campagna di sensibilizzazione culturale, specie nell'area del bacino del Mediterraneo e del Medio Oriente. Nel perseguimento

dei suoi scopi, l'Alleanza aveva aperto una prima scuola in Marocco, a Tetouan, nel 1862, per poi estendere la rete dei suoi istituti in tutto il Levante. Nel 1870 un comitato dell'Alleanza attivo nella città toscana di Livorno si era rivolto al nostro ministero della Pubblica Istruzione proponendo di mettere a disposizione del regio governo le scuole israelitiche in Oriente ed in Africa per l'insegnamento e la diffusione della lingua italiana. L'offerta era stata ben accolta, salvo la puntualizzazione del ministero degli Esteri di concedere sostegno economico alle scuole israelitiche solo a seguito di verifica dell'efficacia e dell'utilità dell'insegnamento linguistico, verifica che sarebbe stata effettuata dai regi consoli[12].

È bene notare che in alcuni casi l'Alleanza fu strumento di diffusione della lingua italiana e di rafforzamento dell'influenza morale e commerciale in Oriente anche quando il governo di Roma non concedeva sussidi alle scuole israelitiche, per la compresenza nella medesima area di istituti governativi che erano in concorrenza con quelli dell'associazione ebraica.

Esemplificativo il caso di Salonicco. Nella seconda metà del XIX secolo la città affacciata sul Mar Egeo, da sempre porto di scambi e di commerci, si configurava come un centro multietnico, multiculturale e multireligioso unico nel suo genere: ebrei, greci, turchi, macedoni, commercianti italiani, francesi, tedeschi, inglesi popolavano la città e l'organizzazione scolastica era uno specchio di questa singolare caratteristica. Grosso modo ogni comunità, ogni gruppo, aveva il suo polo di insegnamento. Il governo di Roma aveva prima sovvenzionato delle scuole private italiane, a partire dal 1868, e poi fondato, nel 1873, una scuola governativa elementare, frequentata mediamente nel corso del primo decennio di attività da un centinaio di allievi, in prevalenza ebrei di origine livornese[13]. Nello stesso 1873 l'Alleanza israelitica

---

[12] Circolare 92 del 27 giugno 1870, p. 133. Sempre rivolgendosi ai rappresentanti consolari il ministero degli Esteri cercò di raccogliere informazioni circa le circoscrizioni nelle quali più sensato sarebbe stato l'investimento a favore delle scuole gestite dall'Alleanza (circolare n. 98 del 28 settembre 1870).

[13] Nell'anno 1873 si contavano 34 italiani, 32 ottomani, 7 austro-ungarici, 3 greci e 2 inglesi, così ripartiti per religione: 63 israeliti, 9 cattolici, 6 ortodossi (Relazione 1880 p. 56). Nel 1887 gli alunni della scuola italiana avevano raggiunto quota 331 (annuario scuole 1907, p. 22).

aveva avviato corsi elementari maschili e femminili. Nel 1879 gli allievi frequentanti i due istituti erano 534 ma solo 79 risultavano di nazionalità italiana, gli altri 455 essendo ripartiti tra turchi, francesi, austriaci, olandesi, greci[14]. Poiché i programmi didattici erano allineati a quelli dei corsi primari francesi ma la maggior parte dell'insegnamento era impartito in italiano, riconoscendosi alla nostra lingua un ruolo di primo piano nell'ambito commerciale, ne discendeva che centinaia di studenti stranieri apprendevano l'italiano grazie all'impegno dell'Alleanza israelitica, ben più di quanti non lo apprendessero nelle aule della scuola governativa.

L'apprezzamento del contributo fornito dall'Alleanza israelitica alla diffusione della lingua e della cultura italiana era facilmente riscontrabile in una relazione presentata al Parlamento nel 1880 dal ministero degli Affari Esteri, nella quale si definiva l'associazione una "benemerita società" le cui opere concorrevano a scopi di umanità, civiltà e beneficenza e per tale ragione si riteneva di poterne sussidiare alcuni istituti (in particolare le scuole di Sofia, Russuciuk e Tangeri).

Nonostante queste premesse, la collaborazione con l'Alleanza ebbe una valenza limitata negli anni successivi[15]. A partire dalla fine degli anni Ottanta il governo preferì concentrare le sue attenzioni e i suoi sussidi sulle scuole aperte e gestite da altro sodalizio di marca sempre religiosa ma più prettamente italiana e cattolica: l'Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Italiani. A dispetto del fuorviante nome, tale gruppo, fondato a Firenze nel giugno 1886 per volontà del noto archeologo Ernesto Schiaparelli, perseguiva finalità di carattere non solo religioso ma anche politico-culturale. Nei suoi viaggi per campagne di scavo in Oriente e nel Levante mediterraneo, a partire dalla metà degli anni Ottanta, Schiaparelli era rimasto colpito dalle condizioni di indigenza quando non di miseria dei missionari cattolici, in particolare degli esponenti dell'ordine francescano. L'egittologo,

---

[14] Nello specifico, per l'anno 1878: 397 turchi, 79 italiani, 27 austro-ungarici, 30 tra francesi, olandesi, greci e inglesi. Ripartiti per religione: 563 israeliti, 24 ortodossi (pp. 51-52).

[15] Dall'annuario delle Scuole italiane all'estero dell'anno 1907 risulta che solo 4 scuole dell'Alleanza israelitica ricevevano un sussidio ministeriale, numero contenuto rispetto alla quarantina attive in tutto il bacino mediterraneo (Annuario 1907, p. 19).

fervente cattolico e al contempo convinto sostenitore dell'idea nazionale italiana, aveva altresì notato come in molte aree la presenza di missionari ed i corsi di istruzione da loro organizzati fossero il primo fattore di diffusione della lingua e della cultura italiane. L'Associazione da lui fondata puntava quindi al duplice obbiettivo di sostenere il messaggio di fede presso popolazioni non cristiane e promuovere gli interessi nazionali per il tramite dell'azione culturale. Facile rinvenire in questo programma gli elementi della riflessione sull'ordine francescano fatta dal ministro Mancini al principio del decennio e facile di conseguenza immaginare come le ipotesi di collaborazione e dialogo tra la Consulta e l'ANSMI potessero trovare più facile realizzazione di quelle con l'Alleanza israelitica universale. Ad ogni modo, nel periodo preso in esame dal presente studio, e cioè sino al 1889, si mossero solo i primi passi di un lungo percorso comune che le due istituzioni avrebbero compiuto nei decenni successivi[16].

Chiari segnali dell'attenzione che il ministero degli Affari Esteri rivolgeva alla creazione di strumenti di diplomazia culturale, alla sua

---

[16] V. De Sanctis, *Scalabrini e Schiaparelli; l'assistenza ai missionari per gli emigranti italiani*, in *Studi Emigrazione*, LXI, 233, 2024, pp. 69-80. De Sanctis rileva come nelle intenzioni dei promotori dell'associazione ci fosse anche quello di trovare un punto di contatto e collaborazione tra autorità religiose e laiche in Italia, quando ancora non si era sanata la frattura originata dal processo di unificazione del Regno d'Italia. Scrive l'autrice: «Il desiderio dei promotori di agganciare l'autorità religiosa e laica nell'approvazione e sostegno dell'associazione, contribuendo a porre le basi per un incontro tra Stato italiano e Santa Sede al di là dei confini nazionali, è testimoniato anche dalle vicende che, dal gennaio 1886 al gennaio 1887, accompagnano la scelta definitiva del titolo dell'associazione, passata nel giro di alcuni mesi da quello iniziale di Associazione Nazionale per la diffusione di scuole cattoliche italiane nell'Asia, nell'Africa e nell'America, a quello di Associazione Nazionale per la diffusione del cristianesimo e della cultura italiana al definitivo Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Cattolici Italiani». Per altri approfondimenti si rimanda all'interessante opuscolo: F. Lampertico, *Indole e scopo dell'Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionarj Cattolici Italiani in relazione alla condizione presente e avvenire dell'Italia. Discorso tenuto il 31 luglio [1886] nel teatro olimpico di Vicenza*, M. Cellini e C., Firenze 1887. Lampertico, senatore ed economista, era assieme a Schiaparelli uno dei fondatori dell'ANSMI: nel suo discorso metteva in evidenza la funzione di baluardo contro lo strapotere culturale francese ed anche l'interesse dell'associazione per la Cina e l'Estremo Oriente.

volontà di affermare la «legittima influenza morale» italiana, potevano essere colti non solo nell'intervento, sempre più rilevante e diretto, nel settore delle scuole italiane all'estero ma anche nell'attiva partecipazione all'organizzazione e controllo di alcuni istituti di istruzione che, pur avendo sede in Italia, volgevano il loro sguardo oltre i confini del Regno.

Primo e rilevante caso da descrivere, quello dell'Istituto Internazionale di Torino. Nell'intento di fornire nuova linfa per alimentare il tessuto economico e sociale di Torino, città che aveva da poco cessato di essere capitale del Regno, il governo volle favorire la fondazione di un «Istituto internazionale» nel capoluogo piemontese, rimesso alla tutela ed alla vigilanza dell'amministrazione comunale e del ministero degli Affari Esteri. La scuola doveva avere quale compito principale quello di offrire ai figli dei connazionali emigrati la possibilità di rientrare in Italia per compiere gli studi superiori, ma apriva anche all'ipotesi di accogliere studenti non italiani[17].

Pur essendo obiettivo di secondo livello, l'intento di attrarre in Italia giovani stranieri era stato messo a fuoco a seguito di attenta riflessione. Ancor prima dell'inaugurazione ufficiale dell'Istituto, il ministero aveva rilevato che famiglie straniere di diversi paesi, soprattutto delle Indie, dell'Indocina, delle Americhe e del Levante avevano preso contatti con i nostri rappresentanti diplomatici e consolari per esternare il desiderio di far educare i loro figli in Italia. Il paese era infatti considerato «[...] terra di gloriose memorie, la sola al mondo che abbia una doppia storia, l'antica cioè e la moderna, [...] dove tutto ricorda la grandezza delle arti e quella del genio scientifico»; in aggiunta presentava il vantaggio di essere «[...] allegrata di clima meglio conforme alla vita e alla salute dei giovani oriundi dei tropici, che non lo siano i paesi centrali o boreali d'Europa, ov'essi sogliono per gli studi concorrere». Queste potenzialità facevano ritenere che con una buona offerta didattica ed un adeguato livello di accoglienza, Torino avrebbe potuto arrivare ad esser preferita a Londra, Parigi e Ginevra,

---

[17] Circolare n. 24 del 30 gennaio 1865, *Raccolta delle circolari e istruzioni ministeriali*, vol. I, cit. p. 43. In ASMAE, Archivio Scuole 1923-1928, b. 680, f., *Regio Istituto Internazionale e Coloniale di Torino. Statuti organici*, è presente lo statuto fondamentale e note, 10 aprile 1869.

a quelle città, cioè, dove già operavano istituti di istruzione destinati ad un'utenza internazionale[18].

Nei fatti, superati i primi difficili mesi di attività, dopo l'inaugurazione avvenuta nel dicembre 1867, l'Istituto avrebbe ospitato un buon numero di alunni stranieri[19] attraverso i quali si puntava a: «Diffondere nei paesi di origine e provenienza rispetto e amore per il nome italiano, stabilire tra la loro nazione e la nostra rapporti d'ordine morale, accrescere le relazioni commerciali»[20], elencazione questa che teneva in primo piano l'elemento della diplomazia culturale e lasciava in secondo piano la questione dell'incremento dell'interscambio di merci.

Prospettiva se vogliamo inversa rispetto al caso della scuola torinese era quella rappresentata dall'Istituto Orientale di Napoli, altro ente di istruzione oggetto di interesse da parte del ministero degli Affari Esteri[21]. Si trattava in questo caso di una scuola di lingue e culture orientali di antica tradizione. Fondata dal padre gesuita Matteo Ripa, missionario in Cina tra il 1710 ed il 1723, denominata da prin-

---

[18] Circolare n. 46 del 15 marzo 1867, *Raccolta delle circolari e istruzioni ministeriali*, vol. I, cit. p. 80.

[19] Nel primo biennio di attività l'iniziativa sembrava destinata a fallimento; i primi segni di buon andamento si registrarono a partire dall'anno scolastico 1870/71, anno in cui cominciarono ad iscriversi anche allievi stranieri (egiziani, birmani, giapponesi, marocchini, abissini). Dopo venticinque anni di attività si sarebbero contati 293 studenti italiani e 193 stranieri. Ricco quadro informativo sui primi anni di attività dell'Istituto è conservato nell'archivio digitale del giornale «La Gazzetta Piemontese»; si vedano i numeri 347 del 15 dicembre 1868; n. 178 del 20 giugno 1870; n. 105 del 15 aprile 1870; n. 267 del 25 settembre 1895.

[20] Circolare n. 596 del 28 gennaio 1898.

[21] Sin dagli anni Settanta del XIX secolo il ministero degli Affari Esteri si interessò dell'andamento della scuola napoletana. Pur non essendo ente amministratore e vigilante, è possibile rilevare quanto la Consulta fosse in grado di influenzarne la gestione facendo riferimento alla *Relazione al Parlamento sulle Scuole Italiane all'Estero* presentata dal ministro degli Affari Esteri Mancini nel 1880 (tipografia del MAE, Roma 1880, cit. p. 184 ss.): a fronte della proposta avanzata da un religioso di trasferire il Collegio Asiatico da Napoli alla Cina, il Re aveva rimesso al ministero degli Affari Esteri la valutazione per ragioni di competenza. In ogni caso, la gestione dell'Istituto napoletano rimase appannaggio del ministero della Pubblica Istruzione sino al 1913, anno in cui passò al neo istituito ministero delle Colonie.

cipio «Collegio dei cinesi»[22], la scuola aveva accolto per lungo tempo studenti di origine asiatica convertiti al cattolicesimo e religiosi occidentali interessati ad approfondire la conoscenza di quelle regioni remote, tutte persone destinate a far opera di proselitismo in Estremo Oriente al termine del percorso di studi. Sino al 1869 l'istituto era stato gestito direttamente dall'ordine gesuita; a quella data lo Stato ne aveva avocato la proprietà e l'amministrazione, coerentemente con la tendenza allora prevalente di marcare con carattere di laicità il sistema di istruzione della penisola. Gradualmente l'asse principale dell'attività si spostò dalla formazione di missionari e religiosi a quella del personale della pubblica amministrazione chiamato ad operare nei paesi arabi del Mediterraneo, in India ed in Estremo Oriente, o anche di privati cittadini, commercianti, esploratori o studiosi[23], fornendo loro gli strumenti per orientarsi in ambiti linguistici e culturali tanto distanti da quello europeo ed occidentale.

Era dunque una porta di comunicazione e contatto con mondi diversi che non mirava ad attrarre nella penisola giovani stranieri, come il collegio di Torino, ma a preparare gli italiani che a diverso titolo cercavano di tessere la tela del rapporto con paesi distanti, a benefico di quelli che ancora una volta erano definiti i «legittimi interessi nazionali»[24].

---

[22] Per una breve biografia di padre Matteo Ripa si rimanda alla pagina internet a lui dedicata in *Dizionario Biografico Treccani* (https:/www.treccani.it/enciclopedia/matteo-ripa_%28Dizionario-Biografico%29/). Il primo nucleo della scuola fu avviato nel 1724; a otto anni di distanza, papa Clemente IX riconobbe l'istituzione con un breve datato 7 aprile 1732; nel 1869 ne venne avocato il controllo dallo Stato italiano – ministero della Pubblica Istruzione e mutato il nome in Collegio Asiatico; altra riforma del 1888 avrebbe determinato un secondo mutamento di denominazione in Regio Istituto Orientale e il coinvolgimento del ministero degli Affari Esteri nella gestione.

[23] Si veda il combinato disposto dai RR. DD. n. 2876, seconda serie, del 26 ottobre 1875 e n. 4606, seconda serie, del 28 ottobre 1878, articolo 1. In particolare, il decreto del 1875 stabiliva che su un totale di venti allievi ammessi ogni anno, cinque fossero chierici destinati alle missioni, nel rispetto delle volontà del fondatore, e quindici laici, dei quali cinque forniti di borse di studio e dieci paganti.

[24] C. Giglio, *Storia del Collegio Asiatico. Le discipline africanistiche, orientalistiche e coloniali nelle università italiane*, in «Africa», anno 15, n. 3, maggio – giugno 1960.

Rinnovata sanzione dell'intento del ministero degli Affari Esteri di intervenire nel settore dell'istruzione per dare sostegno alla proiezione internazionale dell'Italia emergeva in una contingenza che può essere a giusto titolo considerata tornante fondamentale per la storia delle scuole italiane all'estero. Con Regio Decreto n. 6566 dell'8 dicembre 1889 veniva infatti emanato il primo corpo normativo organico in materia.

Ispiratore del provvedimento era stato il presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli Affari Esteri ad interim Francesco Crispi. Come è noto lo statista siciliano, giunto alla guida dell'esecutivo per la prima volta nel luglio 1887, avviò rilevanti riforme in diversi ambiti della pubblica amministrazione[25]. Il ministero degli Affari Esteri fu interessato da un incisivo riordinamento (Regio Decreto n. 5148 del 25 dicembre 1887), volendosi adeguare l'articolazione degli uffici ad una politica estera più dinamica ed ambiziosa. Per la prima volta si assegnò esplicitamente ad un ufficio la competenza sulle scuole italiane all'estero, struttura non a caso incardinata nella Divisione Affari Politici[26], particolare questo che ne sottolineava la valenza di strumento utile a sostenere gli interessi nazionali. Alla riforma amministrativa seguì a distanza di due anni l'intervento normativo, il già citato RD n. 6566, che, oltre a determinare la definitiva prevalenza del ministero degli Affari Esteri su quello della Pubblica Istruzione nella definizione delle linee strategiche di indirizzo del settore delle scuole all'estero, mirò a trasformare in un sistema regolamentare dettagliato e coerente i quasi trent'anni di pratica attività ed esperienza.

Senza soffermarsi sull'analisi dell'articolato, era possibile trovare richiami alla già descritta valenza delle scuole come strumento di diplomazia culturale nella sintetica relazione presentata al sovrano per chiedere la firma del provvedimento[27]. Concetti quali «la diffusione

---

[25] C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 612 ss.

[26] L.V. Ferraris, *L'amministrazione centrale del Ministero degli Esteri italiano nel suo sviluppo storico (1848-1954)*, Poligrafico Toscano, Firenze-Empoli 1955, pp. 32-33.

[27] Concorda con questa lettura D. Castellani (*Scuole italiane all'estero. Memoria, attualità, futuro*, Franco Angeli, Milano 2018, pp. 31-32) che parla di «finalità promozionale dell'attività governativa» e di «scuole come elemento di penetrazione culturale e commerciale».

della lingua italiana presso le nazioni straniere come mezzo efficacissimo di influenza civile e nazionale»; il carattere laico dell'insegnamento che avrebbe consentito di attrarre un numero sempre maggiore di studenti stranieri; la necessità di dotarsi di un corpo insegnante dalla preparazione adeguata e di raggiungere livelli di qualità nell'insegnamento che fossero rispondenti all'immagine che il paese intendeva proiettare all'estero, preparavano l'allocuzione finale della relazione:

> Sire, la lingua italiana, per la faconda operosità commerciale e per le gloriose imprese dei nostri avi, prima era, nelle terre del Levante generalmente e sopra tutte le altre dominante, ma ora, per la poderosa concorrenza di altre nazioni che quivi hanno rivolti i tesori della loro ricchezza e gli sforzi della loro attività incivilizzatrice, essa viene a mano a mano declinando. E ad impedire il totale decadimento contribuiranno potentemente le scuole italiane di quelle contrade, per mezzo delle provvisioni contenute nel presente decreto che si spera voglia meritare l'alta approvazione di Vostra Maestà, richiamate a novella vita.

Il regolamento dell'89 fu in qualche misura il punto più alto di un processo di progressiva focalizzazione del valore delle scuole all'estero come strumento di diplomazia culturale, processo però destinato a sfumare, a declinare negli anni successivi.

Al principio degli anni Novanta la pesante crisi finanziaria che investì il paese impose dei tagli consistenti al capitolo del bilancio del ministero degli Affari Esteri destinato alle scuole all'estero, comportando la chiusura di molti istituti governati e una minore disponibilità di fondi per sussidi[28].

Quasi contemporaneamente si registrò un aumento esponenziale dei flussi migratori. Il fenomeno impose di contemperare i piani originari di utilizzo della scuola come strumento di diplomazia culturale e la necessità di garantire istruzione ed assistenza ai figli dei connazionali emigrati, componente quest'ultima che si fece sempre più impellente e che condizionò le successive riforme del settore delle scuole italiane all'estero (legge Blanc del 1894 e legge Tittoni del 1910[29]) fino quasi a stendere un velo d'oblio sui primi decenni di vita postunitaria,

---

[28] D. Castellani, *op. cit.*, pp. 35-39.

[29] Castellani, cit., pp. 36 ss., pp. 39 ss.

quando le scuole all'estero erano state viste in prima istanza come mezzo per agire in aree di diretto interesse diplomatico, affermando il valore dell'idioma e della cultura nazionale, nonché stabilendo legami con le élites socio-politiche di tali contesti.

# Pittori messicani a Roma. Un contributo alla storia delle relazioni culturali italo-messicane

Isabella Proia

## Gli inizi delle relazioni tra Italia e Messico

Nel 1855 il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri del Regno di Sardegna, Cavour, incaricò di una missione straordinaria in Messico e presso altre Repubbliche del Centro America il Cavalier Raffaele Benzi, con il rango di Console Generale e con pieni poteri per la firma di trattati di commercio e navigazione con i paesi dell'area, fra i quali la priorità venne data al Messico. Benzi giunse a Veracruz il 29 giugno 1855 ed inviò il suo primo rapporto dalla missione del Regno di Sardegna in Messico il 2 luglio 1855. Il 1° agosto 1855 venne stipulato un trattato bilaterale di amicizia, commercio e navigazione. Ancora prima della nascita del Regno d'Italia, dunque, i rapporti che legavano i due territori erano considerevoli: il Regno di Sardegna importava pelli e tabacco dal Messico e vi esportava carta, metalli, marmi, tessuti e vetri, con un volume imponente di scambi commerciali.

Rispondendo alla nota inviata a marzo 1861 dal suo omologo italiano per annunciare che Vittorio Emanuele aveva assunto il titolo di Re d'Italia, il 20 luglio 1861 il Secretario de Relaciones Exteriores del Messico, Manuel María de Zamacona, indirizzò al ministro degli Affari Esteri del neonato Regno d'Italia una lettera in cui esprimeva la simpatia con cui il Presidente della Repubblica, Benito Juárez, e il popolo messicano «avevano seguito passo passo la nazione italiana nel glorioso cammino della sua restaurazione», e manifestava la viva soddisfazione con cui il popolo e il governo messicano partecipavano «al giubilo di una nazione amica con cui vi è una antica e felice alleanza di interessi ed il vivo desiderio di consolidarli ed accrescer-

li»[1]. Tale scambio non portò tuttavia nell'immediato al reciproco stabilimento di rappresentanze diplomatiche: fino al 1864 gli interessi italiani in Messico furono rappresentati dalla Legazione di Francia, ma l'Italia aveva comunque un consolato a Veracruz (console Ferdinando Formento) e dei delegati consolari a Tampico e Laguna de Términos. Il Messico aveva invece in Italia consolati a Genova, Messina, Milano, Napoli, Palermo e Venezia.

Perché Italia e Messico arrivassero allo stabilimento reciproco di Legazioni bisognò attendere l'instaurazione del Secondo Impero del Messico, nel 1863. L'Italia nominò un rappresentante presso l'Imperatore Massimiliano I, Vittorio Sallier de la Tour (1827-1894), inviato straordinario e ministro plenipotenziario accreditato in qualità di ministro residente con lettere credenziali del 28 dicembre 1864. Sempre dal 1864 è documentata anche una Legazione imperiale del Messico in Italia, con sede a Torino e poi a Firenze, come testimonia la carta intestata usata per la corrispondenza con il nostro ministero degli Esteri[2]. Dall'ottobre 1864 il rappresentante messicano in Italia fu l'inviato straordinario e ministro plenipotenziario Gregorio Barandiarán, e dal 1865 Alfonso Peón de Regil[3].

In seguito alla fucilazione di Massimiliano I, avvenuta il 19 giugno 1867 ad opera dei sostenitori della Repubblica, il rappresentante italiano in Messico, Francesco Curtopassi, lasciò il Paese insieme al resto del corpo diplomatico per evitare ritorsioni contro i sudditi delle Potenze che avevano riconosciuto l'Impero[4]. Dalla fine del 1867 la Legazione d'Italia in Messico fu dunque chiusa, e parallelamente non vi fu in Italia un rappresentante diplomatico messicano, almeno fino al 1874. La Legazione italiana in Messico fu riaperta già il 14 dicem-

---

[1] Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (d'ora in poi: Asdmaeci), *Le scritture del Ministero degli Affari Esteri del Regno d'Italia dal 1861 al 1887*, b. 775, f. "Legazione del Messico 1861 e 62". Traduzione dell'autore. Si noti che il fascicolo contiene unicamente l'originale della lettera di Zamacona.

[2] Ibid., b. 775, f. "Legazione del Messico 1864".

[3] Ibid., b. 775, f. "Legazione del Messico 1865".

[4] Telegramma del 27 giugno 1867 dall'Incaricato d'affari a Città del Messico Curtopassi al Ministro degli Esteri Pompeo Di Campello, in *Documenti Diplomatici Italiani,* IPZS, Roma 1987, serie I, vol. IX, p. 27.

bre 1869, con l'arrivo del console generale Carlo Cattaneo con lettere credenziali di incaricato d'affari[5]. In occasione del primo incontro di quest'ultimo con il Presidente Juárez e con il Secretario de Relaciones Exteriores, avvenuto alla fine di dicembre del 1869, Cattaneo accennò alla volontà italiana di negoziare un trattato di commercio con il Messico, in sostituzione di quello siglato al tempo del Regno di Sardegna, e il governo messicano espresse il desiderio di nominare un rappresentante in Italia[6]: il trattato di amicizia, commercio e navigazione fra i due Paesi fu firmato effettivamente solo un anno dopo, il 14 dicembre 1870, mentre per l'accreditamento di un rappresentante messicano in Italia occorrerà aspettare il 21 dicembre 1874, quando Jesús Castañeda fu nominato incaricato d'affari con lettere credenziali. Gli succedettero Emilio Velasco, incaricato d'affari con lettere credenziali dal 1° aprile 1878, e dal 20 aprile 1880 il ministro residente Juan Sánchez Azcona. Dopo Cattaneo, il rappresentante italiano in Messico fu Giuseppe Biagi, anche lui console generale con lettere credenziali di incaricato d'affari, dal 20 dicembre 1872.

Fra il 1881 e il 1882 giunsero in terra messicana circa 3000 coloni, che andarono ad ingrossare l'esigua comunità di emigrati italiani, e si stabilirono in sette nuovi insediamenti: fra questi vi era la colonia «Fernández Leal» nella località di Chipiloc[7], situata nel sud-est della regione di Puebla, composta da poco meno di 600 coloni[8] originari

---

[5] Rapporto (s. n.) del Console Generale Carlo Cattaneo al Ministro degli Affari Esteri del Regno d'Italia del 18 dicembre 1869 da Messico, in Asdmaeci, *Le scritture del Ministero degli Affari Esteri del Regno d'Italia dal 1861 al 1887*, b. 1246, (consolati d'America) f. 3 "1870".

[6] Rapporto (s. n.) del Console Generale Carlo Cattaneo al Ministro degli Affari Esteri del Regno d'Italia datato 7-8 gennaio 1870, in Asdmaeci, *Le scritture del Ministero degli Affari Esteri del Regno d'Italia dal 1861 al 1887*, b. 1246, (consolati d'America) f. 3 "1870".

[7] F. Savarino, *Un pueblo entre dos patrias. Mito, historia e identidad en Chipilo, Puebla (1912-1943)*, «Cuicuilco», 34/2006, pp. 277-291.

[8] In un rapporto del 14 novembre 1882, il console generale d'Italia Ernesto Martuscelli riferisce sulla visita fatta alla colonia recentemente insediatasi a Chipiloc: «Essa mi sembra suscettibile di incremento e di un buon avvenire. Il clima vi è buono, le acque sono buone, la posizione ridente [...] fra i 564 italiani, dei quali 141 minori di 10 anni e 423 da 10 anni in sopra [...] il riparto dei terreni è già quasi eseguito fra i primi che vennero da Barreto e gli altri che arrivarono nel mese di settembre

di località vicine al Monte Grappa, che conservarono a lungo (e ciò è vero in parte anche al giorno d'oggi) le caratteristiche etnico-linguistiche venete[9]. Anche se la presenza italiana in terra messicana fu sempre limitata a poche aree geografiche piuttosto circoscritte, già dalla fine dell'Ottocento l'Italia aveva in Messico forti interessi commerciali. Le attività economiche italiane si intensificarono durante i governi di Porfirio Díaz (1876-1911), beneficiando della maggiore stabilità raggiunta dal Paese. Dal termine della Prima guerra mondiale fino alla metà degli anni Venti si vide nel Messico un possibile nuovo sbocco per l'accresciuta produzione industriale italiana ed una nuova fonte di approvvigionamento di materie prime, specialmente petrolio, e questo portò ad una campagna di propaganda che culminò nel viaggio "promozionale" della nave *Italia* (1924)[10], concepito dal governo di Mussolini come una sorta di esposizione commerciale e industriale itinerante, che fece tappa in diversi Paesi dell'America Latina. La spedizione era composta da diplomatici, politici, artisti e giornalisti ed aveva lo scopo di promuovere i prodotti italiani, anche artigianali ed artistici, nel grande mercato dell'America meridionale. La seconda metà degli anni Venti, con l'inizio di un periodo di forte instabilità politica segnata da frequenti rivolte militari in Messico, vide modificarsi i rapporti fra i due paesi, sempre meno orientati al perseguimento di interessi economico-commerciali e sempre più ispirati a politiche ideologiche e culturali[11].

---

dall'Italia» (rapporto Serie Politica n. 17 dal console generale d'Italia in Messico al ministro degli Affari Esteri del 14 novembre 1882, in Asdmaeci, *Le scritture del Ministero degli Affari Esteri del Regno d'Italia dal 1861 al 1887*, b. 1375, f. "1882".

[9] Cfr. P. Romani, *Conservación del idioma en una comunidad ítalo-mexicana*, INAH, Colección Científica, México 1992.

[10] Sulla tappa messicana del viaggio della nave *Italia* si veda *La R. Nave Italia*, Scuola Tipografica Salesiana, México 1924. Cfr., inoltre, P. Belli, *Al di là dei mari...*, Vallecchi, Firenze 1925; E. Carrara, *Ventotto porti dell'America Latina tra Atlantico e Pacifico con la R. Nave "Italia"*, Alberto Giani, Torino 1925; M. Miserocchi, *La Crociera della Nave Italia. L'America Latina attraverso il mio oblò*, G. Franzini, Pistoia 1928; *Crociera Italiana nell'America Latina. Anno 1924. Catalogo Ufficiale*, Casa Editrice di Pubblicità F. De Rio, Milano 1924; L. Fotia, *La crociera della nave "Italia" e le origini della diplomazia culturale del fascismo in America Latina*, Aracne, Roma 2017.

[11] Asdmaeci, Affari Politici 1931-1945, Messico b. 1 (1931-32) f. 8; b. 4 (1936-37) ff. 8, 10, 25; b. 5 (1938) ff. 16, 23; b. 6 (1939-49) f. 2 sff. 9, 11, 15, 18.

## Pittori messicani a Roma

I rapporti culturali fra Messico e Italia dopo la Seconda guerra mondiale sono ampiamente documentati dai carteggi presenti nel fondo della Direzione Generale Relazioni Culturali (d'ora in poi: Dgrc) dell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. Si tratta della documentazione prodotta dall'ufficio I della Dgrc, che era stata istituita nel 1946 ed aveva fra le sue competenze le attività di interesse culturale gestite dalle sedi diplomatiche e dagli Istituti italiani di Cultura all'estero. La documentazione prodotta dall'ufficio risale approssimativamente al periodo compreso fra 1946 e 1953 ed è organizzata per posizioni archivistiche corrispondenti ai nomi dei Paesi esteri in progressione alfabetica. Solo da pochissimi anni si sono intrapresi il riordino e l'inventariazione del fondo. Tale lavoro ha permesso di rinvenire, fra le carte relative al Messico, per l'anno 1949, in un sottofascicolo denominato "Pittori messicani a Roma (Rivera, Orozco, Siqueiros)", un consistente carteggio relativo ad un progetto che prevedeva di invitare Diego Rivera, José Clemente Orozco e David Alfaro Siqueiros a Roma per realizzare un affresco collettivo nell'ex Foro Mussolini, come simbolo di amicizia fra il popolo messicano e quello italiano. Nelle parole di Rivera, l'affresco sarebbe stato un inno alla fratellanza latina. Un carteggio fra il ministro degli Affari Esteri, Sforza, e l'allora direttore generale delle Belle Arti del ministero dell'Istruzione Pubblica, il noto archeologo Ranuccio Bianchi Bandinelli, è prova del fatto che l'iniziativa del governo messicano era stata salutata in Italia con entusiasmo, data la grande considerazione di cui godeva l'arte messicana contemporanea. Purtroppo, il progetto non andò in porto a causa di difficoltà di vario genere incontrate nel finanziamento e nell'organizzazione dell'impresa[12]. I documenti con-

[12] Del progetto si fa un accenno in un articolo apparso su «El Nacional» il 5 giugno 1947 (*Pintores mexicanos que irán a Italia a hacer unos frescos*), sul quale mi soffermerò più avanti. Tuttavia, la lettura dell'articolo non permette di ricavare che pochi, vaghi dettagli sul progetto, ed è probabilmente questo il motivo per cui in *Diego Rivera (1886-1957). Su vida, su arte y su tiempo*, si parla erroneamente di un affresco alla Farnesina che non andò in porto per motivi ignoti: cfr. L.P. Hurlburt, *Diego Rivera (1886-1957). Su vida, su arte y su tiempo*, in: L. Downs, H. Sharp (a cura di), *Diego Rivera. Retrospectiva*, catalogo della mostra itinerante, El Viso, Madrid

servati presso l'Archivio Storico Diplomatico della Farnesina permettono di ricostruire il progetto nei dettagli e di esaminare le cause e le condizioni che ne impedirono la realizzazione.

La prima menzione del progetto all'interno del carteggio risale al 31 agosto 1946, in un *memorandum* lasciato dall'On. Carlo Sforza all'ambasciata d'Italia in Messico per ragguagliare il futuro titolare della rappresentanza, Luigi Petrucci[13]. Sforza riferì di aver incontrato il giorno prima ad un pranzo Diego Rivera, il quale parlava del progetto come di cosa sicura (previa intesa con la direzione generale delle Belle Arti del ministero della Pubblica Istruzione). In un telegramma inviato alla legazione d'Italia in Messico, Sforza descriveva così Diego Rivera: «si è affermato sempre più anche con i suoi recenti affreschi a questo Palacio Nacional come uno dei più potenti artisti del nostro tempo» e ancora «egli mi disse che se avesse l'onore di dipingere un affresco nel cielo di Roma ne farebbe una lirica di fratellanza latina, senza alcun accenno ai suoi vecchi motivi polemici che sollevarono nel passato tante discussioni. Egli mi disse ciò con la naturale dignità di un grande artista». E aggiunse che il governo messicano considerava come cosa certa e accettata dall'opinione pubblica italiana l'offerta dell'affresco romano che sarebbe stato fatto a spese del governo messicano.

Il 18 ottobre 1946 il Mae ricevette dal ministero della Pubblica Istruzione il nulla osta al progetto[14], a condizione che le spese di

---

1992, p. 109. Dunque, non erano noti i termini del negoziato fra il governo italiano e quello messicano, né gli sviluppi del progetto e le cause per cui venne abbandonato: è proprio questo che ci si propone di ricostruire nel presente contributo.

[13] Asdmaeci, Direzione Generale delle Relazioni Culturali 1946-53, b. 51, f. 1 "Messico – 1949", sf. "1947 – Pittori Messicani a Roma (Rivera – Orozco – Siqueiros)" [d'ora in avanti indicato semplicemente con "b. 51"], Memorandum dell'On. Carlo Sforza all'ambasciatore d'Italia in Messico, 31 agosto 1946. Sforza era in procinto di rientrare in Italia dove era stato da poco eletto membro dell'Assemblea costituente. Per un approfondimento sulla figura di Sforza ed il suo ruolo nella ricostruzione della politica estera italiana nel secondo dopoguerra, si vedano le sue pagine memorialistiche (C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi: la politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Roma, Atlante 1952) nonché: L. Zeno, *Ritratto di Carlo Sforza, col carteggio Croce-Sforza e altri documenti inediti*, Le Monnier, Firenze 1975 e G. Giordano, *Carlo Sforza. La politica 1922-1952*, Franco Angeli, Milano 1992.

[14] Nota n. 3246 del 18 ottobre 1946 da Ministero della Pubblica Istruzione DG Antichità e Belle Arti Div. III a Mae Serv. Aff. Gen. Uff. I, in Asdmaeci, Dgrc 1946-53, b. 51.

viaggio, soggiorno e i compensi pecuniari fossero a carico del governo messicano, mentre il ministero della Pubblica Istruzione italiano avrebbe messo a disposizione parete, manovalanza occorrente e un giro turistico per gli artisti invitati. Il luogo scelto per ospitare l'affresco era l'ex Foro Mussolini, l'attuale complesso del Foro Italico, occupato sin dalla liberazione della capitale (giugno 1944) dagli anglo-americani, che vi avevano stabilito alcuni uffici della Commissione Alleata di Controllo.

L'ambasciatore d'Italia in Messico Luigi Petrucci riferì a Palazzo Chigi nel dicembre 1946[15] di averne parlato con il ministro degli Esteri messicano, Castillo Nájera, il quale si era detto favorevole ad inviare i tre pittori per realizzare un'opera che attestasse in Roma il grado di perfezione artistica cui la nuova scuola pittorica messicana era pervenuta e che le facesse trovare in Roma, forte del dialogo qui instaurato con l'arte occidentale, il posto che le spettava. Castillo si era già occupato del finanziamento necessario, ed era riuscito a raccogliere da varie grandi società 150.000 pesos (circa 30.000 dollari). Tuttavia, con il cambio di governo seguìto alle elezioni del luglio 1946, vinte da Miguel Alemán, Castillo non fu confermato al dicastero degli Esteri e dunque sarebbe stato opportuno aspettare la nomina del nuovo ministro prima di riprendere le fila del progetto. Quando nel dicembre 1946 si fu insediato il governo di Alemán[16], Petrucci ebbe modo di parlare con il nuovo Ministro degli Esteri, Torres Bodet, dettosi disposto a cercare di risolvere la questione dei finanziamenti.

## Mutati equilibri internazionali

Il 1946 si chiuse con l'idea che il progetto, in una forma o in un'altra, si sarebbe realizzato. Nel frattempo, il 2 febbraio 1947 Carlo Sforza divenne ministro degli Esteri del terzo governo De Gasperi ma si era ormai in una difficile congiuntura internazionale: l'iniziale accordo fra le potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale si era già logorato,

[15] Telespresso n. 529/124 del 16 dicembre 1946 dall'Ambasciatore italiano in Messico, Luigi Petrucci, al Mae, in Asdmaeci, Dgrc 1946-53, b. 51.

[16] Telespresso n. 538/125 a Mae del 18 dicembre 1946, in b. 51.

evolvendo verso una crescente ostilità fra il blocco orientale e quello occidentale e rendendo sempre più complessa e delicata la posizione dell'Italia nelle trattative postbelliche[17]. Fu probabilmente un riflesso dei mutati equilibri internazionali il fatto che il progetto di portare i pittori messicani a Roma venisse ora considerato con maggiore freddezza, seppure fossero passati soltanto pochi mesi da quando, su impulso di Carlo Sforza, le trattative con il governo messicano erano iniziate.

In un rapporto a Sforza del 27 febbraio 1947[18], Petrucci riferì di aver appreso in un colloquio con il ministro Torres Bodet avvenuto due giorni prima che il progetto era stato accantonato a causa di disaccordi fra i tre pittori: «Orozco, dei cui lavori si tiene attualmente una grande esposizione nazionale, è impegnato in alcuni grandi lavori murali che non gli permettono di allontanarsi dal Messico [fatto confermato tempo prima da Orozco stesso a Petrucci in colloquio cordiale]. L'unico veramente interessato a recarsi a Roma è Siquieros [*sic*], il quale però, a giudizio di Torres Bodet, non può adeguatamente rappresentare la scuola pittorica messicana [...] Viceversa la questione dei finanziamenti può dirsi superata» perché Torres Bodet si riservava di ottenere da Alemán i fondi mancanti. A parere di Torres Bodet sarebbe stato auspicabile che la direzione generale delle Belle Arti mettesse a disposizione uno spazio maggiore, perché sembrava inopportuno costringerli ad affrescare un'unica e identica parete dell'ex Foro Mussolini, date le forti e diverse personalità artistiche dei tre pittori. Concludeva infine:

> ho il dovere di far presente che si è avuto qui la sensazione che da parte italiana non vi sia stata un'accoglienza molto calorosa al progetto. La Direzione Generale delle Belle Arti non sembra aver dato soverchio peso all'iniziativa ed alcuni articoli della stampa italiana (in particolare una "lettera scarlatta" di Vittorio Gorresio, sul *Risorgimento liberale*, che è stata commentata con

---

[17] Cospicua la storiografia sull'argomento. Si vedano, da ultimo: Antonio Varsori, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia Repubblicana*, il Mulino, Bologna 2022; L. Monzali, *La diplomazia italiana dal Risorgimento alla Prima Repubblica*, Mondadori, Milano 2023. Più datato ma sempre valido: Ennio di Nolfo, *La guerra fredda e l'Italia 1941-1989*, Polistampa, Firenze 2010.

[18] Rapporto n. 501 del 27 febbraio 1947, in b. 51.

> molto disappunto dalla stampa messicana) hanno irritato i tre pittori e lo stesso pubblico messicano.

Dal tono del rapporto traspariva una certa diffidenza del diplomatico nei confronti delle argomentazioni esposte dal ministro messicano, che suggeriva comunque un maggior coinvolgimento delle istituzioni e del pubblico italiano, finora mancato, se davvero si intendeva giungere al compimento dell'impresa.

## Un nuovo progetto?

I mesi successivi videro vari tentativi da parte del ministero degli Esteri italiano di rilanciare l'iniziativa, anche ridimensionandola, eventualmente. L'idea di invitare uno solo dei tre pittori[19] venne respinta con decisione dal Ministro Torres Bodet, visti i rapporti in cui erano fra di loro. L'intenzione di Petrucci di invitare i tre all'Ambasciata d'Italia[20] in modo del tutto privato per vedere se fosse possibile superare le difficoltà rimase irrealizzata a causa di una serie di impedimenti degli artisti. Un ulteriore passo in direzione del fallimento del progetto si ebbe il 5 maggio 1947 quando il ministero della Pubblica Istruzione comunicò alla direzione generale delle Relazioni Culturali del Mae:

> appare tuttora assai problematica la possibilità di disporre di locali adatti per la pittura ad affresco poiché la destinazione di quelli che sono stati già prescelti dell'ex Foro Mussolini è subordinata alla definizione degli accordi con il Commissariato dei Beni dell'ex Gioventù Italiana del Littorio, presso il quale avrà luogo prossimamente una riunione. Per quanto però è a conoscenza di questo Ministero, non risulta che le Autorità Alleate intendano lasciare il Foro Mussolini, anzi è certo che l'occupazione si protrarrà ancora per molto tempo [in effetti si sarebbe protratta fino al 1949]. La questione è stata trattata anche con l'intervento della giornalista Ione Robinson[21], promotrice

---

[19] Affiorata in un dispaccio del 17.03.1947 dal Ministro degli Esteri Sforza a Petrucci, in b. 51.

[20] Rapporto n. 824 del 1° aprile 1947 da Petrucci a Sforza, in b. 51.

[21] Si apprende infatti da un articolo apparso sul quotidiano messicano «Excelsior» il 7 dicembre 1946 che l'ispiratrice del progetto era l'artista nordamericana Ione Robinson, all'epoca dimorante in Messico, celebre soprattutto per aver documentato il movimento muralista nel libro *A Wall to Paint on* del 1946.

> della manifestazione, e si è pertanto rimasti nell'intesa di sospendere per ora ogni trattativa in attesa di poterla riprendere al momento opportuno, senza peraltro considerare abbandonata l'iniziativa[22].

Nel frattempo, i tre artisti furono ricevuti dal presidente della Repubblica messicana per parlare del rinnovato invito da parte del governo italiano a recarsi a Roma per realizzare dei murali. La notizia venne ripresa da "El Nacional" in un trafiletto in cui erano specificati pochi dettagli sul progetto: che già da diverso tempo era arrivato dal Governo italiano un invito a Rivera, Orozco e Siqueiros a realizzare in Italia «una serie de cuadros», che avrebbe rappresentato un'opportunità per far conoscere la pittura messicana all'estero, che il governo messicano aveva corrisposto all'invito offrendosi di partecipare finanziariamente all'impresa, che il preventivo elaborato dagli artisti ammontava a 600.000 pesos (cifra sufficiente a coprire spese di viaggio, permanenza in Italia per due anni e pagamento di aiutanti), e che essi non avevano ancora risposto all'invito in attesa di conoscere l'opinione del Presidente Alemán[23].

Nel giugno 1947, Petrucci esortò Torres Bodet a mettere da parte per il momento il progetto, considerando che il protrarsi dell'occupazione dell'ex Foro Mussolini da parte delle autorità alleate non permetteva la libera disposizione dei locali adatti alla pittura ad affresco. E sul colloquio avuto con Torres riferì quanto segue:

> il signor Torres Bodet si è mostrato in generale tutt'altro che addolorato per il rinvio della venuta a Roma dei tre pittori, essendo sua impressione che essa potrebbe certamente suscitare commenti diversi nella stampa italiana e negli ambienti artistici romani, e generare quindi polemiche e screzi, che finirebbero per influire, sia pure non profondamente, sulle attuali ottime relazioni fra i due paesi[24].

---

[22] Nota n. 13332/122 del 5 maggio 1947 da Ministero della Pubblica Istruzione Dg Antichità e Belle Arti Div. III a Mae Dg Relazioni Culturali Uff. I, in b. 51.

[23] Cfr. rapporto n. 1480 del 6 giugno 1947 di Petrucci al Ministro e allegato ritaglio di «El Nacional» del 5 giugno 1947 (*Pintores mexicanos que irán a Italia a hacer unos frescos*), in b. 51.

[24] Telespresso n. 1674/342 del 25 giugno 1947 da Petrucci alla DGRC, in b. 51.

Del resto, appariva difficile che Alemán acconsentisse alle loro pretese pecuniarie che, ricordiamolo, sarebbero state a carico del governo messicano in base agli accordi presi sin dall'inizio.

Il Telespresso n. 2807/510 del 23 settembre 1947 di Petrucci al Gabinetto (oggetto: intervista di Diego Rivera), ci permette di capire meglio come la situazione politica internazionale abbia influito sul destino del progetto. Petrucci riferiva il contenuto di un'intervista concessa da Diego Rivera al quotidiano «El Universal»[25], in cui quest'ultimo manifestava "opinioni estremiste" riguardo alla polarizzazione politico-ideologica fra Urss e Usa, denunciando l'imperialismo degli Stati Uniti ed esaltando di contro la Russia. Concludeva quindi Petrucci:

> l'atteggiamento dei tre pittori è naturalmente seguito con molta attenzione da quest'Ambasciata degli Stati Uniti, i cui funzionari hanno più volte chiesto a funzionari dell'Ambasciata d'Italia informazioni sul loro progettato viaggio in Italia". Infine, riportava un'informazione riservata (fonte: un alto funzionario di quella Ambasciata) sulla presunta appartenenza di Siqueiros alla GPU [Polizia Segreta Sovietica, ndr], "e che un suo viaggio in Italia non potrebbe non avere un contenuto politico", ragione per la quale "la notizia che il viaggio non è per il momento attuabile è stata appresa dal predetto funzionario con evidente soddisfazione.

## Conclusioni

Da parte italiana, comunque, l'idea del murale non venne accantonata del tutto, come testimonia una comunicazione del 17 gennaio 1948 diretta dal ministro della Pubblica Istruzione al Gabinetto del ministero degli Esteri. Secondo la comunicazione, era allo studio del Ministero dell'Istruzione il progetto per uno scambio di rapporti artistici con l'estero, che prevedeva l'invito ad alcuni tra i maggiori artisti stranieri a recarsi a Roma ed eseguire una pittura murale in un edificio appositamente scelto. Oltre ai tre muralisti messicani, avrebbe aderito all'iniziativa Ferdinand Léger, dichiaratosi disposto a venire personal-

[25] Il telespresso del 23 settembre, in Dgrc, b. 51, riporta in allegato la relativa pagina del quotidiano "El Universal".

mente accompagnato da un gruppo di giovani artisti francesi, mentre Braque, Rouault, Matisse e Picasso avrebbero manifestato l'intenzione di fornire cartoni per mosaici.

Di lì a poco, nel 1950, Rivera, Alfaro e Siqueiros avrebbero preso parte alla XXV Biennale di Venezia, con la realizzazione di quadri (anziché pitture murali) per il padiglione del Messico. Si trattò di un momento chiave per l'apprezzamento critico del movimento muralista messicano in Italia, ma il progetto portato avanti da Sforza sta a testimoniare che già da alcuni anni vi era in Italia una ricezione favorevole della loro opera. Dai documenti esaminati si evince che gli affreschi non furono portati a compimento essenzialmente per difficoltà di ordine organizzativo emerse da ambo i lati: il luogo prescelto per la pittura murale, che sarebbe rimasto occupato fino al 1949 dalle forze militari alleate, risultò non essere disponibile e d'altro canto il governo messicano incontrò alcune difficoltà nel reperire i fondi per finanziare l'opera. Tali ostacoli finirono poi per risultare difficilmente superabili nel nuovo contesto internazionale emerso fra la fine del 1946 e gli inizi del 1947, con la crescente ostilità con cui dagli Usa si guardava all'opera degli artisti messicani, e di Diego Rivera in particolare, considerati "comunisti".

In conclusione, la documentazione rinvenuta nel fondo della Dgrc 1946-53 (ufficio I) apporta dati nuovi e significativi sia sul piano della ricezione del movimento muralista messicano in Italia sia su quello delle relazioni culturali fra Italia e Messico. In primo luogo, mentre gli studiosi hanno finora evidenziato che l'apprezzamento dei muralisti messicani presso la critica d'arte italiana è stato in un primo momento episodico e superficiale, almeno fino alla Biennale di Venezia del 1950, ma anche oltre quella data, i carteggi rinvenuti documentano che c'era indubbiamente un grande interesse in Italia per l'opera di Rivera, Orozco e Siqueiros. Dal punto di vista dei rapporti culturali italo-messicani, è importante considerare il peso e il significato che fu attribuito al murale che avrebbero dovuto realizzare i tre artisti a Roma, concepito nelle intenzioni dei proponenti come un inno alla fratellanza fra popoli latini: l'opera d'arte come strumento per rafforzare il vincolo storico-politico fra i Paesi, ponte capace di unire culture e popoli, dialogando con il passato, di cui Roma è culla e simbolo.

# Nikolaj Roerich e il Trattato sulla protezione delle istituzioni artistiche e scientifiche e dei monumenti storici (1935)

Paolo Trichilo

La protezione dei beni culturali a livello internazionale è un tema di crescente importanza, anche a fronte di gravissimi episodi di deliberata distruzione, come quelli operati dai talebani e dall'Isis negli ultimi anni. Si tratta di un processo storico di grande rilievo, in cui l'Italia svolge un riconosciuto ruolo di impulso e che ha trovato in alcune convenzioni internazionali delle pietre miliari. Tra queste merita di essere ricordato il Patto di Washington del 1935, così come il nome del russo Nikolaj Konstantinovič Roerich, che ne fu l'ispiratore, tanto che ad esso ci si riferisce normalmente come al Patto Roerich.

Nella Convenzione per la protezione dei Beni Culturali in caso di conflitto armato (L'Aja, 1954), il più importante accordo esistente in materia, il Patto Roerich viene esplicitamente menzionato in due occasioni. Infatti, nel preambolo si legge:

> le Alte Parti Contraenti, constatando che i beni culturali hanno subito gravi danni nel corso degli ultimi conflitti e che, in conseguenza dello sviluppo della tecnica della guerra, essi sono vieppiù minacciati di distruzione, convinte che i danni arrecati ai beni culturali, a qualsiasi popolo essi appartengano, costituiscono danno al patrimonio culturale dell'umanità intera, poiché ogni popolo contribuisce alla cultura mondiale, considerando che la conservazione del patrimonio culturale ha grande importanza per tutti i popoli del mondo e che interessa assicurarne la protezione internazionale.

Sono «guidate dai principi su cui si fonda la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato, stabiliti nelle Convenzioni dell'Aja del 1899 e del 1907 e nel Patto di Washington del 15 aprile 1935». Inoltre, l'articolo 36 della Convenzione del 1954 stabilisce che, per i firmatari delle precedenti convenzioni in materia, incluso il Patto Roerich, le disposizioni in essa contenute completano tali convenzio-

ni senza sostituirle, se non per quanto attiene all'introduzione di un nuovo emblema.

Il Patto Roerich si pone quindi come una tappa significativa nel *continuum* che nel tempo si è sviluppato per formare coscienza, consapevolezza e soprattutto regole a tutela dei beni culturali dell'umanità. Esso è stato da taluni chiamato la "Croce Rossa della Cultura". In effetti la bozza originaria del Patto (allegato 1) contiene un esplicito richiamo alla Convenzione di Ginevra del 22 agosto 1864 per il miglioramento della condizione dei feriti e alle idee «sostenute da una saggia e generosa lungimiranza», che avevano condotto alla sua adozione; da essa venne mutuata l'intuizione che se l'umanità aveva riconosciuto la Croce Rossa come una protezione per il malato e il ferito fisicamente, allora avrebbe ammesso anche un vessillo a protezione dei beni culturali in pericolo.

In tale bozza veniva anche citata la Convenzione di revisione dell'Atto generale di Berlino del 1885 e dell'Atto generale e della Dichiarazione di Bruxelles del 1890, firmata a Saint Germain-en-Laye il 10 settembre 1919, il cui articolo 11 garantiva tra l'altro una protezione speciale alle spedizioni scientifiche.

Venivano richiamate inoltre la II e IV convenzione de L'Aja del 1899 e del 1907[1], concernenti le leggi e gli usi della guerra terrestre con relativo regolamento, con particolare riferimento all'articolo 27 del Regolamento ad esse allegato. Esso infatti stabilisce che «negli assedi e bombardamenti devono essere prese tutte le misure necessarie per risparmiare, per quanto è possibile, gli edifici consacrati al culto, alle arti, alle scienze, alla beneficenza, i monumenti storici, gli ospedali ed i luoghi dove sono raccolti malati e feriti, a condizione che essi non siano contemporaneamente adoperati per scopi militari. Il dovere degli assediati è di contrassegnare questi edifici o luoghi con segni visibili speciali che devono essere previamente notificati all'assediante». Inoltre, l'art. 56 del Regolamento di entrambe le Convenzioni prevedeva che «i beni dei Comuni, quelli degli istituti consacrati ai culti, alla beneficenza e all'istruzione, alle arti e alle scienze, anche

[1] La convenzione del 1907 aveva aggiornato e sostituito nei rapporti fra le parti contraenti la convenzione del 29 luglio 1899 concernente le leggi e gli usi della guerra per terra.

se appartenenti allo Stato, saranno trattati come la proprietà privata. Ogni asportazione, distruzione o danno intenzionale di simili istituti, di monumenti storici, di opere d'arte o di scienza è vietato e deve essere oggetto di procedure giuridiche».

Ancora, va notato che la Convenzione IX de L'Aja relativa al bombardamento da parte delle forze navali in tempo di guerra, all'art. 5 prevedeva che in tali occasioni il comandante dovesse prendere tutte le misure necessarie per risparmiare, per quanto possibile, gli edifici sacri, gli edifici utilizzati per scopi artistici, scientifici o caritatevoli, i monumenti storici, gli ospedali e i luoghi in cui vengono raccolti i malati o i feriti, a condizione che non vengano utilizzati contemporaneamente per scopi militari.

Se quindi da un lato il Patto si poneva nelle sue premesse come un'esplicita prosecuzione rispetto alle convenzioni precedenti (anche se di ciò non è rimasta traccia nel testo definitivo approvato nel 1935), dall'altro esso fornì una base per ulteriori progressi. Infatti, già quattro anni dopo la firma del Patto Roerich, il governo dei Paesi Bassi propose una bozza di una nuova convenzione, alla cui redazione partecipò nuovamente la commissione per i musei della Società delle Nazioni. Lo scoppio della seconda guerra mondiale interruppe i lavori, ma al termine della guerra i Paesi Bassi proposero una nuova bozza all'Unesco. Nel corso della conferenza generale dell'Unesco del 1951 si decise di creare un comitato di esperti per la redazione di una nuova convenzione. Un anno dopo, il comitato presentò la bozza che venne sottoposta ai governi nazionali e nel 1954 si tenne a L'Aja una conferenza intergovernativa con la partecipazione di 56 stati nel corso della quale venne redatta la versione definitiva, poi sottoscritta da 37 degli stati presenti.

La convenzione entrò in vigore due anni dopo, nel 1956. Composta da 40 articoli ai quali si aggiungono 21 articoli di disposizioni attuative, essa prevede per la prima volta una definizione dettagliata di "bene culturale". Rispetto al Patto Roerich, anche in virtù dell'esperienza del conflitto mondiale, prevede anche che le parti si impegnino ad attuare misure di messa in sicurezza in tempo di pace, descrivendo inoltre in modo preciso le misure di tutela in caso di conflitto armato. Viene mantenuto il concetto di individuazione dei beni culturali tramite l'uso di un simbolo, già previsto nel Patto Roerich, ma ne viene

introdotto uno nuovo. Viene inoltre introdotta la tutela speciale per alcuni immobili e luoghi di custodia di beni culturali iscritti in un «registro internazionale di beni culturali a tutela speciale» e soggetti a forme ulteriori di immunità.

Il primo protocollo aggiuntivo, redatto contestualmente alla convenzione, vieta l'illecito trasferimento dei beni culturali, sancisce l'obbligo di custodia fino alla fine delle ostilità, di restituzione e indennizzo. Stabilisce inoltre che in nessun caso i beni culturali possano essere trattenuti a titolo di indennizzo bellico. Disciplina inoltre la restituzione dei beni dati in custodia a una terza parte per tutelarli da un conflitto.

Quanto ai successivi sviluppi, nel Protocollo I addizionale alle convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949, relativo alla protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali del 1977 viene sancita, all'articolo 53, la protezione dei beni culturali e dei luoghi di culto[2]. Inoltre, nel 1999 una conferenza internazionale ha adottato il secondo protocollo aggiuntivo alla Convenzione del 1954, entrato in vigore cinque anni dopo. Il documento, composto da 47 articoli, amplia l'ambito di applicabilità anche ai conflitti armati interni, conferma l'obbligo di assumere già in tempo di pace un adeguato sistema di inventariazione e redazione di misure di tutela da incendi e crolli e stabilisce nuovi vincoli nello svolgimento delle operazioni militari per evitare danni diretti o collaterali ai beni culturali.

Taluni hanno anche sostenuto che il Patto Roerich sia stato un predecessore illustre della Convenzione dell'Unesco del 1972 sul «Retaggio Culturale e Naturale Mondiale», da cui è derivata la *World Heritage List*, nella quale vengono riconosciuti i siti di rilievo classificati come «Patrimonio Mondiale dell'Umanità». Si tratta di un'affermazione non corretta in senso giuridico, vista l'assenza di ogni riferimento testuale al precedente del Patto Roerich nel trattato del 1972

---

[2] «Articolo 53. Protezione dei beni culturali e dei luoghi di culto. | Senza pregiudizio delle disposizioni della Convenzione de L'Aja del 14 maggio 1954 per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato, e di altri strumenti internazionali applicabili, è vietato: | a) compiere atti di ostilità diretti contro i monumenti storici, le opere d'arte o i luoghi di culto, che costituiscono il patrimonio culturale o spirituale dei popoli; | b) utilizzare detti beni in appoggio allo sforzo militare; | c) fare di detti beni l'oggetto di rappresaglie».

(a differenza di quanto avvenuto in quello del 1954), anche se può esserne riconosciuta la validità in merito all'ispirazione da esso fornita e all'aspirazione da esso alimentata a favore di una sempre maggiore tutela dei beni culturali mondiali.

## Una bandiera per la pace

Il Patto trova la sua origine nell'azione del pittore e esploratore russo Nikolaj Roerich (San Pietroburgo, 10 ottobre 1874-Kullu, India, 13 dicembre 1947), considerato insieme a Mikhail Vrubel e Mikhail Nesterov tra i principali esponenti del simbolismo russo. Il suo progetto non nasce in maniera episodica, bensì deriva da una costante attenzione al tema della tutela del patrimonio culturale dell'umanità. Roerich fu uno dei fondatori e dei membri più attivi della Società per la rinascita delle arti in Russia e della Società per la protezione e la conservazione dell'arte e dell'antiquariato. Dopo aver visitato le antiche città russe tra il 1903 e il 1904, iniziò una campagna contro la distruzione dei monumenti e altri beni culturali. Nel 1914 si rivolse al Comando supremo dell'esercito russo, oltre che ai governi di Stati Uniti e Francia, con la proposta di concludere un accordo internazionale per la protezione dei beni culturali nei conflitti armati. Nel 1915, inviò un rapporto allo zar Nicola II chiedendo una seria azione statale per proteggere i beni culturali a livello nazionale, ma la Rivoluzione d'ottobre interruppe questi piani; Roerich lasciò la Russia trasferendosi con la famiglia prima a Londra e poi negli Stati Uniti, dove soggiornò per lungo tempo.

Tuttavia, l'intenzione non venne abbandonata, tanto che nell'agosto del 1928 il progetto prese la forma di una vera e propria bozza di accordo internazionale (allegato 1) per proteggere i beni culturali durante i conflitti armati, grazie al giurista Georges Chklaver, dell'*Institut des Hautes Etudes Internationales* (Ihei), in consultazione con il professore di diritto internazionale pubblico presso la facoltà di giurisprudenza di Parigi, Albert de La Pradelle.

Il testo fu quindi trasmesso nel 1930 all'Ufficio internazionale dei musei della Società delle Nazioni. Dopo un primo esame positivo, vennero convocate, sotto gli auspici dell'Unione internazionale per il

Patto Roerich[3], due conferenze a Bruges nel settembre 1931 e agosto 1932, cui parteciparono oltre venti paesi. Una terza riunione si tenne a Washington il 17-18 novembre 1933 con la partecipazione di 36 delegazioni.

Il mese successivo, la settima Conferenza internazionale degli Stati Americani, tenutasi a Montevideo (3-28 dicembre) incoraggiò gli stati membri ad adottare la convenzione. Il risultato fu la nascita del trattato panamericano firmato il 15 aprile 1935 alla Casa Bianca in presenza del presidente Roosevelt, dagli Stati Uniti e dai seguenti paesi dell'America Latina: Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Costa Rica, Cuba, Ecuador, El Salvador, Guatemala, Haiti, Honduras, Messico, Nicaragua, Panama, Paraguay, Peru, Repubblica Dominicana, Uruguay, Venezuela.

Come spiegato nel preambolo del Patto Roerich, i suddetti Stati hanno deciso di concludere un trattato internazionale secondo cui «il patrimonio culturale è rispettato e protetto in tempo di guerra e di pace». Così per la prima volta emerge concretamente l'idea che i beni culturali «costituiscono il patrimonio della cultura dei popoli». Per fare ciò, i beni culturali immobili come «monumenti storici, musei, istituzioni dedicate alle scienze, alle arti, all'istruzione e alla cultura saranno considerati neutri» e quindi protetti. Le stesse disposizioni sono accordate al personale appartenente a queste istituzioni. Per quanto riguarda i beni culturali mobili (dipinti, sculture o altro), beneficiano del Patto Roerich solo se ospitati negli edifici elencati nel trattato. Quest'ultimo menziona anche il diritto degli Stati firmatari di comunicare all'Unione panamericana «un elenco dei monumenti e delle istituzioni per i quali desiderano la protezione prevista da questo trattato». Tuttavia, come affermato nell'articolo 5, tutti questi edifici perderanno la loro protezione se verranno utilizzati per scopi militari. Come notato dal giurista Jiri Toman, nessun'altra condizione è menzionata in questo trattato, nemmeno quella di necessità militare, vale a dire che i soldati non hanno il diritto di attaccare o prendere possesso di beni culturali neanche se le operazioni militari sembrerebbero richiederlo.

---

[3] All'Unione internazionale per il Patto Roerich aderì anche Mineichirō Adachi, Ambasciatore del Giappone in Belgio e Francia alla fine degli anni venti e presidente della Corte permanente di giustizia internazionale dell'Aia dal 1931 al 1934.

Come nei Regolamenti delle Convenzioni de L'Aja del 1899 e 1907, il Patto Roerich menziona la creazione di un segno distintivo volto a indicare ai belligeranti il bene culturale da tutelare. Tuttavia, il segno adottato è diverso da quello favorito dal sopra citato articolo 5 della Convenzione IX de L'Aja del 1907, che consisteva in «grandi pannelli rettangolari rigidi divisi, seguendo una delle diagonali, in due triangoli colorati, nero in alto e bianco in basso». Il Trattato di Washington descrive invece il simbolo che dovrà essere utilizzato dagli Stati aderenti come «cerchio rosso contenente una tripla sfera, tutta su fondo bianco». Soprannominato "Bandiera della Pace", questo segno distintivo poteva essere considerato come l'equivalente della Croce Rossa in termini di tutela del patrimonio e delle arti (immagine 1).

Roerich illustrò nei seguenti termini il significato di tale emblema:

> Questo segno della triade, che si trova per tutto il mondo, ha parecchi significati. Qualcuno lo interpreta come simbolo del passato, presente e futuro, chiuso nell'anello della eternità; altri pensano che esso si riferisca a religione, scienza e arte, tenute insieme nel cerchio della cultura; ma qualunque sia l'interpretazione, il simbolo stesso è di carattere universale. Il più vecchio dei simboli indiani, Chintamani, il simbolo della felicità, è composto di questo segno e ognuno può trovarlo nel "Tempio del Cielo" di Pechino. Appare nei Tre Tesori del Tibet; sul petto del Cristo, nel noto quadro di Memling[4]; nella Madonna di Strasburgo, sugli scudi dei Crociati e sulle armi dei Templari. Può essere visto sulle lame delle famose spade caucasiche "gurda". Appare come simbolo in molti sistemi filosofici; può trovarsi sulle immagini di Gessar Khan[5], e di Rigden Djapo[6]; sul "Tamga" (cappotto) di Tamerlano e sulle armi dei Papi. Si può vedere nelle opere di pittori spagnoli antichi e del

---

[4] Hans Memling (1436 ca.-1494), pittore tedesco di formazione fiamminga.

[5] L'*Epopea di Gessar Khan* (*Re Gesar*) è un'opera della letteratura epica del Tibet e dell'Asia centrale. Sviluppatasi tra il VII e il III secolo a.C., raggiunse la sua forma definitiva e l'apice della popolarità all'inizio del XII secolo. Narra le gesta eroiche di Gesar, signore del leggendario regno di Ling, la cui versione classica si trova nel Tibet centrale. È stato proposto, sulla base di somiglianze fonetiche, che il nome Gesar rifletta il titolo romano di Cesare e che l'intermediario per la trasmissione di questo titolo imperiale da Roma al Tibet possa essere stato una lingua turca, attraverso il contatto con l'Impero bizantino, in cui Caesar/Καῖσαρ era un titolo imperiale.

[6] Il Signore di Shamballa, che per la tradizione del buddhismo tibetano è il nome di un regno mitico e segreto situato a nord dell'India, o a nord della regione himalayana dove, alla fine di questa era oscura del kali-yuga nascerà l'ultimo avatāra di Visnù, Kalki, al fine di ristabilire la giustizia e il dominio dei brahmani.

> Tiziano, sull'antica icona di S. Nicola in Bari, su quella di S. Sergio e della S.S. Trinità. Può trovarsi sulle armi della città di Samarcanda, sulle antichità etiopiche e copte, sulle rocce della Mongolia, sugli anelli tibetani, sugli ornamenti pettorali di Lahul, Ladakh[7] e di tutti i paesi dell'Himalaya, sul vasellame dell'età neolitica. È frequente sulle bandiere buddiste; e lo stesso segno è brandito sui destrieri mongoli. Niente, allora, può essere più appropriato di questo simbolo per riunire tutte le razze: simbolo che non è un ornamento, ma un segno che ha in sé un profondo significato. È esistito per lunghissime età, e sì trova in tutto il mondo. Nessuno può quindi affermare che appartiene a qualche particolare setta, confessione o tradizione, ma esso rappresenta invece l'evoluzione della coscienza in tutte le sue varie fasi. Quando si tratta di difendere i tesori del mondo, nessun migliore simbolo può essere scelto, essendo questo universale, di grande antichità ed avendo in sé un significato che dovrebbe trovare un'eco in ogni cuore. Oggi, che l'umanità seppellisce i suoi tesori per salvarli dalla distruzione, la Bandiera della Pace porta altri principi: essa afferma che le opere dell'arte e del genio sono universali e sopra ogni nazionalità; essa proclama *Noli me tangere*; non toccare con mano sacrilega i tesori del mondo[8].

Tuttavia, il nuovo segno distintivo stabilito dalla Convenzione de L'Aja (immagine 2) sostituirà la "Bandiera della Pace" per gli Stati parte sia del Patto di Roerich che del trattato Unesco del 1954. Pertanto, considerando il vasto numero dei paesi che hanno a oggi, fortunatamente, acceduto alla più recente convenzione l'emblema ideato da Roerich è caduto in disuso. Esso resta comunque una testimonianza significativa cui si è continuato a fare ricorso. Ad esempio, nel 1986 il Messico ha emesso un francobollo per l'anno della pace in cui accanto all'emblema delle Nazioni Unite figura la Bandiera della Pace (immagine 3). Il Dalai Lama, in occasione della proclamazione nel 1991 dell'Anno Internazionale del Tibet, ha scelto la Bandiera della Pace come suo simbolo.

---

[7] Il distretto di Lahul e Spiti si trova nello Stato dell'Himachal Pradesh in India, mentre il Territorio indiano del Ladakh è racchiuso tra le catene montuose del Karakorum e dell'Himalaya.

[8] N. Roerich, *Notes on the Banner of Peace*, 24 maggio 1939, consultabile online al link https://www.roerich.ee/articles/eng_banner_of_peace.htm (ultimo accesso il 22 aprile 2024, traduzione dell'autore).

Immagine 1: la bandiera della pace, segno distintivo adottato nel Patto Roerich volto ad indicare ai belligeranti il bene culturale da proteggere

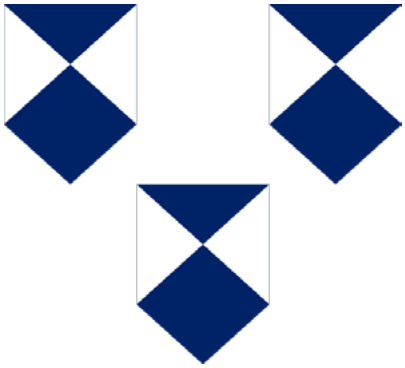


Immagine 2: il segno distintivo adottato nella Convenzione del 1954 per indicare ai belligeranti il bene culturale da tutelare

## La genesi del Patto

Come giunse un intellettuale come Roerich a convincere la comunità internazionale a siglare l'accordo da lui originariamente proposto? Nel 1929 il testo del progetto di Trattato con il discorso di accompagnamento di Roerich venne pubblicato sulla stampa e inviato a istituzioni governative, scientifiche, artistiche ed educative in tutto

il mondo. Come sopra accennato, in diversi Paesi si costituirono comitati a favore del Patto e venne anche istituita la Lega Mondiale della Cultura, un'associazione internazionale fondata nel 1931 negli Stati Uniti. Ma il fattore decisivo, a seguito del suo trasferimento negli USA, fu la circostanza di trovare importanti alleati nell'amministrazione americana, a partire da Henry Agard Wallace (1888-1965), grande ammiratore di Roerich, che non lesinò sforzi per promuovere il patto.

Wallace fu una figura politica di primissimo piano nell'America di quegli anni, stretto collaboratore del presidente Franklin Delano Roosevelt e suo vice dal 1940, noto anche per aver coniato l'espressione "il secolo dell'uomo comune", da lui utilizzata in un discorso del 1942. Egli svolse la funzione di ministro all'Agricoltura dal 1933 al 1940, sostenendo fortemente il *New Deal* e favorendo importanti riforme nella politica agricola federale. Roosevelt, superando la forte opposizione dei leader conservatori del Partito Democratico, lo fece nominare vicepresidente alla Convenzione nazionale democratica del 1940, sostenendo che Henry Wallace fosse l'uomo migliore nell'emergenza dovuta al fatto che il 10 luglio 1940, cinque giorni prima della Convention democratica, gli aerei da guerra tedeschi avevano effettuato il primo attacco diretto all'Inghilterra. Nel novembre dello stesso anno Wallace fu eletto vicepresidente degli Stati Uniti durante il terzo mandato di Roosevelt e il ticket Roosevelt-Wallace vinse le elezioni presidenziali del 1940. Alla Convenzione nazionale democratica del 1944, i leader conservatori del partito sconfissero la candidatura di Wallace, a favore del senatore del Missouri Harry S. Truman, che lo sostituì come vice-presidente. All'inizio del 1945, il presidente nominò quindi Wallace Segretario al Commercio, ma, dopo la morte di Roosevelt, nell'aprile di quello stesso anno, Truman assunse la presidenza e la stella di Wallace iniziò ad appannarsi. Egli mantenne il suo incarico fino al settembre 1946, quando venne esautorato dall'Amministrazione USA[9].

---

[9] Il motivo del licenziamento da parte di Truman fu un discorso di Wallace che esortava a politiche concilianti nei confronti dell'Unione Sovietica. Una volta esautorato, Wallace e i suoi sostenitori fondarono il Partito Progressista, lanciando la campagna elettorale per la presidenza. La piattaforma del nuovo partito chiedeva in

L'impegno di Wallace a favore del Patto Roerich fu coronato da notevole successo. Il presidente Roosevelt, nella dichiarazione radiofonica effettuata al termine della cerimonia di firma dell'accordo, affermò: «Questo trattato possiede un significato spirituale molto più profondo del testo e del mezzo in sé stesso». Anche Eleonora Roosevelt, che come noto svolse attività politica di grande rilievo, in particolare per la promozione della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, riteneva che «gli ideali racchiusi nel Patto Roerich non possono fare a meno di riunire tutti coloro che sperano che il meglio del passato possa essere preservato per guidare e servire le generazioni future». Neanche il Segretario di Stato Cordell Hull[10] fece mancare il suo convinto appoggio al progetto: «Chiediamo a tutte le Nazioni di riunirsi, di marciare unite sotto la Bandiera della Pace. Quelli che ripudiano questi giusti principi e cercano di ritardare il progresso umano, fomentare discordie e provocare guerre, siano additati da tutte le nazioni illuminate come nemici della civiltà e come fuorilegge del mondo»[11].

Inoltre, al Patto aderirono personalità di levatura internazionale come Rabindranath Tagore, Romain Rolland, Bernard Shaw, Thomas Mann, Albert Einstein, Jagadish Chandra Bose[12], Sarvepalli Radakrishnan[13]. Maurice Maeterlinck, premio Nobel per la letteratura nel 1911, dichiarò di essere con tutto il suo cuore tra i seguaci del Patto Roerich

---

politica estera di evitare la contrapposizione con l'Urss e in politica interna la desegregazione nelle scuole pubbliche, l'uguaglianza razziale e di genere, un programma nazionale di assicurazione sanitaria e altre politiche sociali. Le accuse di influenza comunista seguirono e anche la passata associazione di Wallace con il teosofo Nicholas Roerich minò la sua campagna. Alle elezioni del 1948 ricevette il 2,4% (1,15 milioni) dei voti.

[10] Cordell Hull ricoprì la carica di segretario di Stato dal marzo 1933 al novembre 1944 quando si dimise per problemi di salute. Con quasi dodici anni di servizio è il ministro degli esteri più longevo della storia americana. Nel 1945 gli venne assegnato il Premio Nobel per la Pace «in riconoscimento dei suoi sforzi per la pace e la comprensione dell'emisfero occidentale, i suoi accordi commerciali e il suo lavoro per fondare le Nazioni Unite».

[11] Citazioni tratte da *The Roerich International University Publications – No. I, Italian Chapter*, Fonti Bibliografiche Patto Internazionale Roerich, Bologna 1950.

[12] Fisico e botanico indiano (1858-1937), pioniere della radio.

[13] Filosofo e politico indiano, primo vicepresidente della Repubblica dal 1952 al 1962 e poi presidente dell'India dal 1962 al 1967.

e chiese di unire tutte le forze morali attorno a questa nobile visione; Maksim Gorkij affermò di considerare Roerich una delle più grandi menti dell'epoca. In Italia, il presidente del comitato del Patto fu l'indologo Enrico Gerardo Càrpani (1912-1963)[14], per il quale l'iniziativa di prendersi cura dei monumenti comprovanti la grandezza di un popolo imponeva rispetto, devozione e ammirazione grazie alla sete di bellezza e saggezza che spinse Roerich a provvedere affinché i posteri potessero godere di quanto l'insulto del tempo e la barbarie degli uomini tendono a distruggere.

Immagine 3: francobollo emesso dal Messico con la Bandiera della Pace, simbolo adottato dal Patto Roerich

[14] Nel contesto degli studi italiani sulle culture asiatiche, nel 1935 curò la redazione e la pubblicazione dei primi e unici due fascicoli della "Collana di studi orientali – Samadhi". Le sue ricerche gli permisero di ottenere positivi riscontri in ambito scientifico, anche al di là dei confini nazionali. Nel 1939 ottenne un premio dall'Accademia d'Italia per la sua ricostruzione del testo sacro della Chāndogya Upaniṣad. Successivamente avviò una collaborazione con lo studioso di sanscrito Angelo Maria Pizzigalli, insieme a cui realizzò la pubblicazione del testo sacro della Taittiriya-Upanishad (1943). Nel secondo dopoguerra, accanto alla pubblicazione del "Corriere dei Libri" (1946-1951) e degli "Studi Internazionali di Scienze e Lettere" (1956), si avvicinò all'opera artistica e al pensiero di Nikolaj Roerich.

## La parabola di Roerich

Oltre a stimolare il Patto cui diede il nome, Roerich è stato un grande protagonista della vita artistica e culturale, lasciando un'impronta tangibile in diverse nazioni. Durante la sua vita produsse circa 7.000 dipinti, mentre il suo pensiero fu affidato a circa 1.200 opere di vario genere. I suoi lavori sono attualmente esposti nei musei di vari paesi, soprattutto in Russia e India[15].

Dopo aver frequentato sia i corsi di legge dell'Università di San Pietroburgo (in obbedienza alla volontà del padre, di lontane origini tedesco-baltiche), che quelli dell'Accademia di Belle Arti, ottenne nel 1898 una cattedra all'Istituto Imperiale Archeologico. Nel 1901 sposò Helena Ivanovna Šapošnikova[16], che nel tempo esercitò una certa influenza sul marito in direzione della teosofia. Nei primi anni del Novecento si dedicò a pittura, scavi archeologici, architettura, tenendo conferenze e scrivendo articoli di arte e archeologia. Su invito dell'impresario Sergej Djagilev, diventò membro della società Mondo dell'Arte di Pietroburgo e per qualche tempo ne fu anche presidente. Nel 1906 venne nominato Direttore della Scuola per l'Incoraggiamento alle belle Arti in Russia. Nel 1907 si applicò al disegno di scene e costumi per gli spettacoli organizzati da Djagilev, impegno durato fino al 1913 con l'allestimento del balletto *La sagra della primavera* di Stravinskij, coreografato da Nižinskij. L'anno seguente diventò membro del consiglio della Società Imperiale di Architettura e nel 1909 fu eletto accademico dell'Accademia Russa di Belle Arti.

All'inizio della rivoluzione bolscevica nel marzo del 1917, Maksim Gorkij riunì a San Pietroburgo un Comitato per le Belle Arti che si ri-

---

[15] In Russia, oltre al Dipartimento Roerich del Museo Statale di Arti Orientali di Mosca e al Museo Roerich presso il Centro Internazionale Roerich, le sue opere sono esposte al Museo Statale Russo di San Pietroburgo, alla Galleria Tretyakov di Mosca, al Museo d'Arte di Novosibirsk e in quello di Nizhny Novgorod. Importanti collezioni si trovano poi nella Galleria Nazionale d'Arte Straniera di Sofia, nel Museo Nazionale della Serbia e nel Museo Nazionale d'Arte della Lettonia. In India, oltre alla Roerich Hall Estate a Naggar, va menzionata la Sree Chitra Art Gallery di Thiruvananthapuram, in Kerala.

[16] Nipote del compositore Modest Musorgskij e pronipote del generale russo Kutuzov (il vincitore di Napoleone nel 1812).

univa al Palazzo d'Inverno; Roerich ne fu presidente per un breve periodo. Secondo alcune testimonianze gli sarebbe stato offerto persino un ministero nel nuovo governo rivoluzionario, tuttavia prevedendo i notevoli cambiamenti che sarebbero occorsi nel suo Paese, decise di lasciare la Russia all'inizio del 1918, attraverso la Finlandia.

Trasferitosi a Londra a metà del 1919, si unì al capitolo inglese-gallese della Società Teosofica, per poi fondare la propria scuola di mistica, Agni Yoga, definita "il sistema dell'etica vivente". Nel periodo londinese Roerich fece amicizia con influenti personaggi, come il filosofo H.G. Wells e il poeta e premio Nobel Rabindranath Tagore. Già allora era un artista di fama internazionale, con all'attivo più di 2.500 dipinti. Influenzato dallo stile di Gauguin e Van Gogh, le sue composizioni raffiguravano soprattutto scene naturali e temi ispirati alla storia e alla religione, molti nello stile degli antichi dipinti della chiesa russa.

Il successo di un'esposizione nella capitale inglese indusse il direttore dell'Art Institute di Chicago a proporgli l'organizzazione di una mostra itinerante negli USA, dove i Roerich si recarono nell'autunno del 1920. In America viaggiò a lungo, espose i suoi lavori e tenne conferenze. Fondò vari circoli culturali, come *Cor Ardens* (Società Internazionale degli Artisti), il *Master Institute of United Arts* nel 1921 e *Corona Mundi* (Centro Internazionale d'Arte) nel 1922. Nel 1923 i membri del consiglio del *Master Institute of United Arts* fondarono il Museo Roerich a New York, a cui egli diede 300 dei suoi dipinti. Louis Horch, un ricchissimo broker americano, svolse un ruolo decisivo per la fondazione del museo[17].

---

[17] In un articolo del 16 aprile 1979, il «New York Times», gli dedicò il seguente ricordo in occasione della morte: «Horch è stato il socio anziano della società di scambi esteri Horch Rosenthal dal 1914 al 1928 e il fondatore e presidente del Museo Roerich, costruito nel 1928, in seguito diventato il Master Institute of United Arts. Un edificio di 29 piani e del valore di 1.000.000 di dollari al 310 di Riverside Drive, il grattacielo del West Side ospitava uno dei primi musei d'arte contemporanea della città, noto localmente come Riverside Museum. Un'impresa formidabile nel combinare spazio abitativo e cultura, conteneva un teatro da 300 posti, una scuola di belle arti e una collezione di arte contemporanea, con alloggi per gli artisti al terzo piano. Il museo era gratuito per il pubblico e non prendeva commissioni sulle vendite degli artisti; la scuola era senza scopo di lucro».

Tra il 1925 e 1929 Roerich organizzò quindi una lunga e complessa spedizione in Asia Centrale durante la quale attraversò Sikkim, Kashmir, Ladakh, Xinjiang, Altai[18], Mongolia e Tibet. In quel periodo furono raccolti e studiati reperti archeologici e antichi libri sul buddismo, modelli di pittura tibetana, collezioni botaniche e geologiche, trascritte leggende e tradizioni locali[19]. Roerich effettuò una seconda spedizione in Asia negli anni 1934-1935, questa volta in Manciuria e Mongolia, organizzata dal governo degli Stati Uniti.

Poiché gli stati del Midwest erano stati colpiti da una grave siccità, che causò notevoli danni all'agricoltura, si decise di inviare botanici americani nelle regioni desertiche dell'Asia, ricche di piante resistenti ai climi desertici. Sarebbe stato il Segretario all'Agricoltura Wallace a proporre al presidente Roosevelt l'inclusione di Roerich. Tuttavia nel corso del viaggio si svilupparono tensioni diplomatiche, in quanto Roerich incontrò l'imperatore dello stato fantoccio della Manciuria giapponese, non riconosciuto dagli USA, presentandogli la Bandiera della Pace. Si registrarono poi tensioni tra Roerich e i botanici del Dipartimento dell'Agricoltura, tanto che Wallace tagliò i finanziamenti e interruppe la spedizione, anche alla luce di articoli di stampa molto critici.

I rapporti si deteriorarono al punto che Wallace chiese al fisco un'indagine sulle dichiarazioni dei redditi di Roerich, vietandone anche il ritorno in America. Per l'intellettuale russo le cose non andarono meglio nei rapporti con il paese natale, poiché mentre negli USA si prendevano misure contro di lui, Stalin iniziò, prima in modo sotterraneo e poi in maniera sempre più aperta, a perseguitare i membri della Società Teosofica, di cui Roerich faceva parte; la maggior parte dei sostenitori di questa dottrina venne arrestata e condannata ai campi di lavoro forzato.

---

[18] Qui Roerich avrebbe voluto fondare la Città della Conoscenza, cui i governanti sovietici si opposero. In ricordo di questo progetto, benché fallito, la Repubblica russa dell'Altai nel 2009 ha eretto sulle rive del fiume Katun un imponente monumento di marmo degli Urali a Roerich.

[19] Secondo le memorie dell'interessato la spedizione fu finanziata dal Roerich Museum e dal Centro *Corona Mundi*, mentre altre fonti la attribuiscono alternativamente a fondi del governo americano e sovietico.

Roerich con la famiglia si trasferì così in India, dove il soggiorno si prolungò fino alla sua morte nel 1947. Qui egli simpatizzò col movimento indiano per l'indipendenza, sviluppando rapporti amichevoli con importanti personalità, tra cui Jawaharlal Nehru, il futuro leader dell'India libera. Indira Gandhi ricorderà così alcuni giorni trascorsi insieme alla famiglia di Roerich:

> È stata una visita memorabile a una famiglia sorprendente, in cui ogni membro era una figura notevole che coltivava una gamma ben definita di interessi. [...] Roerich stesso rimane nella mia memoria. Era un uomo con una vasta conoscenza e un'enorme esperienza, un uomo con un grande cuore, profondamente influenzato da tutto ciò che osservava[20].

Non avendo potuto realizzare in Altai la Città della conoscenza, Roerich fondò nel 1928 l'Istituto di Studi Himalayano a Naggar nella valle di Kullu in Himachal Pradesh, denominato *Urusvati* – che in sanscrito significa "Luce della stella del mattino". Esso era costituito dai dipartimenti di Archeologia, scienze e arti applicate; scienze naturali e mediche, ricerca applicata; c'erano poi dei laboratori di ricerca e un museo. Il centro fu diretto per oltre dieci anni dal figlio Jurij Roerich, ma con l'avvento della seconda guerra mondiale, l'istituto dovette sospendere ogni attività. Oggi, l'*International Roerich Memorial Trust* (Irmt) è un'organizzazione non governativa indo-russa che opera sotto la guida del governo dell'Himachal Pradesh in collaborazione con il Centro Internazionale Roerich di Mosca. Il complesso museale dell'Irmt comprende esposizioni e mostre commemorative legate alla vita e all'opera della famiglia Roerich. I visitatori possono accedere alla galleria d'arte di Nikolaj e Svetoslav Roerich, la Casa della Memoria di Roerich, accanto a cui si trova il tempio-esposizione all'aperto "Dei e guardiani della valle di Kullu", nonché lo studio estivo di Svetoslav Roerich.

Da quanto precede emerge con chiarezza l'importanza della dimensione spirituale nella vita di Roerich, il quale, in piena sintonia

---

[20] Intervista con Indira Gandhi realizzata a Deli il 26 settembre 1975, in Держава Рериха, Международный Центр Рерихов, Мастер-Банк, Mosca 2004, p. 65, consultabile online al link http://lib.roerich-museum.ru/node/769 (ultimo accesso il 22 aprile 2024, traduzione dell'autore).

con la moglie Helena, acquisì una profonda conoscenza della letteratura e delle tradizioni esoteriche, anche grazie alle spedizioni compiute in Oriente dove spesso veniva accolto come "l'Iniziato". Un influsso determinante lo ebbe il suo maestro di pittura, Archip Ivanovič Kuindži[21], che Roerich considerava non solo un artista straordinario, ma anche un grande maestro di vita. In ogni modo, i coniugi Roerich furono membri della Società Teosofica, tradussero in lingua russa *La dottrina segreta* di Madame Blavatsky e pubblicarono diversi libri su argomenti spirituali e esoterici.

Questa sua particolare sensibilità può contribuire a spiegare anche alcuni aspetti del Patto da lui proposto, che presenta la sostanziale innovazione per l'epoca di essere non solo per la difesa della cultura in tempo di guerra, ma per la salvaguardia e lo sviluppo della cultura anche in tempo di pace. È significativo del resto che nella bozza del trattato si sia fatto riferimento al Patto per la rinuncia alla guerra come strumento di politica internazionale, firmato a Parigi il 27 agosto 1928, noto come Patto Briand-Kellogg (dai nomi del ministro degli Esteri francese Aristide Briand e del segretario di Stato statunitense Frank Kellogg)[22].

Il pensiero di Roerich si rinviene in particolare nei primi due articoli del Patto che sanciscono l'obbligo di considerare le istituzioni educative, artistiche e scientifiche, nonché le persone e le cose ad esse connesse, come neutrali, da rispettare da parte dei belligeranti senza alcun fattore di discriminazione. Enti e monumenti possono essere registrati e beneficiare della salvaguardia secondo le norme del patto, venendo identificati con il simbolo della Bandiera della Pace.

---

[21] Pittore (1842-1910) specializzato in soggetti paesaggistici, membro dell'Accademia delle arti di San Pietroburgo, che diede vita alla "Compagnia delle esposizioni di arte itinerante". Nel 1874 ricevette la medaglia di bronzo all'International Art Exhibition di Londra. Nella sua città natale di Mariupol è stato distrutto nel 2022 il Museo d'arte Archip Kuindži, a lui intitolato.

[22] «Articolo I: Le alte parti contraenti dichiarano solennemente in nome dei loro popoli rispettivi di condannare il ricorso alla guerra per la risoluzione delle divergenze internazionali e di rinunziare a usarne come strumento di politica nazionale nelle loro relazioni reciproche. Articolo II: Le alte parti contraenti riconoscono che il regolamento o la risoluzione di tutte le divergenze o conflitti di qualunque natura o di qualunque origine possano essere, che avessero a nascere tra di loro, non dovrà mai essere cercato se non con mezzi pacifici».

Il Patto usa inoltre esplicitamente il termine "protezione" che va oltre quello di difesa, intesa come mera salvaguardia dell'integrità fisica per includere l'interesse alle condizioni di sviluppo della cultura, poiché le istituzioni dedicate all'istruzione, arte e scienza costituiscono un patrimonio comune il cui sviluppo va favorito attraverso lo spirito di pace e collaborazione. "Pace attraverso la Cultura" recita uno dei motti preferiti di Roerich[23], secondo cui nella parola russa *Mir* – il cui significato è sia pace sia mondo – i due sensi si equivalgono in quanto inseparabili. La pace sarebbe così la condizione per raggiungere, attraverso la creazione, gli ideali dell'umanità.

Vale la pena sottolineare la convergenza esistente tra Wallace e Roerich sul piano etico e spirituale, nonostante la rottura derivata dalla missione in Manciuria. Ciò risulta bene evidenziato dalle parole che l'uomo politico americano utilizzò per descrivere l'importanza del Patto Roerich, in consonanza con l'approccio tipico dell'artista russo:

> La Bellezza, la vera Scienza e i tesori culturali del passato non possono portar discordia fra i differenti popoli del mondo. Un Rembrandt è apprezzato, si trovi esso negli Stati Uniti, in Finlandia o in Germania. Nessuno sa oggi quanto sia difficile per le differenti nazioni del mondo firmare patti internazionali monetari ridurre barriere commerciali o accordarsi per il disarmo. Metodi di questa specie troppo spesso tendono a essere sofisticati e futili. Mentre, senza dubbio sforzi in questa direzione debbono essere continuati, parrebbe desiderabile anche agitare di fronte al mondo, in tempi come questi, l'ideale della Unità del Cuore Umano, senza riguardo di nazionalità, nella venerazione della bellezza, della cultura, della religione, della scienza e dell'educazione. Ci sono migliaia di persone in ogni nazione del mondo, animate da aspirazioni umane più larghe e belle, e molte di esse approveranno il meccanismo del Patto Roerich come mezzo per rendere più manifeste sulla terra quelle forze intangibili che da tempo hanno riconosciuto come le vere guide del buon sentire internazionale[24].

Wallace del resto è stata una figura controversa. Lo storico Arthur M. Schlesinger Jr. lo definì «un politico incorreggibilmente ingenuo», ma anche «il miglior segretario all'Agricoltura che il Paese abbia mai avu-

---

[23] Che riecheggia la famosa frase "la bellezza salverà il mondo" di Fëdor Dostoevskij.

[24] Citazione tratte da *The Roerich International University Publications – No. I, Italian Chapter*, cit.

to»[25]. Lo stesso Roosevelt fu costretto a difenderlo (e a difendersi) a fronte di quanti, anche tra i suoi collaboratori, consideravano Wallace un mistico; il presidente reagiva affermando che fosse piuttosto un filosofo con delle buone idee che avrebbero aiutato il popolo a pensare.

Malgrado queste alte aspirazioni, Roerich era consapevole delle effettive difficoltà applicative del Patto. Il redattore giuridico del testo, Chklaver, scrisse:

> Gli scettici potranno dire che le regole del Patto Roerich possono essere infrante da belligeranti privi di scrupoli e dai rivoluzionari. Tutti sanno che anche i comandamenti divini vengono violati. Tanto peggio per i trasgressori. Alla fine la giustizia prevale sempre, anche se è tanto distante che l'occhio umano non riesce a vederla, perché la giustizia non è altro che un aspetto dell'equilibrio generale del mondo, dell'armonia dell'universo[26].

Roerich rivolse sempre un'attenzione particolare al patrimonio culturale della propria patria, preoccupato dall'atteggiamento delle autorità sovietiche. Egli protestò fermamente contro la demolizione della Cattedrale del Cristo Salvatore a Mosca, ridotta in macerie il 5 dicembre 1931 per ordine del ministro Lazar Kaganovich: «Parlate ad alta voce, dite ancora una volta che la distruzione dei valori culturali sia inammissibile e inchioderà il distruttore per sempre alla colonna infame».

Nel 1929 venne candidato, senza successo, al Premio Nobel per la pace da parte della Facoltà di Legge dell'Università di Parigi, per gli sforzi compiuti a favore della pace mondiale per mezzo della cultura e per i tentativi di proteggere l'arte in tempo di guerra. Secondo l'articolo del «New York Times» del 3 marzo di quell'anno che riferisce la notizia, sarebbe stata la prima volta che un artista veniva proposto al Nobel per la pace[27]. Ulteriori proposte vennero presentate, inutilmente, anche nel 1932 e 1935.

---

[25] A.J. Schlesinger, *Who Was Henry A. Wallace?*, «Los Angeles Times», 12 marzo 2000, consultabile online al link https://www.latimes.com/archives/la-xpm-2000-mar-12-bk-7842-story.html (ultimo accesso il 22 aprile 2024, traduzione dell'autore).

[26] G. Chklaver, *Foreword*, in *Roerich Banner of Peace*, Roerich Museum Press, New York 1931, p. 6.

[27] Riprodotto in *The Roerich Pact and the Banner of Peace*, International Roerich Memorial Trust, 2005.

L'Appello all'unità mondiale del 1947, all'indomani della seconda guerra mondiale e poco prima della sua morte, rappresenta una sorta di testamento spirituale di Roerich:

> Ad ogni crisi della storia l'uomo si è fermato a fare l'inventario dei fatti e delle questioni del giorno. Questo è un momento opportuno per riflettere sull'enormità della Seconda Guerra Mondiale e sulla sua devastazione globale. Non esiste più un'assicurazione nazionale contro la guerra. Le nazioni non possono più cercare l'immunità dalla guerra nelle loro barriere geografiche. [...] Senza cultura non c'è verità, né unità, né pace. La mente creativa e i suoi altrettanto importanti sostenitori sono consapevoli dell'onnipotenza della Cultura come unico strumento per una pace mondiale permanente. Allo stesso tempo, la cultura deve essere messa a disposizione e coltivata da tutta l'umanità e tutte le generazioni. Deve essere resa sacra e inviolata alla mente e alla mano dell'uomo. [...] È alla realizzazione di questo benefico obiettivo che l'umanità deve dedicarsi. Il nostro passato è pieno di deplorevoli e irreparabili distruzioni. Non solo in tempo di guerra, ma anche in tempo di pace, le creazioni del genio umano vengono distrutte. Allo stesso tempo, l'élite dell'umanità comprende che nessuna evoluzione è possibile senza l'accumulo di cultura. Le vie della cultura sono incommensurabili e difficili. Perciò, tanto più attentamente si devono sorvegliare i sentieri che portano ad essa. È dovere di questa generazione creare per le nuove generazioni le tradizioni della cultura, perché dove c'è cultura c'è pace. L'umanità deve lottare per il giorno del trionfo della cultura. [...] Il Patto Roerich per la protezione dei tesori culturali è necessario non solo come regolamento ufficiale, ma come legge educativa che, fin dai primi giorni di scuola, infonda nelle giovani generazioni la nobile idea di salvaguardare i veri valori di tutta l'umanità. Il Patto condanna non solo la distruzione della cultura in guerra, ma anche tutti gli atti barbarici con cui i simboli della cultura vengono messi in pericolo in tempo di pace. Il Patto instilla incessantemente nelle menti dei nostri figli, dei nostri nipoti e di tutti coloro che ci circondano l'impulso a impegnarsi per una creazione costruttiva. In tal modo, esso segna una pagina essenziale nella storia delle conquiste culturali[28].

---

[28] *Labyrinth*, vol. 20, 2/2018.

*Allegato 1.*
Bozza preparata dal Dr. Georges Chklaver nell'agosto 1928,
Museo Roerich di New York.

Patto internazionale per la protezione delle istituzioni artistiche e scientifiche, dei monumenti storici, delle missioni e delle collezioni originato da Nicholas Roerich

TRA LE ALTE PARTI CONTRAENTI

Il Presidente degli Stati Uniti d'America; il Presidente della Repubblica Tedesca; Sua Maestà il Re di Gran Bretagna, Irlanda e dei Domini Britannici d'Oltremare, Imperatore dell'India; il Presidente della Repubblica francese; Sua Maestà il Re d'Italia; Sua Maestà l'Imperatore del Giappone; Etc., Etc., Etc.

Considerando che le loro alte cariche impongono loro il sacro obbligo di promuovere il benessere morale delle rispettive Nazioni e il progresso delle Arti e delle Scienze nell'interesse comune dell'Umanità,

Considerando che le istituzioni dedicate all'educazione della gioventù, alle arti e alle scienze, costituiscono un tesoro comune a tutte le nazioni del mondo,

Richiamando le idee, sostenute da una saggia e generosa lungimiranza, che hanno guidato le Alte Parti Contraenti nella formulazione della Convenzione di Ginevra del 22 agosto 1864, per il miglioramento della condizione dei feriti,

L'Atto generale della Conferenza di Berlino del 26 febbraio 1885, che prevede una protezione speciale per le spedizioni scientifiche,

gli Atti finali della Conferenza dell'Aia del 29 luglio 1899 e del 18 ottobre 1907, e in particolare l'articolo 27 dell'Allegato della IV Convenzione della Seconda Conferenza relativo alla sicurezza degli edifici consacrati alla religione, alle arti, alle scienze e alla carità e dei monumenti storici, in caso di assedio e bombardamento.

L'articolo II della Convenzione di St. Germain-en-Laye del 10 settembre 1919, che conferma le disposizioni sopra citate dell'Atto generale di Berlino del 1885, relative alla speciale sollecitudine che le Alte Parti contraenti devono accordare alle Missioni scientifiche, alle loro attrezzature e alle loro collezioni,

Il Patto per la rinuncia alla guerra come strumento di politica nazionale, firmato a Parigi il 28 agosto 1928;

hanno deciso di concludere un patto solenne allo scopo di perfezionare la protezione di cui godono in tutti i Paesi civili le istituzioni e le missioni dedicate alle arti e alle scienze, nonché le collezioni artistiche e scientifiche e i monumenti storici,

e hanno nominato a tal fine i loro rispettivi plenipotenziari: _____ i quali, dopo aver presentato rispettivamente i loro pieni poteri nella forma dovuta e corretta, hanno convenuto quanto segue:

*ARTICOLO I*

I monumenti storici, le istituzioni educative, artistiche e scientifiche, le missioni artistiche e scientifiche, il personale, i beni e le collezioni di tali istituzioni e missioni sono considerati neutrali e, come tali, devono essere protetti e rispettati dai belligeranti.

La protezione e il rispetto saranno dovuti alle suddette Istituzioni e Missioni nell'intera estensione dei territori soggetti alla sovranità delle Alte Parti Contraenti, senza alcuna discriminazione in merito alla fedeltà statale di una particolare Istituzione o Missione.

*ARTICOLO II*

Ciascuna delle Alte Parti Contraenti può fornire al Cancelliere della Corte Permanente di Giustizia Internazionale dell'Aia, all'Istituto Internazionale di Cooperazione Intellettuale di Parigi o al Dipartimento Educativo dell'Unione Panamericana della città di Washington, a sua scelta, un elenco di Monumenti, Istituzioni, Collezioni e Missioni, pubbliche o private, che desidera porre sotto la speciale protezione prevista dal presente Patto.

I monumenti, le istituzioni, le collezioni e le missioni così registrate potranno esporre una bandiera distintiva (cerchio rosso con una tripla sfera rossa nel cerchio su sfondo bianco) che darà loro diritto alla protezione speciale e al rispetto da parte dei belligeranti, dei governi e dei popoli di tutte le Alte Parti Contraenti.

I suddetti monumenti, istituzioni, collezioni e missioni cesseranno di godere dei privilegi della neutralità nel caso in cui vengano utilizzati per scopi militari.

*ARTICOLO III*

In caso di atti ritenuti in contrasto con la protezione e il rispetto dovuti alle Istituzioni artistiche e scientifiche, ai Monumenti, alle Collezioni e alle Missioni, come stabilito nel presente Patto, le Istituzioni o Missioni denuncianti avranno il diritto di appellarsi, per il tramite del proprio Governo, all'Istituzione Internazionale presso la quale sono state registrate. L'Istituzione internazionale interessata porterà quindi il reclamo a conoscenza di tutte le Alte Parti Contraenti che potranno decidere di costituire una Commissione d'inchiesta internazionale sul caso. I risultati di tale commissione internazionale d'inchiesta possono essere resi pubblici. I dettagli relativi alla costituzione e al funzionamento della suddetta Commissione d'inchiesta saranno regolati da un accordo speciale.

*ARTICOLO IV*

Le Parti contraenti dichiarano che è loro intenzione provvedere, con apposite misure di legislazione interna, all'applicazione della protezione di cui godono, nei rispettivi territori, le istituzioni artistiche e scientifiche, i monumenti, le collezioni e le missioni, sia nazionali che straniere.

Il presente Patto sarà ratificato dalle Alte Parti Contraenti secondo i rispettivi metodi costituzionali. Gli strumenti di ratifica saranno depositati presso il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti d'America.

Il presente Patto entrerà in vigore non appena sarà stato ratificato dalla maggioranza dei firmatari originari.

Le Potenze che non sono firmatarie del presente Patto avranno il diritto di aderirvi, mediante notifica indirizzata al Governo degli Stati Uniti d'America.

In fede di che i rispettivi plenipotenziari hanno firmato il presente Patto e vi hanno apposto i loro sigilli.

Fatto in duplice copia (una in lingua inglese e l'altra in lingua francese) entrambe da considerarsi ugualmente autentiche nella città di Washington, il giorno..... dell'anno.....Firme.

*Allegato 2*

Trattato sulla protezione delle istituzioni artistiche e scientifiche e dei monumenti storici (Patto Roerich) (traduzione non ufficiale), Washington, 15 aprile 1935

Le Alte Parti Contraenti, animate dallo scopo di dare forma convenzionale ai postulati della risoluzione, approvata il 16 dicembre 1933 da tutti gli Stati rappresentati alla Settima Conferenza Internazionale degli Stati Americani, tenuta a Montevideo, che raccomandava che «i Governi d'America che non lo hanno ancora fatto firmino il 'Patto Roerich', promosso dal 'Museo Roerich' negli Stati Uniti, e che ha come proprio obiettivo l'adozione universale di una bandiera, già designata e generalmente conosciuta, allo scopo di salvaguardare così in ogni tempo di pericolo tutti i monumenti inamovibili di proprietà nazionale e privata che costituiscono il tesoro culturale dei popoli», hanno risoluto di concludere un Trattato a quel fine in vista e per l'effetto che i tesori della cultura siano rispettati e protetti in tempo di guerra ed in pace, hanno convenuto sui seguenti articoli:

*ART. 1.*

I monumenti storici, i musei, le istituzioni scientifiche, artistiche, educative e culturali saranno considerate neutrali e come tali rispettate e protette dai belligeranti. Lo stesso rispetto e protezione sarà dovuta al personale delle istituzioni sopra menzionate. Lo stesso rispetto e protezione sarà accordato ai monumenti storici, ai musei, alle istituzioni scientifiche, artistiche, educative e culturali tanto in tempo di pace quanto in guerra.

*ART. 2.*

La neutralità dei monumenti e delle istituzioni menzionate negli Articoli precedenti e la protezione ed il rispetto loro dovuto sarà riconosciuto nell'intera estensione dei territori soggetti alla sovranità di ciascuno degli Stati Firmatari ed Accedenti, senza alcuna discriminazione circa la lealtà allo Stato di detti monumenti ed istituzioni. I rispettivi Governi concordano nell'adottare le misure di legislazione interna necessarie ad assicurare tale protezione e rispetto.

*ART. 3.*

Allo scopo di identificare i monumenti e le istituzioni menzionate nell'Articolo 1, può essere fatto uso di una bandiera distintiva (cerchio rosso con tre sfere rosse all'interno su sfondo bianco) in accordo con il modello annesso a questo Trattato.

*ART. 4.*

I Governi firmatari e quelli che accederanno a questo Trattato invieranno all'Unione Pan Americana, al momento della firma o accessione o in qualsiasi momento successivo, una lista dei monumenti e delle istituzioni per i quali essi desiderano la protezione concordata in questo Trattato. L'Unione Pan Americana, notificando ai Governi firme o accessioni, invierà anche la lista dei monumenti e delle istituzioni menzionate in questo Articolo e informerà gli altri Governi di ogni cambiamento in detta lista.

*ART. 5.*

I monumenti e le istituzioni menzionate nell'Articolo 1 cesseranno di godere dei privilegi riconosciuti nel presente Trattato nel caso ne venga fatto uso per scopi militari.

*ART. 6.*

Gli Stati che non firmano il presente Trattato alla data in cui esso è aperto per la firma possono firmarlo o aderirvi in qualsiasi momento.

*ART. 7.*

Gli strumenti di accessione, così come quelli di ratifica e denuncia del presente Trattato, saranno depositati presso l'Unione Pan Americana, che darà notizia dell'atto di deposito agli altri Stati Firmatari o Accedenti.

*ART. 8.*

Il presente Trattato può essere denunciato in ogni momento da qualsiasi Stato Firmatario o Accedente e la denuncia avrà effetto tre mesi dopo che ne sarà data notizia agli altri Stati Firmatari o Accedenti.

In coscienza di che i sottoscritti Plenipotenziari, dopo aver depositato i loro pieni poteri, trovati nella forma dovuta e corretta, firmano questo Trattato in nome dei loro rispettivi Governi, e appongono a tal fine i loro sigilli, alle date riportate accanto alle loro firme.

Bandiera distintiva come indicata all'Art. 3

# Personalità del passato e diplomazia culturale: quale legame è possibile?

Antonio Freddi

Quale ruolo può giocare la promozione internazionale di singole personalità del passato, intellettuali ma non solo, nella diplomazia culturale e pubblica? In che modo realizzare iniziative in tal senso? Alcune ricerche recentemente effettuate nell'Archivio Storico Diplomatico del ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale[1] hanno indotto l'autore a porsi queste ed altre domande: muovendosi dal particolare al generale e poi di nuovo al particolare, questo articolo desidera analizzare tali questioni prendendo spunto dalla ricerca in corso sulla figura di Elisa Chimenti[2]. Si tenterà di definire elementi di una cornice teorico strategica all'interno della quale inquadrare alcuni auspici e suggerimenti per potenziali iniziative di diplomazia culturale.

## Diplomazia culturale: un concetto fluido

Diplomazia pubblica, diplomazia culturale e diplomazia pubblica culturale sono concetti vicini, talora confusi perché in parte sovrapponibili. Non si intende riproporne qui definizioni precise, per due motivi: il centro di interesse di questo articolo è rivolto solo al secondo elemento della triade, cioè alla diplomazia culturale; inoltre, un'idea di diplomazia culturale andrà delineandosi, anzi ridelineandosi, col procedere di questo scritto, perché, come avrebbe detto il celebre filosofo

---

[1] Da qui in poi indicato con l'acronimo Maeci.

[2] Promossa dalla professoressa Camilla Cederna, dell'Università di Lille (https://pro.univ-lille.fr/camilla-cederna/), e sviluppatasi grazie alla collaborazione dell'Archivio Storico Diplomatico del Maeci.

A.N. Whitehead, la realtà è processo[3]. Serve comunque un'idea di partenza, per quanto perfettibile e incompleta: la diplomazia culturale è generalmente considerata una componente (forse il cardine?) della diplomazia pubblica, cioè quell'insieme di attività promosse da uno Stato con l'intento di amplificare e mostrare al mondo (sia pubblico generico, sia governi e Stati) la propria società e cultura, se non addirittura la propria anima (qualunque cosa sia l'anima di uno Stato), come alcuni si avventurano a sostenere.

La diplomazia culturale non va confusa con le relazioni culturali, pur essendo a esse intimamente collegata, perché ha l'ulteriore obiettivo di esercitare un'influenza favorevole, o meglio, nella visione tradizionale delle relazioni internazionali, creare la base o l'humus per specifiche azioni di autopromozione e potenziamento internazionale. In un'ottica di maggiore reciprocità, la diplomazia culturale sarebbe invece definita come lo scambio di idee, in particolare culturali, tra nazioni e rispettivi popoli, allo scopo di favorire la comprensione reciproca e la creazione di alleanze. I suoi strumenti tradizionali sono la diffusione dell'arte, della letteratura e della storia attraverso mostre, scambi e partnership culturali, insegnamento delle lingue, doni, promozione in vari modi di idee e politiche sociali e diplomazia religiosa. Proprio all'interno di queste linee d'azione, i governi nazionali hanno sviluppato gradualmente i loro modelli di diplomazia culturale, alcuni addirittura considerando tale branca della diplomazia come uno degli assi strategici della loro politica estera.

Tale impostazione attuale appare come iper-strumentale, sia a causa della legittima ambizione all'incremento dell'influenza nazionale, sia in quanto concepita alla fine degli anni Ottanta, cioè in un contesto ancora legato alle logiche della guerra fredda[4]. Anche le relazioni nominalmente cooperative soffrono spesso di un atteggiamento non paritario, quando non addirittura neo-colonialistico. Questo breve e

---

[3] A.N. Whitehead, *Process and Reality: An Essay in Cosmology*, Macmillan, New York 1929.

[4] Ovviamente, il riferimento più immediato è J.S. Nye jr, il primo studioso delle relazioni internazionali ad aver teorizzato, nel 1990, la diplomazia culturale all'interno del *soft power*. Si vedano dell'autore *Bound to Lead: the Changing Nature of American Power*, Basic Books, New York 1990 e *Soft Power: The Means to Success in Politics World*, Public Affairs Book, New York 2004.

limitato scritto cercherà, tra le altre cose, di aprire ad un'alternativa maggiormente universalista e multilaterale. Trattandosi di una speculazione teorica, si vuole qui infatti svolgere il discorso a partire da una posizione già al di là della visione tradizionale più affermata, cioè vicina a modelli oggi emergenti e più altruistici di diplomazia culturale. Inoltre l'autore viene dai mondi della filosofia morale, dei diritti umani e dell'assistenza umanitaria, con tutti i bias – si spera costruttivi – che ne derivano.

Innanzitutto, si considera non la proiezione nazionale ma la cooperazione: il beneficio deve essere direttamente mutuale (se la diplomazia è tra due paesi) o diffuso (se in contesti più ampi o indefiniti), la cultura deve essere vista come risorsa di coesione sociale e dialogo, non come oggetto di trasferimento o soggetto di attrazione unidirezionale. Non si tratta di conquistare hearts and minds, ma di ricercare cooperazione a lungo termine alla luce di valori condivisi. Promuovendo il dialogo interculturale, la diplomazia culturale può infatti rinnovare il multilateralismo, agevolando modalità di relazioni internazionali più inclusive e mutualmente benefiche. Rispetto ad altre forme di dialogo e scambio, quello culturale ha il potere di promuovere beni pubblici globali, affrontando alcune delle questioni urgenti del nostro tempo come la disinformazione, le disuguaglianze sociali, i conflitti e il cambiamento climatico. Sia che si tratti di partecipare a convenzioni culturali dell'Unesco, di consentire la mobilità degli artisti per promuovere la diversità culturale, di prestare opere museali per costruire una comprensione condivisa del passato, di mettere in comune le competenze per aumentare la capacità delle industrie creative, di lanciare programmi linguistici o di sviluppare percorsi di turismo culturale transfrontaliero, le iniziative di diplomazia culturale possono avere molteplici e mutuali vantaggi.

È cruciale partire qui da questa pseudo-definizione maggiormente costruttivista in quanto si desidera dare seguito all'idea che la diplomazia culturale non solo esponga i popoli e i loro governi alle diverse culture, mostrando sia l'importanza che la relatività delle rispettive identità e punti di vista, non solo permetta la comprensione reciproca, ma sia soprattutto fondamentale per promuovere la stabilità e l'armonia. In altre parole, per l'autore la diplomazia culturale dovrebbe avere come obiettivo ultimo non semplicemente la cultura o la sua dif-

fusione, ma la pace globale, in perfetto accordo con l'articolo 1 della Carta delle Nazioni Unite.

Questo non significa però che, in diplomazia culturale, la cultura debba avere un ruolo ancillare rispetto alla diplomazia. L'una e l'altra si adoperano e si aiutano a vicenda sia per obiettivi intermedi, sia, in ultima istanza, per l'affermazione dei valori onusiani appena espressi, anche se forse in modo più esplicito per la diplomazia e meno per la cultura.

## Un chiarimento sul significato di culturale

Anche riguardo al termine culturale è preferibile individuare un punto di partenza. Negli ultimi anni il suo significato è andato ampliandosi, forse un po' meno in Italia, tradizionalmente vincolata, in ragione del suo patrimonio culturale prevalentemente storico e artistico, a un'idea statica, non processuale e soprattutto settoriale della cultura. In un'accezione più ampia, culturale include elementi dello sviluppo sociale come la partecipazione, l'inclusione sociale, il benessere e la libertà d'espressione: molti progetti culturali di numerosi paesi e di organizzazioni internazionali, infatti, aspirano a modificare tali elementi, affrontando temi come la coesione sociale, il razzismo, l'ineguaglianza, la discriminazione, il dialogo inter-religioso e la pacificazione post-conflitto.

Vi è però anche un'altra questione fondamentale: secondo vari operatori culturali, inclusi funzionari della diplomazia culturale, la cultura è già di per sé diplomatica, se non in atto almeno in potenza, perché utilizza linguaggi universali, perché gli artisti e gli intellettuali si rivolgono a interlocutori internazionali e per vari altri motivi. In realtà alcune aree e attività della cultura, così come varie figure del suo mondo, possono invece risultare divisive, esclusive, autoreferenziali, nazionalistiche o discriminanti. La cultura non è per definizione condivisibile o accettabile, soprattutto quando potrebbe, a ragione, essere percepita come esclusiva o pseudo colonizzante[5].

---

[5] Basta osservare moltissimi programmi culturali che hanno coinvolto paesi europei ed ex-colonie dell'Africa subsahariana per rendersene conto.

È importante, inoltre, sottolineare che la condivisione della cultura e dei valori non dovrebbe essere banalmente intesa come omologazione, fenomeno alquanto frequente durante l'ultima globalizzazione. Al contrario, la diplomazia culturale dovrebbe essere anche un'occasione per valorizzare le risorse locali e promuovere la diversità culturale.

In chiusura di paragrafo, un'osservazione purtroppo aporetica: qual è il rapporto causale e genetico tra diplomazia culturale e cultura? In altre parole, può la diplomazia culturale ambire a plasmare lo spirito del tempo e modificare le culture imperanti in un contesto più o meno allargato o può solo abilmente cavalcarne la corrente? In questo articolo si preferisce sperare che essa possa contribuire a innovare e quindi a influenzare tale *zeitgeist.*

## Quale strategia per l'Italia?

L'Italia dispone di un patrimonio culturale abnorme: in termini classici, forse il più grande del pianeta. Per l'Italia, che ha tradizionalmente prodotto cultura non come mezzo ma come fine, la diplomazia culturale non dovrebbe limitarsi a essere uno strumento ancillare all'*hard power*. Se si potesse, per assurdo, trasporre in hard il soft power ricavabile dal patrimonio culturale italiano, si potrebbe parlare di supremazia, se non di egemonia. Ovviamente si tratta, anche solo a livello teorico e potenziale, di una pessima idea: irrealizzabile, controproducente, antistorica e contraria allo spirito dei tempi. Un'egemonia culturale pura e semplice risulterebbe infatti probabilmente ancor meno tollerabile di quelle politiche, militari ed economiche.

Inoltre i due poteri si basano su dinamiche differenti: la diplomazia culturale, in particolare, presenta uno iato tra potenza disponibile e potere realizzato, quindi una necessità di strategia di esplicitazione assai maggiore di quanto non avvenga per l'*hard power*, dove l'esistenza di una potenza militare ed economica genera un potere internazionale effettivo in modo decisamente più immediato[6]: il passo tra potenza e atto, per dirla in termini aristotelici, è breve. Una tale strategia potrebbe, per esempio, pensare modalità con cui attualizzare l'enorme

[6] Ovviamente siamo consapevoli che si tratta di una facilità relativa.

potenziale culturale dell'Italia, in modo da offrirlo non in maniera autoreferenziale, come nell'immagine talora offerta ai turisti che approdano in Italia, ma proiettato verso il futuro: la cultura non può basarsi solo sul passato e sulla memoria, ma dovrebbe proporre idee, spunti e riflessioni per rileggere il presente e immaginare il domani dell'umanità. Inoltre, sarebbe auspicabile un incremento, nella proposta culturale del sistema Italia, di quella parte legata allo sviluppo sociale e valoriale a cui si è poc'anzi accennato.

Una strategia di diplomazia culturale, collegata all'immagine che l'Italia ha e vuole diffondere di sé, aiuterebbe inoltre a rafforzare una coerenza di azione tra i vari attori e una maggiore specificità di valori e immagini, sia orizzontalmente sia nel tempo, salvi restando periodici aggiornamenti per soddisfare la necessità di estemporaneità e adattabilità al mutevole contesto internazionale.

## Un cambio di prospettiva: uno scopo più forte e ulteriore per la diplomazia culturale

Possiamo ora iniziare a tracciare una parziale proposta di diplomazia culturale più universalista e disinteressata. Come già detto, perseguire attività di diplomazia culturale significa in genere ottenere qualcosa in ritorno per il paese, nel breve, medio e lungo termine: come è sempre stato per la tradizionale diplomazia. Ma se invece si realizzassero azioni e programmi di diplomazia culturale che non ambiscano a un immediato ritorno sul piano dell'interesse nazionale? È possibile utilizzare la diplomazia culturale per promuovere idee e valori internazionali, per esempio ideali pacifisti, creando al tempo stesso legami disinteressati[7] tra paesi e popoli nonché promuovendo il benessere per larghi gruppi di persone? L'idea, che in realtà sta già circolando da alcuni anni in vari ambienti[8], è di andare oltre il singolo Stato, cioè di

[7] Anziché limitarsi alle cooperazioni stabilitesi grazie alle dinamiche da vantaggio comparato, tipiche dell'*hard power*.

[8] Si vedano, per esempio, i riferimenti alla cultura della pace e alle comunità mondiali di artisti nel programma del *Certificate in Diplomazia Culturale e Cooperazione Internazionale* offerto dall'Ispi di Milano o quanto espresso nell'articolo Unesco https://www.unesco.org/en/articles/cutting-edge-standing-out-reaching-out-cultural-diplomacy-sustainable-development.

pensare a una diplomazia culturale non meramente nazionale, ma che abbia come fine ultimo la promozione di idee e valori condivisibili da molti paesi e popoli e sia in grado di attirare verso un destino comune di cooperazione e pace. Per esempio, l'idea di comunità mediterranea, per usare un concetto geografico e regionale, oppure valori come curiosità, accoglienza, pace e sicurezza, grazie ai quali la diplomazia culturale può, ancor più di quella tradizionale, essere un gioco a somma sempre positiva, fortemente cooperativo e vantaggioso per tutti.

Tale altruismo trova in realtà una sua giustificazione non solo a livello etico e morale. Se infatti la diplomazia è espressione della proiezione esterna di un paese, necessariamente legata non solo a problematiche di sopravvivenza tipiche dell'*hard power*, ma anche all'idea che uno Stato ha di sé stesso in quanto espressione dei suoi principi fondamentali, come quelli costituzionali[9], allora esso può e deve permettersi di puntare alla promozione di questi ideali per coerenza tra interno ed esterno[10].

Ovviamente questo significa sottrarsi alla logica dell'anarchia internazionale, che costringe alla cura dell'interesse egoistico, a favore di una diplomazia di valori fondamentali condivisi e promossi a favore e, soprattutto, con il favore di altri. Idealmente, si potrebbe addirittura arrivare a spersonalizzare o snazionalizzare completamente la diplomazia, separando l'idea promossa dagli Stati promuoventi. Qualcuno potrebbe obiettare che, così facendo, si esca dall'ambito della diplomazia vera e propria, vincolata al desiderio di proiezione esterna di uno Stato. Ma forse è l'ambito della diplomazia o l'idea di proiezione esterna che vanno ripensati e allargati oltre gli orizzonti del destino nazionale. Si potrebbero anche produrre e discutere qui esempi di paesi che si sono fatti promotori di valori o idee specifiche[11], ma preferisco lasciare ad altri le lunghe trattazioni necessarie per sostenere una tale posizione[12].

---

[9] Intendendo sia la costituzione teorica sia quella reale derivata dagli sviluppi ulteriori della società.

[10] Un'idea sicuramente già perseguita in passato da Stati particolarmente *etici* (come la Francia o l'URSS post-rivoluzionaria), ma in questo caso non vi sarebbe il desiderio di esportazione e imposizione di un'ideologia.

[11] Tra gli altri la Norvegia, il Vaticano e Cuba.

[12] Inclusa la probabile obiezione che probabilmente essi avevano come obiettivo primario il miglioramento del loro *soft power* nazionale.

La diplomazia culturale ben si presta a questo cambio di paradigma in quanto, come già detto, la cultura, i suoi valori e gli intellettuali spesso non sono legati a un solo paese, ma a contesti più ampi e diversificati. Si tratta, in questi casi, di cultura già diplomatica di per sé, originariamente e originalmente: non ha bisogno di uno Stato e di una politica estera per sopravvivere a livello internazionale.

Ma che cosa dovrebbe o potrebbe promuovere esattamente? Idee di cooperazione, di comunanza, di destino comune (o origine comune, se si ama la storia)? Le risposte sono sicuramente molteplici: vediamo un esempio di tali idee.

## Un esempio: la diversità che non confligge con l'armonia

Attualmente, in ambiente onusiano[13], è molto in voga l'idea di diversità culturale come chiave positiva attraverso la quale dispiegare le iniziative culturali internazionali. Promuovendo il dialogo interculturale, la diplomazia culturale può infatti sostenere il multilateralismo, agevolando modalità di relazioni internazionali inclusive e mutualmente benefiche. L'efficacia della sola diversità culturale come motore della reciproca comprensione, però, non è del tutto convincente: la diversità non è un concetto o una realtà inclusiva a prescindere, in quanto potrebbe essere strumentalizzata per scopi divisivi e conflittuali. Deve appoggiarsi a qualcosa che unisca le differenti identità o diversità: un'immagine, un'idea ulteriore, una narrazione che racchiuda e avvicini, come l'arcobaleno unisce i differenti colori in un ponte etereo, come una bandiera unisce differenti segni in un unico simbolo ideale, come l'opera di Michelangelo Pistoletto *Love Difference*[14] unisce le differenze tra i vari popoli nel simbolo unificante e suggestivo del Mediterraneo, vera

---

[13] Per evitare un eccesso di autoreferenzialità nazionale, si preferisce qui prendere spesso a riferimento le idee e le suggestioni provenienti dal contesto delle Nazioni Unite, per esempio dall'Unesco.

[14] Si tratta di un tavolo specchio con la forma del Mediterraneo, nel quale si riflettono le sue molteplici culture rappresentate da altrettante sedie in forme differenti l'una dall'altra che lo circondano. Per approfondimenti, si segnalano i siti web http://www.pistoletto.it/it/crono25.htm#, http://www.lovedifference.org/ e http://www.pistoletto.it/it/home.htm.

e propria narrazione vivente. Un tale approccio permetterebbe ai paesi di individuare valori e tradizioni comuni, riscoprendo percorsi per rinnovate alleanze, come sottolineato dalla *Unesco 2001 Universal Declaration on Cultural Diversity*. Nel seguito il concetto ambivalente di diversità verrà ripreso nell'ottica di una specifica proposta di progetto.

## Quali attori diplomatici, oltre allo Stato centrale?

La diplomazia culturale già normalmente coinvolge un'ampia gamma di attori non governativi come artisti, curatori, giornalisti, insegnanti, docenti e studenti che supportano o amplificano i suoi processi, differenziandola da altre aree della diplomazia. Le biennali d'arte internazionali, ad esempio, si affidano ad artisti e curatori. Esistono specifici programmi, coinvolgenti molteplici attori non governativi, come il Fulbright Foreign Student degli Stati Uniti d'America o lo scambio studentesco Erasmus dell'Unione Europea, che promuovono lo scambio culturale e la costruzione di valori reciproci.

Innanzitutto esistono molteplici attori pubblici non governativi: stanno infatti prendendo sempre più piede azioni di networking e cooperazione culturale, anche di portata globale, originate da istituzioni municipali o regionali. Sicuramente gli scambi e le partnership promosse da tali autorità mettono in comune valori, competenze ed esperienze, ma tale fenomeno è particolarmente interessante sia perché le realtà locali possono essere efficaci laboratori per nuovi modelli di relazioni culturali esterne eventualmente ampliabili a livelli superiori, sia perché la loro vicinanza ai cittadini consente politiche e iniziative più inclusive, reattive e innovative.

Ma sono soprattutto i settori privato e della cooperazione che qui interessano, perché gli artefici della cultura sono generalmente elementi della società civile. Già da tempo entità appartenenti a tale settore, come per esempio le Ong, svolgono attività diplomatica valoriale in maniera strutturata e con finalità autonome: Save the Children, Médecins sans Frontières e la Comunità di Sant'Egidio, per citarne solo alcune, perseguono politiche diplomatiche e culturali del tutto originali, con specifici obiettivi a breve e lungo termine.

Tutti questi attori non governativi possono potenzialmente contribuire non solo alla circolazione delle idee, ma addirittura alla trasformazione della diplomazia internazionale, perché, grazie alla maggiore flessibilità nello sviluppo di programmi e alla loro prossimità alle società civili, essi instaurano relazioni culturali in modo più organico, endogeno e culturalmente sensibile: caratteristiche che più difficilmente possono essere garantite nelle strategie di politica estera esclusivamente governative.

## Figure di rilievo del passato: intellettuali e non

Nell'ottica di una visione allargata o rivisitata della diplomazia culturale, che promuove valori internazionali anziché l'interesse nazionale, che si basa sulla natura diplomatica della cultura e che punta sul ruolo di stackholders non governativi, si vuole qui proporre un ripensamento della promozione internazionale di illustri intellettuali del passato. Ovviamente non è una novità, perché i personaggi storici sono già ampiamente utilizzati nella diplomazia culturale. Ma in questo caso si tratta di promuovere un valore o una narrazione pedagogica sovranazionale a loro connessa, rendendola il principale soggetto e obiettivo dell'azione diplomatica, nel luogo tradizionalmente occupato dall'immagine della nazione.

L'idea per una tale prospettiva si è delineata nell'autore leggendo alcuni documenti relativi all'emblematico caso di Marco Polo. La memoria di questo personaggio medievale si era nei secoli sbiadita tanto che, a fine Ottocento, risultava poco noto nella stessa Italia. La diplomazia del neonato Regno d'Italia, affamata di simboli positivi, unificanti e spendibili per creare un'immagine dell'Italia presso le altre potenze, rivitalizzò, in modo originale, la sua figura. Diplomatici, in primis, e studiosi, in seguito, crearono e alimentarono, mediante mirate azioni diplomatiche e culturali primariamente in Cina e in Italia (riviste, toponimi, contaminazioni linguistiche, narrazioni – senza privarsi dell'uso di innocenti fake news come la presunta effige di Marco Polo nel tempio di Canton), l'idea-rappresentazione di un viaggiatore genuinamente curioso e amante del diverso[15].

---

[15] Per approfondimenti, si rimanda, tra gli altri, a un podcast realizzato dal Maeci: https://www.spreaker.com/episode/1-puntata-marco-polo-chi--58206173.

Marco Polo non voleva conquistare, non predicava ideologie, non desiderava imporre idee: era un viaggiatore e un osservatore, innocente nei suoi giudizi e nella sua curiosità tardo medievale; inoltre commerciava, il minimo che anche nell'attuale mondo globalizzato ci si può attendere. Oggi, dopo poco più di un secolo, Marco Polo è diventato il brand del viaggiatore, ovunque nel mondo, Cina inclusa; colui che coraggiosamente[16] cerca la conoscenza dell'altro e l'arricchimento culturale, insieme allo scambio materiale. È risultato quindi un perfetto mezzo di diplomazia culturale dell'Italia, per nulla aggressiva e nemmeno invasiva.

Per il presente articolo l'aspetto particolarmente interessante è, però, l'effetto sovranazionale ottenuto. Marco Polo infatti è divenuto l'alfiere di un'ideale: il viaggiatore neutro, ancor più che l'italiano viaggiatore. Egli costituisce un'immagine a prescindere dell'Italia, è arrivato a incarnare un concetto ulteriore. Al di là del fatto che sia stato veneziano più che italiano, l'Italia gli va ormai stretta. Sulla scia di questo precedente, si vuole qui proporre di individuare personaggi illustri del passato[17] che funzionino come alfieri, se non incarnazioni, di valori da promuovere attraverso azioni di diplomazia culturale.

In previsione della proposta concreta che qui seguirà, è necessaria una puntualizzazione: il personaggio, se non è già celebre, deve ricevere una celebrità consustanziale e funzionale al valore o ai valori di cui si vuole che sia alfiere. In caso contrario si verrebbe a creare una competizione tra valore ricercato e valori spontaneamente emergenti. Questa è una differenza rispetto al caso di Marco Polo, dove si volle creare un personaggio celebre semplicemente come italiano in Cina, cioè come personificazione della presenza del neonato Regno

---

[16] Non bisogna dimenticare che il suo viaggio e la sua vita in generale furono piuttosto avventurosi.

[17] Ovviamente anche figure illustri del presente, di cui, per esempio, fa ampio uso la vivace diplomazia culturale coreana (per esempio i membri delle varie K-pop boy-bands, come i BTS, o i registi di film e serie televisive, come Park Chan Wook, Boon Joon-Ho e Hwang Dong-Hyuk – con *Squid Game*, il cui successo e diffusione planetari hanno spesso superato ogni altra precedente produzione), sarebbero proponibili. Ai vantaggi della presenza e della disponibilità contrappongono però la difficoltà di gestione e l'imprevedibilità delle future azioni. Pertanto, in questo articolo ci limiteremo alle figure non più viventi.

d'Italia in Oriente. Successivamente e spontaneamente (almeno all'inizio) emerse il valore del viaggiatore puro. Da questo bisogna trarre comunque l'insegnamento, forse piuttosto ovvio e prevedibile, che il valore da promuovere non deve essere distante da quelli che potrebbero emergere spontaneamente dalle gesta del personaggio scelto.

## Quali figure scegliere?

La scelta dovrebbe ricadere su figure positive e propositive, cioè, ad esempio, che siano adatte, per una propensione all'interculturalità e alla mediazione, a *difendere* la causa di un valore pacifista condivisibile.

Non solo intellettuali (Marco Polo non era propriamente un intellettuale, per quanto culturalmente molto significativo e simbolico), in quanto alla luce dell'idea prima introdotta di cultura in senso allargato, cioè come comprendente i valori sociali di inclusione, accoglienza, etc., qualsiasi figura del passato può essere stata culturalmente significativa.

Sicuramente sarebbe preferibile considerare personaggi che abbiano avuto un'attività internazionalmente orientata e come tale riconosciuta, al limite anche solo da un punto di vista metaforico o simbolico: per esempio, recentemente è stato promosso dalla diplomazia italiana un progetto culturale legato alla figura di Hugo Pratt, conosciuto all'estero per la sua attività di fumettista. La sua caratura e la sua spendibilità internazionali non sono legate solo alla fortuna internazionale del fumetto di Corto Maltese, ma anche alla natura decisamente internazionale del protagonista. Anch'egli viaggiatore, osservatore curioso e intelligente; in aggiunta, mediterraneo e figlio di molte culture (come il personaggio che svilupperemo in seguito).

Altre categorie significative, oltre a intellettuali, artisti e viaggiatori, potrebbero essere quelle, appunto, degli avventurieri[18] o, ancor meglio, delle donne pioniere in qualche campo delle umane attività, che magari abbiano anche svolto la loro opera proiettandosi fuori dai con-

[18] Sebbene questi siano stati spesso *aggressivi* nella loro curiosità e quindi possano risultare ora divisivi: Vittorio Bottego, celebre esploratore delle foci del Nilo, per esempio, non sarebbe facilmente proponibile a causa delle azioni para-militari da egli condotte nei confronti delle popolazioni autoctone dell'Africa di fine '800.

fini nazionali, fuori dal proprio contesto di nascita e formazione o si siano in qualche modo messe in gioco confrontandosi con la diversità; oppure scienziati che, con idee e scoperte ottenute nel chiuso dei loro laboratori, abbiano consentito all'umanità di balzare in avanti lungo le strade del cambiamento (o progresso, se lo si vuole chiamare così). Oppure ancora, gruppi di persone o famiglie che le migrazioni hanno sparpagliato per il mondo, rendendo emblematiche le loro epopee di quotidiana avventura.

Idealmente tali figure dovrebbero anche permettere di individuare nel passato linee e suggerimenti per il futuro. Personaggi attuali e inattuali allo stesso tempo, che siano stati, cioè, sia figli brillanti di un'epoca, sia oltre il proprio tempo, quindi precursori di qualcosa che possa essere percepito ora come desiderabile per il futuro; o addirittura tali da poter contribuire all'affermarsi di nuovi paradigmi culturali.

Al variare del tipo di personaggio dovrebbe probabilmente variare anche la tattica culturale. Per esempio, un'ulteriore distinzione sarebbe opportuna tra personaggi già abbastanza celebri e personaggi decisamente poco conosciuti. Per i secondi è preferibile, come primo passo, l'impiego in un'ottica bilaterale con i soli altri paesi nei quali il personaggio potrebbe aver influito direttamente con la propria attività, attraverso iniziative *tailor-made* e in ambiti specifici. Successivamente, è possibile tentare di estrapolare concetti e idee più universalmente condivisibili e diffonderle in un raggio più ampio attraverso progetti comunque ogni volta calati nella realtà in cui prendono forma concreta: se si vuole penetrare l'animo dei popoli è necessario unire il noto alla novità. Se si considerano invece personaggi più celebri, si può intraprendere un'azione già diffusa, multinazionale, ferma restando l'idea della contestualizzazione.

Vediamo ora di approfondire quali utilizzi ed effetti siano perseguibili con tale tipo di approccio basato sulle figure del passato.

## Utilizzo nazionale (idea standard) e utilizzo regionale (focus mediterraneo)

Un primo utilizzo potrebbe essere, ovviamente, quello auspicato (e già ampiamente utilizzato) dalla diplomazia culturale *main stream*: veico-

lare gli aspetti positivi dell'anima collettiva di una nazione e attrarre l'interesse di altre nazioni; oppure, più prosaicamente, alimentare una visione positiva nei confronti di un paese, dei suoi abitanti e, in ultima istanza, dei suoi ideali di politica internazionale. Si tratta, come già anticipato, di una possibilità importante per l'Italia che, grazie alla sua plurimillenaria vitalità intellettuale e culturale, potrebbe sfoggiare una lunghissima sequela di alfieri diplomatici in grado di contribuire a relazioni non solo culturali, ma anche politiche ed economiche[19].

Considerato che non si tratta dell'effetto sotto studio in questo articolo, ci si limiterà in questa sede a un'unica considerazione, opportuna in quanto valida in generale: le iniziative devono saper cogliere la specifica sensibilità sociale del luogo e del momento, evitando la stonata applicazione di categorie e paradigmi esogeni e datati.

Aumentando di un gradino il livello umanitario e inclusivo della diplomazia culturale, potremmo avere, come già detto, la promozione non di una singola nazione, ma di una regione o di un gruppo di paesi che condividono un luogo geografico o storico. Ovviamente, in questa sede, è auspicabile che tale diplomazia abbia come obiettivi sia l'avvicinamento tra tali paesi, sia una loro azione positiva e propositiva verso il contesto esterno, non certo la loro identificazione come gruppo contrapposto a un altro, inteso come pericolo esterno. Quindi nulla a che vedere, per esempio, con le pur legittime e comprensibili attività di diplomazia culturale delle organizzazioni internazionali di difesa.

A mo' di esempio, ipotizziamo come gruppo i paesi mediterranei: la scelta è funzionale allo sviluppo del caso specifico che a breve sarà affrontato. Al di là del personaggio (o dei personaggi) storico da individuare come alfiere, preme qui evidenziare che un obiettivo desiderabile è la promozione della mediterraneità, o cultura mediterranea, in quanto volontà di inclusione. Si tratta di un'idea che può valere sia per la modalità regionale di diplomazia culturale, che utilizzerebbe la comune mediterraneità come origine dal quale immaginare un destino condiviso, sia per la modalità puramente valoriale (di cui tratteremo a breve).

In quali sensi, a partire da uno o più personaggi emblematici da individuare, si potrebbe sviluppare l'idea di Mediterraneo e di cul-

---

[19] Si pensi a Marco Polo per relazioni tra Italia e Cina.

tura mediterranea? Scenario nel corso dei millenni dell'incontro (e spesso scontro) di culture e civiltà diverse, in un processo di continuo scambio e confluenza di beni materiali, idee, valori, tradizioni, credi religiosi e nature estreme, il Mediterraneo non è un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi; non è un mare, ma un susseguirsi di mari; non è un luogo solo fisico, ma anche virtuale, di passaggio, congiunzione e reciproca contaminazione. In questo unicum planetario, attraverso un interscambio continuo e (non di rado violentemente) dialettico, si sono succedute culture la cui conoscenza e i cui richiami reciproci hanno segnalato e tuttora segnalano una macro cultura mediterranea, che contiene tra i suoi valori principali la comprensione e la prossimità del diverso. Con questa accezione estesa di cultura (o macro cultura), differente da quella introdotta a inizio articolo, si fa riferimento alle elaborazioni concettuali e pre-concettuali che hanno unito nei secoli passati e tutt'ora uniscono i popoli che vivono affacciati sul Mediterraneo.

Si tratta di un'idea non conflittuale ma alternativa e parallela alla globalizzazione, sia mondiale sia europea: mentre la globalizzazione tende ad un livellamento delle differenze, problematizzando le originalità e le identità, l'essenza del concetto qui è la condivisione della differenza culturale e valoriale[20].

## Utilizzo valoriale

La diffusione delle attività, del pensiero e delle opere di personaggi che hanno lasciato un segno indelebile nelle nostre società può agevolare la comprensione tra i popoli e la cooperazione internazionale a livello generale: su ciò dovrebbe basarsi la diplomazia valoriale e delle idee. Il punto critico è ovviamente trovare Stati che, tramite i loro apparati di politica estera, siano interessati a questa missione ideale e rifiutino di limitarsi alla difesa dell'interesse nazionale nel contesto

[20] Per ora non si intende sviluppare un progetto, ma è immaginabile considerare specifici artisti che hanno visto nel Mediterraneo questa idea. Per esempio, il già menzionato Michelangelo Pistoletto con la sua opera *Love Difference*, manifesto della molteplicità culturale.

dell'anarchia internazionale competitiva. D'altra parte, non dimentichiamo che la maggior parte degli Stati è membro delle Nazioni Unite e di altre OOII la cui funzione principale è la promozione di specifici ideali legati alla cultura della pace; ideali che si ritrovano, come già osservato, anche nei principi fondanti di molti Stati. Tale diplomazia culturale altruista sarebbe quindi semplicemente un'attività già prevista nell'ambito di tali organizzazioni alle quali si è aderito e, soprattutto, coerente con i principi fondanti e teoricamente ispiratori delle condotte degli Stati stessi.

A questo scopo, è giusto sottolineare che tale approccio altruista ha comunque una ricaduta positiva sui singoli paesi stessi. Sia direttamente, con il prestigio d'immagine derivante dall'azione condotta, sia indirettamente, in quanto si accresce il fattore cooperativo tra gli Stati, con conseguente incremento del benessere complessivo di tutti i soggetti coinvolti: basti pensare a tutte le esternalità positive e ai valori sociali favoriti dall'aumentare della cooperazione internazionale. Esiste ovviamente il rischio che dall'esterno tali azioni vengano comunque interpretate come perseguenti scopi di puro interesse nazionale: per eliminare tali sospetti è auspicabile rispettare principi d'azione imparziali e indipendentemente definiti. Si potrebbero prendere ad esempio i quattro principi dell'azione umanitaria, opportunamente adattati: umanità, indipendenza, neutralità e imparzialità.

## Strumenti e percorsi: alcuni spunti

Passando ora a un livello applicativo di questa ultima opzione, con quali strumenti e strategie si dovrebbe realizzare una campagna di diplomazia culturale a partire da una figura del passato? In che modo promuoverla come elemento valoriale per il futuro?

Alcune idee potrebbero derivare, secondo il principio dei casi di studio, da un processo di *reverse engineering* del citato caso di Marco Polo. Tuttavia, sarebbe necessaria una preliminare e approfondita analisi storica di quanto è avvenuto in quella specifica fattispecie; inoltre, essendo mutati enormemente il contesto internazionale, le forme di comunicazione nonché il contesto antropologico, non vi sarebbe affatto la certezza che ad azioni simili conseguano effetti simili. Si po-

trebbero comunque trarre alcuni spunti generali, ma lasceremo questo esercizio alla buona volontà di altri ricercatori.

Un primo passo è individuare personaggio e idea/valore contestualmente, attingendo a professionalità e istituzioni che con maggiore frequenza e intensità si occupano del passato. Tra le possibilità esistenti, vorrei qui evidenziare quella offerta dall'Archivio Storico Diplomatico del Maeci. Grazie al continuo scambio di informazioni tra studiosi e archivisti che vi ha quotidianamente luogo, emergono spesso documenti relativi a figure del passato che avrebbero la potenzialità di divenire alfieri di valori diplomatici.

Dopodiché serve una narrazione. Un archivio storico mostra documenti storici e amministrativi, cioè entità puntuali che forniscono informazioni sulle attività del personaggio, ma sono debolmente collegate tra loro. Ecco quindi la necessità di unire tali punti-eventi a formare un discorso per individuare (o creare) una narrazione relativa al personaggio adatta a renderlo alfiere di uno o più valori (o valori egli stesso). La narrazione è però necessaria anche per altri motivi. Le attività previste in un programma di diplomazia culturale saranno molteplici e rischiano di rimanere eventi separati se non vengono unite da una narrazione che qualifichi allo stesso tempo il valore, il personaggio e il progetto stesso: una narrazione di narrazioni. Inoltre, non dimentichiamo che, dal primo racconto di qualche cacciatore-raccoglitore del neolitico ai compagni raccolti attorno al fuoco serale fino alle più elaborate ideologie o leggende contemporanee, una buona narrazione è sempre riuscita ad attrarre e convincere la mente umana.

Tali narrazioni saranno in parte vincolate dalla realtà e in parte romanzabili, negli spazi lasciati disponibili tra le informazioni puntiformi. Come insegna il pensiero postmoderno, infatti, scomparse le grandi narrazioni totalizzanti travestite da verità, molteplici interpretazioni e punti di vista sul passato sono ammissibili, pur senza essere necessariamente falsificazioni. Senza dimenticare di includere una parte relativa al futuro: una narrazione che sia in divenire e processuale, che offra uno slancio propositivo o comunque la speranza di utilità concreta per il futuro.

Una volta individuato il personaggio, la narrazione può essere esplicitata e alimentata tramite campagne, opere, eventi o comunque iniziative culturali che supportino il valore centrale del progetto. Chia-

ramente ciò non deve avvenire in modo alieno rispetto ai contesti del progetto. È pertanto fondamentale dosare l'elemento di novità tenendo in considerazione il radicamento e il coinvolgimento. Per esempio, ci si potrebbe appoggiare a eventi già esistenti che offrano possibilità di inserimento, in modo da rispettare contesto e *zeitgeist* locali.

A questo scopo, la diplomazia culturale valoriale dovrebbe includere[21] in particolar modo agli attori non governativi di un paese. Per rendere possibile il radicamento dei valori, qualsiasi evento si progetti e realizzi deve coinvolgere e rendere partecipi in ogni sua fase la società locale e i cittadini, dialogando, adattandosi e contestualizzandosi. Tra i partecipanti e gli organizzatori ci deve essere scambio e reciprocità. È auspicabile un coinvolgimento sincero e profondo, basato sull'ascolto preventivo della società nel quale l'evento si svolge: non si può non avere ben presente che cosa sia centrale nelle tendenze e nei dibattiti di quel luogo o paese in quel momento. Per esempio, se si parla di realizzazione dei diritti delle donne è essenziale coinvolgere Ong locali che se ne occupano, ascoltare e rendere protagoniste donne del luogo, intellettuali o artisti ma non solo, contestualizzando le questioni teoriche affinché si possa contribuire all'ideazione di proposte applicabili.

Nell'ottica del coinvolgimento, è opportuna una breve riflessione sull'importanza strategica dei luoghi in cui realizzare tali attività. Considerati i tempi e le attuali modalità di trasmissione delle informazioni, qualora si desideri mostrare oggetti è auspicabile l'utilizzo di mostre e installazioni, anche temporanee, inserite in contesti vissuti e interattivi, che abbiano il fascino della novità (pur nel radicamento) e trasmettano la sensazione di partecipazione a un evento. I musei classici, invece, pur essendo stati un veicolo efficace di promozione dell'immagine per molti paesi, soffrono di unidirezionalità e scarso coinvolgimento. Sicuramente, attraverso le reti di musei, si possono ancora offrire ad ampi gruppi di utenti esperienze condivise a livello globale, ma lo scambio rimane relegato al patrimonio museologico, statico e non permeante rispetto alle società.

Infine, le nuovissime tecnologie digitali offrono nuovi strumenti alla diplomazia culturale. La recente pandemia ha aumentato la do-

[21] A livello di partner, non solo di destinatari.

manda e l'offerta digitale, sia offrendo nuove opzioni tecnologiche, sia favorendo una maggiore propensione collettiva al loro utilizzo. Le piattaforme digitali non andrebbero più considerate come semplici strumenti per promuovere la visibilità e diffondere messaggi e informazioni, ma una delle vie primarie per coinvolgere il pubblico attraverso la cosiddetta diplomazia culturale di rete. Una particolare possibilità offerta dalle nuove forme di interazione digitale che si potrebbe prendere in considerazione è il *gaming on-line*: sempre più attori (imprese, istituzioni locali, associazioni benefiche ed enti educativi) stanno ampliando il loro pubblico in modo interattivo sfruttando la diffusione crescente di questo settore, che non riguarda solo i giovani e giovanissimi, ma una più ampia fascia della popolazione[22].

## Una proposta di personaggio e di progetto: Elisa Chimenti

Recentemente sono state condotte alcune ricerche presso l'Archivio Storico Diplomatico del Maeci che hanno portato alla nostra attenzione un illustre personaggio del passato potenzialmente interessante per un'operazione di diplomazia culturale dei valori: Elisa Chimenti[23], un'intellettuale recentemente riscoperta, già oggetto di approfondite ricerche accademiche[24] ma di limitatissima divulgazione.

Nata nel 1883 a Napoli («città andalusa sperduta in Italia», la definirà[25]) ma vissuta perlopiù in Marocco, fu una figura internazionale mai dimentica della sua italianità. Trascorse i primi anni a Tunisi, dove frequentò la scuola dell'*Alliance Israèlite Universelle*, un'istituzione, aperta alle ragazze, creata dal filantropo ebreo livornese Moses Haim Montefiori. Si trasferì poi con la famiglia a Tangeri, nell'estremo lembo occidentale

---

[22] In base a recenti studi, l'età media degli utenti del *gaming* è 34 anni; il tempo medio dedicato è 1 ora al giorno.

[23] Si segnala il sito della fondazione creata in suo onore: https://www.elisachimenti.org/.

[24] L'Università di Lille e l'Università L'Orientale di Napoli, per esempio, stanno attualmente finanziando progetti di ricerca e dottorati di ricerca specificamente dedicati a questa figura, in entrambi i casi grazie all'attività e all'interessamento della professoressa Camilla Cederna.

[25] Cfr. l'opera inedita *Miettes* (Briciole).

della sponda sud del Mediterraneo. La sua istruzione comprende anche un periodo presso le scuole coraniche marocchine, i viaggi al seguito del padre medico che curava le popolazioni dei villaggi sull'Atlante, la frequentazione della farmacia Totier (o Sorbier), un cenacolo di intellettuali fuoriusciti situato nel Petit Soco, il piccolo mercato di Tangeri[26].

Scrittrice eclettica e feconda, giornalista, imprenditrice ante litteram, antropologa, ecologa, poliglotta, non solo studiosa, ma anche partecipe delle differenti culture e credenze presenti nel nord del Marocco – cristianesimo, islam, ebraismo, animismo, nonché la Tangeri internazionale del tempo[27] – Elisa Chimenti è stata una personalità amata nella Tangeri del '900.

Figura, per certi versi, inattuale, non è stata adeguatamente apprezzata dalla cultura italiana nel secolo scorso: solo il suo romanzo *Al cuore dell'harem* è stato finora pubblicato in italiano[28]. Nel 2023 gli è stata finalmente dedicata una strada nella sua città natale: segno che il processo di riscoperta e promozione sta avendo inizio, in modo spontaneo, grazie ad alcuni studiosi particolarmente volenterosi[29]. Quindi il momento è forse propizio.

## Perché Elisa Chimenti?

Poco conosciuta, Elisa Chimenti rappresenta un caso di studio ideale e ancora inesplorato. A livello di promozione dell'Italia, la Chimenti potrebbe senz'altro costituire l'alfiere di una diplomazia culturale bilaterale con il Marocco. Nel 1914, insieme alla madre, fondò la prima scuola italiana in Marocco (a Tangeri) e si prodigò per diffondere la

---

[26] Di essi lascerà un ritratto nell'opera inedita *Petits Blancs Marrocains*.

[27] Vivacizzata da una folta comunità occidentale già dalla fine del XIX secolo, Tangeri assunse ufficialmente un carattere internazionale nel 1912, quando fu stabilito che fosse sottoposta al governo di una commissione composta da Francia, Regno Unito e Spagna, cui si aggiunsero successivamente anche Italia, Portogallo, Belgio, Paesi Bassi, Svezia e Stati Uniti.

[28] E. Chimenti, *Al cuore dell'harem*, E/O, Roma 2001.

[29] Si segnala di nuovo, in particolare, la professoressa Camilla Cederna, docente di letteratura comparata presso l'Università di Lille e coordinatrice da vari anni di un gruppo di ricerca internazionale sulle opere e sulla vita di Elisa Chimenti.

lingua e la cultura di quella che riteneva, nonostante la distanza, la madre patria. Questa intellettuale sarebbe senz'altro un'emblematica personificazione della cultura italiana: l'una e l'altra positivamente contaminate, se non proprio create, dalle altre culture mediterranee con le quali sono entrate in contatto.

Ma perché limitarsi a questo? La vita e l'opera indicano infatti Elisa Chimenti come donna dalle molteplici patrie culturali e linguistiche, quindi sia esempio di cosmopolitismo e cultura di per sé diplomatica, sia poco vulnerabile alla strumentalizzazione politica o alle eventuali accuse di propaganda nazionalistica. Questa intellettuale potrebbe quindi incarnare un valore e, allo stesso tempo, una proposta per il futuro: la mediterraneità positiva, cioè la fruttuosa armonia e collaborazione tra le diverse culture bagnate da un unico mare, concetto ben visualizzabile nella celebre opera-manifesto di Michelangelo Pistoletto *Love Difference*. Attraverso le sue poliedriche attività culturali e umanitarie, ella fu metafora vivente della vivacità intellettuale offerta dalla compresenza di lingue, popoli, culture e tradizioni quando siano fatti dialogare e germogliare insieme pacificamente. Un modello di ecletticità artistica e letteraria che diventa emblema di una mediterraneità[30] proponibile come valore per il futuro delle relazioni internazionali dell'area.

Più nel dettaglio, Elisa Chimenti presenta ulteriori caratteristiche interessanti. Pur partendo da una nazionalità specifica, è stata capace non solo di dialogare, ma anche di arricchire e divulgare le altre culture con le quali ha vissuto e delle quali si è nutrita. Un ulteriore elemento a favore è quello femminile, non solo in quanto donna, ma soprattutto perché si dedicò in particolar modo allo studio e alla descrizione della situazione femminile del suo tempo. Su questa e simili figure può poggiare, per esempio, la promozione del ruolo delle donne nella costruzione di un mondo plurale, accogliente e di dialogo: una potenzialità che è destinata ad essere di giorno in giorno sempre più fondamentale nonché strategica.

Infine, come già detto, la Chimenti potrebbe essere narrata alla luce della sua spontanea ma impegnata curiosità verso le molteplici anime della società alle quali ha saputo dar voce. Curiosa come Marco Polo, anzi forse preferibile per gli scopi qui perseguiti, in quanto già

---

[30] Ovviamente non si vuole ignorare l'elevata conflittualità che nei secoli ha caratterizzato il Mediterraneo.

esplicitamente intrisa di valori umanitari e priva di fini commerciali[31]: così come il veneziano è associato al viaggio, Elisa potrebbe esserla al Mediterraneo, all'inclusione, etc.

Significativamente, la Chimenti non tornò mai a vivere in Italia, ma restò sempre in quel contesto che le permetteva di essere italiana in quanto mediterranea e viceversa. Un paradigma concreto dell'individualità nella multiculturalità che può essere trasposto, per analogia, nelle società e nei rapporti internazionali (anche tra culture in passato conflittuali).

## Cenni esecutivi del progetto

Come potrebbe svilupparsi un progetto di diplomazia culturale che voglia diffondere il valore della mediterraneità e della sua pacifica e produttiva interculturalità attraverso la figura di Elisa Chimenti? Di seguito si abbozzerà un primo[32] gruppo di idee e azioni, lasciando ad altri sia la loro definizione sia, si spera, la loro realizzazione. Non spaventi l'impressione di un progetto fatto a tavolino: così fu, almeno negli inizi, per Marco Polo e pare aver funzionato, altrettanto potrebbe essere, anche se in tono minore, con altre figure.

Il primo passo è l'individuazione della narrazione, intorno a concetti semplici ma penetranti, come quella del viaggiatore per Marco Polo: in questo caso le parole chiave potrebbero essere donna, mediterranea, poliglotta, maestra, ponte capace di unire le sponde del Mediterraneo, nonché il Mediterraneo con l'altro *mare* interno, il Sahara[33]. Una ricerca preliminare di opportuna documentazione, per esempio presso un Archivio Storico come quello del Maeci, risulta in questa fase fondamentale[34].

---

[31] Per quanto in certi contesti la finalità commerciale potrebbe essere nobilitante.

[32] Una simile iniziativa prevede ovviamente tempi lunghi.

[33] Non dimentichiamo infatti la presenza del mare gemello del Mediterraneo: mare di sabbia, che non appartiene a nessuno ed è anch'esso solcato da *convogli*.

[34] Una ricerca di questo tipo è già in corso, grazie agli archivisti del ministero e alla professoressa Camilla Cederna. Sulla rivista on-line edita dal Maeci, «Italiana», è stato pubblicato un breve articolo (https://italiana.esteri.it/italiana/cultura/napoli-dedica-una-strada-a-elisa-chimenti/). Si prevede l'allestimento di una mostra di documenti d'archivio ed è in fase di progettazione un articolo su un periodico a più ampia diffusione.

Il progetto deve poi assumere un'impostazione plurivalente: tanti progetti in uno, coordinati e coerenti, pur senza perdere di vista l'importanza di sperimentare, almeno inizialmente, per capire quale sia la migliore direzione da prendere in generale e quali siano lo spirito e le tendenze dei luoghi prescelti. Successivamente, dopo aver saggiato la capacità di penetrazione dei valori e del personaggio, si potrà meglio definire un ulteriore insieme coerente di azioni. Senza dimenticare che non si vuole semplicemente promuovere il personaggio, ma alcuni valori a lei collegabili, dei quali si è già detto.

Sicuramente un passaggio fondamentale è la pubblicazione delle opere edite e inedite della Chimenti in differenti lingue mediterranee, con opportune introduzioni da parte di autorevoli intellettuali (del paese di pubblicazione). Tale iniziativa dovrebbe avvenire su spinta di attori (governo, realtà locali, Ong) italiani e marocchini, in primis, e di altri paesi mediterranei, successivamente.

La Chimenti dovrebbe poi essere introdotta nei festival (prevalentemente mediterranei, ma non solo) che alimentano gli scambi, la cultura e pure il divertimento lungo questo bacino. Forse si potrebbe iniziare dall'Italia, dove la potenzialità di questa figura va sicuramente irrobustita, e dal Marocco, per poi passare agli altri paesi. Un festival perfetto è, per esempio, l'Arts Festival che si svolge ogni estate nel villaggio di Assilah, a pochi passi da Tangeri: l'elemento clou delle attività artistiche di quei giorni, che includono workshop, musica e incontri, sono i murales, ridipinti ogni anno sui muri imbiancati del tranquillo villaggio. Oltre alla promozione delle sue opere più significative negli eventi collaterali, si potrebbero coinvolgere alcuni artisti affinché realizzino murales ispirati alle sue opere o alla sua vita. È fondamentale che tale presenza sia partecipata, interattiva e appassionante nonché associata ad altre opere o personaggi locali che condividono gli stessi ideali che si desiderano promuovere.

Una fase successiva a un primo tour di festival, sarebbe quello di ricavare da queste esperienze fisiche e localizzate, qualcosa di immateriale e trasferibile: per esempio, una mostra itinerante digitale ma adattabile[35] armonicamente a ogni contesto specifico, magari diffusa

[35] Va chiaramente considerato ed evitato il rischio di presentare un pacchetto standard preconfezionato, errore tipico delle mostre digitali itineranti.

inizialmente attraverso gli istituti italiani di cultura. Si potrebbe anche organizzare un primo progetto per le scuole italiane (all'estero e in patria): *Elisa Chimenti fondò una scuola italiana a Tangeri: progetta anche tu la fondazione di una scuola italiana nel Mediterraneo. Dove, come, perché, con quali materie, in quali lingue?*.

Elisa Chimenti ebbe una vita piuttosto movimentata e avventurosa: i trasferimenti durante l'infanzia per via del padre anarchico e ricercato internazionale, i successivi viaggi nel deserto col padre – in quanto medico presso vari villaggi –, la frequentazione della scuola coranica a Tangeri, un matrimonio terminato a causa della violenza subita e della follia del marito, numerosi viaggi in Europa, la fondazione di una scuola italiana a Tangeri, la brusca estromissione dalla stessa scuola e il ritorno all'insegnamento dopo la guerra[36]. Tutto questo materiale, che parla di dinamicità, femminilità e interculturalità, è più che sufficiente per costruire un lungometraggio o una mini serie. Un concorso rivolto alle accademie di cinematografia del Mediterraneo, avente come tema, per esempio, *L'inafferrabile vita di Elisa Chimenti*, costituirebbe un auspicabile viatico.

Un'altra possibilità di promozione, seppur molto delicata, sono i Rome Med Dialogues – Dialoghi Mediterranei, l'evento politico-cooperativo che da alcuni anni vede riunirsi a Roma, grazie all'organizzazione dell'Ispi e del Maeci, esponenti dei governi e del mondo dell'economia e degli affari internazionali per discutere di problematiche e prospettive comuni del Mediterraneo allargato. In tale conferenza sarebbe auspicabile la presenza di una sezione culturale o comunque di parentesi ed eventi di valore socio-culturali, considerato il valore intrinsecamente diplomatico di molta cultura. Nel caso specifico, all'interno di tale sezione potrebbe sicuramente trovare posto la promozione del valore della mediterraneità attraverso Elisa Chimenti.

Ovviamente si tratta di un processo lungo e lento che non potrà considerarsi compiuto nell'arco di qualche ciclo di eventi e di qualche anno. Si tratta però di uno sforzo giustificato dalla speranza che, nel

---

[36] Per chi sia giustamente incuriosito da questi riferimenti, si suggerisce la pagina dell'Enciclopedia delle donne dedicata a Elisa Chimenti ad opera di Maria Pia Tamburlini (forse la prima studiosa a occuparsi di questa figura): https://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/elisa-chimenti.

tempo, si possano diffondere discorsi e narrazioni sulla mediterraneità pacifista, inclusiva e creativa[37].

## Appendice: valutare i risultati

La valutazione dei risultati dei progetti di diplomazia culturale o culturali in genere è una questione annosa e complessa, sia per le problematiche insite nella valutazione di effetti immateriali e socialmente diffusi, sia in quanto è estremamente difficile scorporare gli effetti dovuti a specifici progetti da quanto derivante da altri fenomeni in atto a livello internazionale e culturale. Si tratta, tuttavia, di un punto fondamentale per gli operatori di diplomazia pubblica e culturale: in generale, per ovvi motivi di giustificazione degli investimenti e delle risorse impiegate; in particolare, nel caso di progetti di notevole profondità temporale come il presente, la periodica valutazione e misurazione dei risultati raggiunti permette di modificare le successive linee d'azione. Per questo motivo, si è ritenuto doveroso dedicare una seppur breve appendice e alcune considerazioni specifiche alla questione.

In una valutazione è essenziale definire preliminarmente a quale scopo essa venga condotta e quale sia il suo oggetto: impatto, efficacia, efficienza, correttezza, coerenza, appropriatezza, copertura, etc. In tale senso, un passo cruciale è la definizione della teoria del cambiamento alla luce della quale il progetto di diplomazia culturale è stato concepito e in base alla quale poter cogliere i nessi causa-effetto da esplorare nella valutazione. In questo frangente, come valutazione della prima fase di cambiamenti a breve e medio termine, interessano in particolar modo l'impatto e il coinvolgimento.

Andrebbero utilizzati indicatori qualitativi e quantitativi, in grado di rilevare il coinvolgimento della società civile di riferimento (cioè istituzioni, organizzazioni pubbliche e private), rispetto a benchmark di confronto con le condizioni ad attività nulla. I metodi di valutazione dovrebbero comprendere sia fattori oggettivi (flussi di persone,

[37] Tanto più si sente il bisogno di simili considerazioni in questi mesi, in cui le sponde orientali del mare che vide Ulisse, Augusto, i Fenici, rimbombano per le esplosioni.

numero di biglietti, partecipazioni, articoli, citazioni, contatti, gradimenti sui social e altro), sia fattori soggettivi (risultati di interviste, questionari, etc.). Per esempio, un fattore oggettivo di rilievo potrebbe essere la realizzazione spontanea di ulteriori eventi collegati a Elisa Chimenti non direttamente previsti nel progetto; un primo fattore soggettivo, invece, potrebbe scaturire dalla rilevazione, mediante opportune interviste, della conoscenza specifica da parte di studenti e docenti di scuole superiori e università siti in prossimità dei luoghi degli eventi organizzati.

# La nascita della Direzione Generale della Diplomazia Pubblica e culturale del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (gennaio 2022 – maggio 2023)

Intervista di Federica Onelli a Pasquale Terracciano

*Nel 2010 un'importante riforma della struttura degli uffici del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (DPR 95/2010) istituiva la Direzione Generale per la promozione del Sistema Paese (DGSP), alla quale era rimesso il compito di coordinare le «attività di promozione, sostegno e valorizzazione all'estero del paese e di tutte le sue componenti»: enti culturali, di ricerca scientifica e tecnologica, università, amministrazioni locali, realtà produttive, associazioni di categoria, imprese, sistemi di finanziamento e sostegno all'export, federazioni sportive. Un quadro complesso, ispirato dalla volontà di accrescere il potenziale d'impatto dell'Italia all'estero e di creare sinergie tra i diversi attori del Sistema paese.*

*A poco più di dieci anni di distanza, con decreto del Presidente della Repubblica n. 21 del 19 novembre 2021, si tornava a modificare l'articolazione interna degli uffici del ministero creando una nuova struttura di primo livello, la Direzione Generale per la Diplomazia Pubblica e Culturale (DGDP). Un Decreto Ministeriale (n. 1202/2753 del 17 dicembre 2021) ne dettagliava le competenze identificando (art. 13) due settori fondamentali: la comunicazione istituzionale e la promozione della cultura e della lingua italiana. La neo istituita Direzione Generale assorbiva e rimodulava le attribuzioni del Servizio Stampa, che contestualmente veniva soppresso, ed assumeva la gestione della diplomazia culturale, rilevandola dalla DGSP.*

*A ben guardare, la riforma del 2021 e la creazione della DGDP, in qualche misura, segnavano una sorta di ritorno al passato poiché tradizionalmente, dalla Seconda guerra mondiale sino al 2010, le relazioni culturali con l'estero erano state gestite da una Direzione Generale specifica e dedicata. Adottata la decisione di separare nuovamente i due*

*ambiti, economico e culturale, l'incarico di avviare e dar corpo alla nascente DGDP è stato assegnato all'Ambasciatore Pasquale Terracciano, di cui raccogliamo in queste pagine la testimonianza per conoscere idee, strategie e criticità che hanno caratterizzato i primi 18 mesi di attività dell'ufficio.*

*Prima di arrivare a parlare della nascita della nuova Direzione Generale, le chiederei di raccontare quale sia stato il valore attribuito dal ministero, e da lei in particolare, alla diplomazia culturale a partire dai primissimi momenti della sua carriera. Alla metà degli anni Ottanta si sollecitavano i giovani diplomatici ad interessarsi ai dossier culturali?*
Ripensando a quella fase, ai primi dieci anni del mio servizio, rilevo che emergevano due grandi snobismi, nei confronti delle relazioni culturali e di quelle economiche. Prevaleva ancora l'idea che il vero diplomatico si occupava solo di temi politici, elaborava analisi politiche, svolgeva negoziati politici. Le questioni culturali erano da lasciare a colleghi magari colti ma quasi distaccati dal mondo reale, mentre quelle economiche venivano considerate un po' secondarie e ineleganti. Poi tutto questo è cambiato. La mia generazione nel corso degli anni Novanta cominciò ad assumere qualche incarico di responsabilità ed era consapevole di come fosse necessario – uso un termine che un po' detesto – un approccio olistico: i temi politici mantenevano la loro centralità però non era possibile scindere la politica estera dagli interessi economici, né la si poteva gestire svalutando la promozione culturale, perché quella era ed è una delle nostre risorse più grandi, il famoso soft power. Quando arrivò Berlusconi nel 1994 disse che lui intendeva mettere l'economia e la promozione economica al centro dell'attività della Farnesina. A mio avviso non fu tanto Berlusconi a portare una rivoluzione; si inserì in un processo in essere, già pronto alla maturazione, una tendenza ad interpretare in modo più ampio e comprensivo la politica estera, pronto a sposare la diplomazia pura con i temi economici e culturali.

*In questa fase di transizione, qual è stato il suo percorso individuale?*
Ho sempre creduto nella potenza, nella forza della cultura come strumento di vera e propria politica estera; non solo divulgazione nella sua declinazione più nobile di diffusione della cultura, ma proprio come

strumento di politica estera. Ricordo ad esempio che durante la mia prima esperienza di servizio all'estero, come Console a Rio de Janeiro, mi attivai per convincere il direttore del nostro Istituto di cultura ad avere una gestione più liberale del patrimonio bibliotecario da lui custodito. Per essere più esplicito e meno diplomatico: costui teneva la biblioteca chiusa con un pesante catenaccio a doppio lucchetto, sostenendo che non solo il prestito, ma addirittura la consultazione dei volumi fossero minacce per l'integrità del bene. Ho dovuto esercitare una pressione intensa e diretta per fargli cambiare atteggiamento! Il libro italiano, soprattutto prima dell'esplosione del fenomeno web, era una delle principali porte di accesso alla nostra cultura. Per creare un flusso di scambio e di dialogo anche piccoli gesti come avere una politica di prestito per lettura meno rigida possono avere una loro importanza.

*Immagino che quando poi lei è arrivato a ricoprire il ruolo di Capo di una Rappresentanza diplomatica abbia avuto la possibilità di dare corpo ad iniziative più ambiziose.*

A Madrid ricordo di aver molto voluto, promosso e lanciato il primo festival del cinema italiano in Spagna. Perché mi sembrava interessante come progetto? Si potrebbe dire che erano anni [la seconda metà degli anni 2000, n.d.r.] con qualche elemento di vivacità, ma non particolarmente brillanti per la nostra industria cinematografica. Ciononostante, pensai potesse essere utile creare un collegamento tra il passato e il presente perché i film italiani avevano avuto un'importanza notevole durante il franchismo. Chi in Spagna negli anni della dittatura abbracciava ideali democratici guardava all'Italia come un modello e il cinema italiano era molto seguito, a partire dal neorealismo. L'Istituto di cultura aveva una sala di proiezione che durante il franchismo era stata un centro di riferimento perché lì si potevano apprezzare pellicole che non arrivavano nelle sale spagnole; l'Istituto italiano, le sue serate cinematografiche erano punto e momento di ritrovo dei democratici, di quelli che aspiravano a superare la dittatura e valeva la pena non disperdere la memoria di questa colleganza. Bisognava però trovare un sistema per legare il valore politico dell'iniziativa a quello della promozione della cultura italiana. Poiché ho sempre pensato che uno dei limiti in termini di immagine della promozione

culturale è quello di tendere a focalizzarsi solo sul passato, rischiando di dare l'impressione di un paese non particolarmente vivo, non particolarmente dinamico, decisi di mostrare la qualità del cinema italiano contemporaneo ricollegandolo al ricordo che in Spagna si aveva del neorealismo e del cinema italiano degli anni Cinquanta-Sessanta. Si proiettavano fondamentalmente i film di attualità al circolo di Beillas Artes, location di grande prestigio, e parallelamente si riprendevano film del passato glorioso presso l'Istituto di cultura.

Sono anche particolarmente legato ad altro progetto che è nato da un'idea avuta al principio della mia missione a Londra. Quando arrivai in Gran Bretagna il primo evento culturale di rilievo cui ho partecipato fu una mostra su Pompei al British Museum, organizzata non da noi, dal nostro Istituto di cultura, intendo, ma dal museo londinese con aiuti dei nostri uffici più che altro legati a problemi di esportazione, autorizzazioni, ecc. Tra i pezzi esposti vedevo alcune opere che riuscivo ad identificare come provenienti dal Museo Archeologico Nazionale di Napoli, ma direi non più del 10%. Quindi chiesi spiegazioni al curatore che mi accompagnava per la visita: che origini aveva il restante materiale espositivo? La risposta fu: «Viene da Sing Sing». Imparai in quella circostanza che Sing Sing era il nome utilizzato tra gli addetti ai lavori del mondo italiano dei beni culturali per identificare i depositi siti nei sottotetti del museo archeologico di Napoli, dove anche oggi sono conservati reperti favolosi che sono lì chiusi perché non c'è spazio per esporli nelle sale visitabili. Ovviamente non era possibile offrire troppi pezzi della collezione permanente, per non spogliare oltremodo la sede museale napoletana; si era quindi scelto di portare a Londra opere comunque straordinarie, ma prive di un loro palcoscenico.

Di lì partì la riflessione: forse situazione analoga si riproduceva presso molte delle istituzioni culturali nazionali e si poteva trovare una formula di collaborazione tra il Ministero degli Affari Esteri e il Ministero della Cultura per dare una nuova vita alle opere dei depositi dei grandi musei italiani, ma anche a quelle dei piccoli musei locali, regionali, meno conosciuti e frequentati. Insomma: valorizzazione del nostro patrimonio culturale nascosto, meno accessibile. Ci sono voluti quasi dieci anni, ma alla fine questa idea si è tramutata in progetto e poi in concreta realizzazione. Durante i diciotto mesi alla guida della

DGDP siamo riusciti a firmare l'intesa con la Direzione Generale dei Musei del Ministero della Cultura e di recente sono stati realizzati i primi allestimenti[1].

*Madrid e Londra. Sono due momenti della sua carriera diplomatica che l'hanno portata in paesi che sono parte del* nostro mondo*. Cosa accade quando ci si sposta in una realtà che condivide solo parzialmente i nostri canoni, i nostri codici, i nostri valori. In modo più diretto ed esplicito: è stato più difficile fare diplomazia culturale dalla sede di Mosca?*
Direi che l'esperienza mi ha insegnato che non è vero che il contesto culturale un po' distante comporta difficoltà di comprensione o minore interesse. Forse Mosca, e la Russia in generale, è stata la

---

[1] Progetto di collaborazione tra la Direzione Generale per la Diplomazia Pubblica del MAECI e la Direzione Generale Musei del MiC, ratificato nel gennaio 2023 da un importante Protocollo d'Intesa operativo che, attraverso la cooperazione tra le due Direzioni Generali, prevede un programma di mostre ed esposizioni da tenersi presso la rete degli istituti italiani di cultura all'estero. Lo scopo è valorizzare e promuovere fuori dai confini nazionali i beni culturali conservati nei depositi dei musei e dei parchi archeologici statali, anche attraverso iniziative collaterali alle esposizioni, volte a migliorarne la fruizione e la conoscenza.

L'accordo, che ha durata triennale, sarà uno strumento chiave per lo sviluppo di maggiori sinergie tra il Ministero degli Esteri e il Ministero della Cultura, finalizzate al racconto della bellezza del nostro patrimonio culturale materiale e immateriale, e alla promozione dei territori che hanno prodotto e conservano, in molti casi tramandandola, questa ricchezza.

Il protocollo è stato anticipato da una tappa pilota del progetto, la mostra *Il racconto della bellezza. L'immagine del Natale nel presepe napoletano*. Inaugurata presso l'Istituto italiano di cultura a Praga, il 18 dicembre 2022, in un mese di apertura al pubblico ha totalizzato oltre 3000 ingressi.

Nel corso del biennio 2023/2024 saranno organizzate tre mostre che circoleranno rispettivamente in Sudamerica, Europa centrale e orientale; in ciascuna tappa l'allestimento durerà per circa tre mesi. È previsto in ogni sede espositiva un ricco programma di eventi collaterali organizzati da ogni istituto, in collaborazione con istituzioni culturali e museali locali che, in alcuni casi, ospiteranno piccole sezioni di opere in viaggio con la mostra.

Le due mostre previste in Europa avranno a tema l'una i tesori archeologici della Basilicata, in collaborazione con la Direzione regionale Musei Basilicata e il Museo nazionale di Matera; la seconda, curata insieme al Parco archeologico del Colosseo, verterà sull'urbanistica monumentale della Roma imperiale (https://italiana.esteri.it/italiana/eventi/farnesina-e-mic-presentano-il-racconto-della-bellezza/).

sede dove ho trovato più *fame* di cultura italiana. È impressionante come ogni cosa che rimanda all'Italia solleciti i loro desideri, alimenti i loro sogni più fervidi di entrare in contatto con l'Italia e con la sua cultura. Mi sono interrogato sulle ragioni di quest'attenzione nei confronti della cultura italiana che si trova un po' dappertutto, ma in Russia diventa quasi un'ossessione. Forse hanno interiorizzato il valore simbolico, quasi il mito di San Pietroburgo, città che viene creata ex novo come finestra sull'Europa e proprio con una forte impronta italiana. Sembrerebbe quasi che ancora oggi i russi, quando aprono la loro finestra verso l'Occidente, non possano fare a meno di considerarla una finestra italiana. Quindi contesto sociale e politico molto diverso ma nessuna estraneità nei confronti della nostra cultura.

Con questi presupposti, giunto alla guida dell'Ambasciata a Mosca era ovvio, necessario e agevole immaginare ambiziosi programmi di diplomazia culturale. Ho molto puntato sugli scambi, soprattutto di giovani, in ambito artistico e musicale. Al mio arrivo era già attiva la collaborazione tra due grandi istituzioni: il teatro Bolshoi e la Scala. Ho lavorato per inserire nel programma di scambi anche Santa Cecilia e l'orchestra Marinskij. I protocolli firmati consentivano in media ad una decina di giovani musicisti italiani di lavorare e vivere per un anno in Russia e ad altrettanti giovani artisti russi di trascorrere un periodo di studi e formazione in Italia: alla Scala, al Maggio Fiorentino. In questo modo si aprivano canali di comunicazione diretta tra le rispettive società civili e si attivava un processo con valenza specificatamente artistica, valenza culturale in termini generali, ma anche valenza politica. Consideriamo che quella russa è una società che non ha mai conosciuto una vera democrazia, se non in maniera perversa durante gli anni di Yeltsin, accompagnata dal caos più assoluto: in molti, soprattutto le classi sociali meno istruite, continuano a fare l'associazione democrazia/caos e quindi Putin alla fine ha continuato ad esser popolare perché è riuscito a garantire la protezione dal caos e pazienza se ciò ha comportato anche una compressione dei diritti civili e politici.

A mio avviso, l'unico modo veramente efficace per favorire l'apertura verso una società più rispettosa dei diritti non è l'esportazione di modelli che sono alieni alla storia ed alla cultura russa, ma è l'aiuto

a crescere e camminare con le proprie gambe, soprattutto puntando sui giovani e sull'educazione. Quindi già il far venire ogni anno dieci musicisti russi in Italia voleva dire esporli alla società italiana, far vedere loro che c'è anche la possibilità di avere una carriera artistica senza doversi inchinare al potere o al potente di turno.

*Potremmo dire una diplomazia culturale che era a servizio di un piano politico-diplomatico di più ampio respiro: apriamoci, scambiamo, cerchiamo di far toccare con mano la nostra realtà, il nostro modo di vivere per favorire un contagio democratico?*
Sì, infatti! E la mia è stata una diplomazia culturale che puntava molto sui giovani e sulle borse di studio. Ero spesso in contrasto con i colleghi polacchi e baltici che, nel corso delle riunioni di coordinamento tra rappresentanti di paesi dell'Unione Europea a Mosca, già prima della guerra, volevano chiudere in materia di visti, avevano un atteggiamento restrittivo. La mia tesi era opposta: soprattutto se si trattava di giovani, doveva essere adottata una linea di maggiore apertura e dare comunque il visto perché era ed è l'unico modo sostenibile che avevamo di vincere la battaglia delle idee nel lungo periodo. I ragazzi che venivano e che verranno nei nostri paesi, soprattutto per studiare e lavorare, saranno esposti alla società aperta, alla società liberale e con buone probabilità matureranno il desiderio di vedere affermarsi qualcosa di simile nel loro paese.

Così, durante le riunioni con i colleghi europei, spesso li sollecitavo dicendo: l'URSS metteva restrizioni ai viaggi dei suoi cittadini perché non voleva fossero esposti alle società democratiche e tornassero a casa con idee che il partito considerava pericolose; ma è possibile che adesso noi come Unione Europea ci dobbiamo sostituire all'Unione Sovietica ed impedire la mobilità?

Ribadisco: a mio avviso l'unico modo sostenibile per esportare, diciamo così, i valori democratici è farli conoscere alle giovani generazioni. Ne sono a tal punto convinto da pensare che bisognerebbe intervenire anche sui costi dei visti per soggetti al di sotto di una certa soglia anagrafica, quasi arrivare ad offrirli gratuitamente.

*La mobilità in effetti è strumento potente. Per i giovani dei paesi dell'Unione Europea ha rappresentato uno degli elementi che più ha favorito*

*la contaminazione e la nascita di una vera identità europea comune, oggi, da molti sentita autenticamente. Lo scambio ed il contatto tra le persone sono quindi un valore da preservare.*
Sì, infatti nelle decisioni del Consiglio Europeo sulle sanzioni alla Russia a partire dal 2014 venivano fatte salve per fortuna tutte le iniziative che miravano ai contatti *people to people* e al rafforzamento della società civile russa. Tra l'altro ho cercato di utilizzare tale disposizione come appiglio per dire che le borse di studio e le attività culturali non dovevano essere limitate o tagliate perché erano, appunto, *people to people*.

*In qualche modo da questo discorso potrebbe venir fuori un quadro in cui la diplomazia culturale è in una posizione di servizio, forse ancillare rispetto alla diplomazia classica.*
Non direi però ancillare, quanto piuttosto complementare: ha una sua dignità indipendente e soprattutto apre porte e le mantiene aperte anche in momenti di grande tensione. Inoltre, alle volte la diplomazia culturale anticipa e precorre la diplomazia classica. Proprio nel caso dell'URSS, l'apertura della politica estera italiana subito dopo l'ENI prima ancora della FIAT ha trovato espressione in uno spettacolo de La Scala a Mosca. È lo strumento più naturale se si vuole cominciare a parlare con l'altro, capirlo, farti capire, non puoi che iniziare dalla cultura: è un'apripista.

*Proviamo a passare dal piano concreto a quello astratto, per arrivare a definire caratteristiche, contorni, contenuti. La riporto indietro nel tempo, al gennaio 1961, ad una riunione dei direttori degli istituti di cultura. Dal verbale, in particolare dalla relazione introduttiva dell'allora Direttore Generale delle Relazioni Culturali, Ambasciatore Giulio del Balzo, leggo: «Le risorse sono limitate e bisogna scegliere come allocarle. Ad esempio: dare borse di studio scientifiche o umanistiche? Diffondere una lingua italiana classica o tecnica? Insistere con le manifestazioni culturali classiche o servirsi dei mezzi più moderni, radio, tv, cinema, dischi?». A parte il quasi romantico riferimento alle «nuove tecnologie» dell'epoca, il quesito che si poneva allora, evidenziando un'antinomia tra un'azione che si concentra sul nostro glorioso passato ed una che vuole promuovere un'immagine dell'Italia più moderna e dinamica, è*

*ancora attuale? Oppure oggi si è trovata una sintesi, una formula per veicolare e promuovere l'intero nostro patrimonio culturale?*
La nostra offerta di prodotti culturali è sempre alla ricerca di un equilibrio tra classico e contemporaneo. Tuttavia, piuttosto che cercare di imporre noi un'offerta preselezionata, preconfezionata, la mia idea è che bisogna lasciar scegliere al mercato. Comprendere innanzitutto come sia orientata la domanda, se prevalga il gusto del classico o del contemporaneo, e poi intervenire con delle correzioni, azione indispensabile ed inevitabile. È chiaro che noi siamo, per usare un'espressione un po' abusata, una Super potenza culturale soprattutto grazie al passato, superiore rispetto al retaggio che hanno altri paesi, a tal punto che risulta difficile fare confronti. È un vantaggio, ma al tempo stesso dobbiamo fare molta attenzione: accontentare le opinioni pubbliche estere portando qualche cosa di già conosciuto, che rassicuri con visioni della nostra cultura più classica e tradizionale, ma offrire poi al tempo stesso uno spaccato della contemporaneità italiana. Le due azioni devono essere portate avanti in parallelo: una deve rafforzare l'altra. Bisogna essere un pochino spregiudicati per sfruttare il traino del classico e per mostrare anche il contemporaneo.

In molte circostanze, inaugurando eventi culturali all'estero, cercavo di ribadire un concetto: noi puntavamo a far conoscere l'Italia di oggi non soltanto quella dei nostri antenati. Anche Caravaggio è stato prima un giovane talentuoso e poi un contemporaneo, quindi era nostra intenzione portare fuori anche i Caravaggio di oggi, meglio ancora i Caravaggio di domani. Bisogna poi considerare che il panorama culturale italiano contemporaneo è comunque molto interessante; ne consegue che l'azione di promozione non riesce difficile. Ovviamente non è necessario fare la giustapposizione classico-moderno, cioè creare il dialogo tra il classico e il contemporaneo, all'interno del singolo evento: non sempre è possibile. Va sicuramente fatto a livello di programmazione complessiva, creare un calendario che alterni: ad una mostra sul Rinascimento deve seguire, ad esempio, un festival del teatro contemporaneo.

*Il nome della Direzione Generale identifica due assi diversi di intervento: quello della diplomazia pubblica e della diplomazia culturale. Può spiegarci la differenza?*

La diplomazia pubblica è l'utilizzo di tutti i mezzi di comunicazione, in senso lato, compresi i più moderni che viaggiano attraverso il web, per illustrare le nostre scelte di politica estera, ottenere il consenso della nostra opinione pubblica su quelle scelte; ma anche mettersi in ascolto e intercettare preoccupazioni e auspici che, in qualche modo, possono poi essere considerati e valorizzati nel momento in cui si definiscono i profili dell'azione internazionale del paese. Questo tipo di attenzione si deve rivolgere non solo all'interno, ma anche alle opinioni pubbliche degli altri paesi, sempre per cercare di esercitare un'influenza e di accompagnare i nostri interlocutori esteri verso l'adozione di posizioni che siano vicine ai nostri valori, ai nostri interessi nazionali.

Invece la diplomazia culturale è l'utilizzo della cultura come strumento di politica estera, anche qui per esercitare attrazione verso i nostri modelli, verso le nostre idee e le nostre politiche. Collegare questi due aspetti dell'azione diplomatica è un passo che consegue ad una semplice riflessione: la cultura è uno strumento particolarmente forte ed efficace per esercitare attrazione e quindi ben si collega all'altra attività di diplomazia pubblica. Con una formula si potrebbe dire: la diplomazia pubblica guarda un po' più al mezzo, la diplomazia culturale un po' più al contenuto. Coniugandole si cerca di ottimizzare gli strumenti del nostro soft power.

*Se io le chiedessi di trovare un'espressione italiana per soft power?*
Domanda che ci siamo posti perché ora si tende a preferire l'utilizzo di termini italiani a quelli stranieri. Avevamo trovato una formula breve che abbiamo poi scartato perché non sembrava particolarmente efficace: capacità di influenza. Con una perifrasi si potrebbe dire: esercizio del potenziale di attrazione del modello di società e della cultura italiani.

*Vorrei analizzare insieme a lei la sequenza delle riforme che hanno interessato il settore della diplomazia culturale a partire dal 2010. In quell'anno si rimette la competenza della promozione culturale e della promozione economica alla Direzione Generale per la Promozione del Sistema Paese. Il 2016 rappresenta altro momento di passaggio importante: si istituisce un fondo straordinario, direi piuttosto capiente, per la*

*così detta* promozione integrata. *Per spiegar meglio: l'insieme di attività volte a legare in maniera più stretta ed efficace diplomazia economica, culturale e scientifica attraverso la realizzazione di iniziative trasversali*[2]. *Nel 2021 viene introdotta la riforma che fa nascere la DGDP e che sembra in contraddizione con le due precedenti: da una visione di promozione onnicomprensiva alla separazione della gestione dei dossier culturali ed economici. Come mai?*

Perché prima la riforma del 2010 e poi gli stanziamenti di bilancio del 2016 erano mal concepiti, fondamentalmente. Alla base vi era una finalità pratica rispettabilissima: data la scarsità di risorse, cercare di moltiplicarle creando sinergie. Ad esempio, nell'anniversario di Canova organizzo una mostra dedicata all'artista e l'associo ad un evento promozionale centrato sulle macchine per la lavorazione del marmo (settore nel quale l'Italia è leader mondiale) e chiedo all'associazio-

---

[2] Si tratta di fondi stanziati nella Legge di bilancio per l'anno finanziario 2017 e bilancio pluriennale per il triennio 2017-2019, n. 232 dell'11 dicembre 2016. Con tale provvedimento fu autorizzata l'istituzione, nello stato di previsione del MAECI, di un fondo da ripartire con una dotazione finanziaria di 20 milioni di euro per l'anno 2017, di 20 milioni di euro per l'anno 2018 e di 50 milioni di euro per ciascuno degli anni 2019 e 2020, per il potenziamento della promozione della cultura e della lingua italiana all'estero. Con un successivo DPCM (23516 del 21 luglio 2017), il fondo fu ripartito tra 3 Ministeri (MAECI, MiUR, MiBACT). Agli Esteri furono assegnati 16.436.985 euro per il 2017 (su poco più di 19 milioni complessivi), 21.750.000 per il 2018 (su uno stanziamento previsto di 30 milioni), 36.350.000 per ciascuno degli esercizi finanziari 2019 e 2020 (su stanziamenti complessivi, per ciascuno dei due anni, di 50 milioni).

Vi era una forte impronta culturale, ma già nello Stato di previsione del MAECI, si prevedevano stanziamenti sui capitoli 2610 e 2620, spese in Italia e all'estero per iniziative relative all'internazionalizzazione del Sistema Paese e contributi per incentivare progetti di ricerca.

È stato quindi il nostro ministero a dare un'impronta integrata e trasversale all'azione di promozione all'estero, con l'intento di valorizzare le dimensioni economica, scientifica e tecnologica.

Con la legge di bilancio per il 2021 e il bilancio pluriennale per il triennio 2021-2023, il Fondo è stato stabilizzato e non si tratta più, quindi, di uno stanziamento in via straordinaria. Nella legge di bilancio approvata nel dicembre 2020 (n. 178 del 30 dicembre 2020), vengono previsti stanziamenti complessivi per 28 milioni di euro per il 2021, 40 milioni per il 2022, 44 milioni per il 2023 e anni seguenti.

A differenza del triennio precedente, i destinatari di questi stanziamenti sono il MAECI e il MiC, e non più il MiUR.

ne di categoria marmo-macchine di finanziare la mostra di Canova, evento che altrimenti non sarei riuscito a organizzare con soli fondi pubblici; ecco allora che avrò più risorse. Quella, diciamo, era un po' la finalità pratica sottesa al concetto di promozione integrata. Però poi, nella realtà, legare così esplicitamente la promozione culturale a quella commerciale, economica è un errore. È un errore perché non tiene conto della potenzialità, o meglio della potenza che la diplomazia culturale anche da sola può esprimere. La nostra capacità di proiezione culturale è potentissima, quindi presentarla come ancillare (in tale caso sì, userei questo termine!) alla promozione economica è un errore perché la svaluta, paradossalmente ancor di più se il messaggio non lo fai esplicito ma lo lasci subliminale: ti mostro la bellezza della cultura italiana, la creatività italiana e tu poi automaticamente, quasi inconsciamente, guarderai al prodotto italiano pensando che questo sia sinonimo di bellezza, di mix tra tradizione e innovazione, creatività, design. Con questo approccio, a mio avviso, sminuisci una delle due componenti e molto spesso è quella culturale a pagare pegno poiché la componente commerciale è sostenuta dal più rilevante peso ponderale delle disponibilità finanziarie.

Al di là della mia opinione personale, il fatto che dopo un periodo relativamente breve si sia deciso di tornare indietro è significativo. Purtroppo è stata fatta, come spesso accade, una riforma a metà, lasciando a DGSP competenze e fondi per la promozione integrata. Se devo essere sincero, faccio fatica a comprendere in cosa essa consista: è una categoria sfumata e spesso si iscrivono sotto questa voce eventi e manifestazioni che sono essenzialmente attività di promozione culturale. L'Ambasciatore Cantini nel 2022 ha prodotto uno studio sul tema, dal quale si evince che più del 90% di quanto viene presentato come attività di promozione integrata sono in effetti eventi di promozione culturale. In questo anno e mezzo in cui io sono stato alla guida della Direzione è stato possibile trovare un punto di incontro ed organizzare manifestazioni, ma ogni volta a costo di sforzi, riunioni, riflessioni, negoziati tra uffici dell'amministrazione. Se siamo sempre riusciti a trovare una quadra è perché siamo comunque tutte persone ragionevoli, ma è come decidere di essere – dicono gli inglesi – *hostage to fortune*. Il sistema dovrebbe essere organizzato per funzionare e non incepparsi, indipendentemente dalle persone che sono alla guida.

Lo stesso discorso vale per la cooperazione scientifica, anch'essa rimasta alla DGSP. Quando parli di cooperazione con il mondo accademico devi separare i dossier umanistici da quelli scientifici. Bisognerebbe tenere i due filoni insieme, non separarli artificialmente e lasciar fare un po' come dicevo prima al mercato: magari in un paese c'è più domanda di cooperazione scientifica, come accade per Israele, e in un altro, tipico esempio gli USA, si richiedono più attività congiunte e scambi in ambito umanistico. L'ufficio referente del ministero dovrebbe essere solo uno, pronto a leggere e soddisfare la domanda. Se i referenti italiani sono due, se un'università straniera deve trovare accordi con due uffici diversi della stessa amministrazione, il percorso si complica e si disperdono risorse.

*Quando si comincia a ragionare della riforma che ha portato alla nascita della DGDP?*
Credo nel 2020. Io ero ancora a Mosca. Quando poi l'allora Segretario generale e il Ministro mi dissero: «Visto che rientri ed hai ancora un anno e mezzo-due, perché non te ne occupi?». L'ho trovata una bella sfida e l'ho accettata.

*Com'è stato questo anno e mezzo?*
Di soddisfazione, con qualche frustrazione per le difficoltà legate al tema della promozione integrata e della cooperazione scientifica cui facevo riferimento prima.

*I primi passi?*
Al momento di assumere l'incarico, com'è d'uso, ho organizzato un giro di visite dei ministeri dei paesi europei con modelli politico-amministrativi più simili al nostro (Francia, Germania, Spagna, Gran Bretagna), per vedere come in quelle realtà il settore fosse gestito ed organizzato. Ho verificato che in alcuni casi (Parigi, Madrid, Londra) si preferisce separare i due ambiti, intendo della diplomazia pubblica e della diplomazia culturale. In Gran Bretagna addirittura la diplomazia culturale è appannaggio del *British Council*, ente indipendente dal *Foreign Office*. A Berlino, invece, si era già scelto di rimettere tutto alla responsabilità di un'unica struttura, così come è stato fatto alla Farnesina con la creazione della DGDP.

Durante il periplo ho rivolto la mia attenzione non solo agli aspetti organizzativi, ma anche alle risorse e ai contenuti. In Francia ho potuto verificare che hanno un budget tre volte il nostro. Hanno però anche qualche limite in più: il loro concetto di *grandeur* li rende molto autoreferenziali. Noi siamo percepiti come più aperti. La nostra offerta culturale è un'offerta che non disdegna contaminazioni e confronti con altre culture. I francesi devono resistere alla tentazione di porsi come riferimento. L'Italia, pur essendo una grande potenza culturale, grazie forse ad una statualità meno forte della sorella transalpina, riesce ad evitare di trasmettere la sensazione di volersi porre come paradigma, veicolando il messaggio un po' tracotante: «Adesso ti porto io quello che deve essere il cinema, ti porto io quello che deve essere una mostra di arte contemporanea». E questo deve essere inteso come un vantaggio.

Un confronto più interessante è invece con la Germania. I tedeschi dopo il nazismo e la Seconda guerra mondiale hanno avviato un percorso di rielaborazione, autocoscienza e sicuramente non mostrano il medesimo limite francese, non penserebbero mai di porsi come paradigma di alcunché. Sono un paese più grande e più potente, però forse hanno capito come e più di noi quanto è importante la diplomazia culturale perché ci dedicano tanta attenzione. I loro programmi sono vivaci, dinamici, meno rigidi e teutonici di quanto alcuni stereotipi sul carattere nazionale tedesco potrebbero indurre a pensare. Soprattutto, sono aperti alla contaminazione ed allo scambio con le culture locali. Infine, non è difficile immaginare, hanno esattamente dieci volte le risorse che abbiamo noi!

*Mi scusi, vedo che fa spesso riferimento ai nostri partner europei e questo mi spinge ad una riflessione, mi fa sorgere una curiosità: si parla spesso di ambiti nei quali il processo di integrazione europea stenta a decollare. Il settore più problematico è, come noto e per ragioni facilmente comprensibili, quello della difesa comune, della costituzione di un esercito europeo. La cultura dovrebbe essere un campo di più facile incontro. Se da una parte è vero che ogni paese tende a promuovere, con la propria diplomazia pubblica e culturale, il suo particolare modello nazionale, esistono dei temi sui quali sarebbe possibile approntare progetti comuni di identità europea, per promuovere insieme quei valori e quei principi che permettono di descrivere il nostro spazio continentale come*

*uno spazio di peculiare e distinta identità. In Italia, in Europa, si sta lavorando in questa direzione?*
La relativamente recente istituzione del SEAE, o Servizio Europeo di Azione Esterna, ha portato alla creazione di veri e propri uffici diplomatici comuni in alcune realtà geografiche. In queste sedi si organizzano ogni anno delle manifestazioni per celebrare la giornata dell'Europa, il 9 maggio. In più, si cerca di fare un minimo di coordinamento rispetto alle attività delle singole rappresentanze diplomatiche nazionali. Coordinamento, però, ancora non significa elaborazione congiunta di prodotti o iniziative. Si tratta di una forma tuttora embrionale, di uno sforzo per immaginare un'azione di diplomazia culturale europea. Ma è pur sempre un primo passo.

*Parliamo ora di mezzi, strumenti. Tralasciamo la parte relativa alle risorse economiche: da sue risposte precedenti comprendo che non sono corrispondenti a quanto da lei auspicato. Su cosa si può far leva? Quali sono le risorse più valide a nostra disposizione?*
Un elemento molto positivo è stato il potenziamento degli organici del personale specializzato, i così detti funzionari dell'area della promozione culturale (tra il 2019 ed il 2021 il MAECI ha immesso nei ruoli 100 funzionari del profilo, dopo anni di blocco delle assunzioni, n.d.r.). Ho visto cose che non stento a definire atroci nel corso della mia carriera, quando gli istituti erano staffati se non diretti da persone che mancavano di una professionalità specifica. Negli anni Ottanta poteva capitare di avere sedi guidate da professori che provenivano da istituti tecnici, magari insegnanti di matematica, che avevano una conoscenza, diciamo, superficiale della cultura che dovevano promuovere. Poi al principio degli anni Novanta (legge 22 dicembre 1990, n. 401) si è introdotta la figura degli APC (Area Promozione Culturale), uno di quegli infelici acronimi ministeriali che non amo, non foss'altro perché attribuisce alle persone una caratterizzazione bidimensionale (area), che dà un senso di schiacciamento, mentre in realtà si tratta di uomini e donne in carne ed ossa, tridimensionali, e soprattutto di pubblici impiegati che devono essere stimolati per superare la logica sindacale dell'appiattimento. Per raggiungere tale obbiettivo, che garantisce la valorizzazione degli elementi migliori nell'interesse di tutta la collettività, è necessario far avere una prospettiva di carriera.

Ecco allora che le assegnazioni all'estero, negli Istituti più prestigiosi, nei posti di responsabilità, dovrebbero essere meritocratiche e premiare coloro che dimostrino dinamicità, versatilità, visone moderna, attitudine per la comprensione della realtà in cui si opera ed anche senso delle gerarchie e capacità di far funzionare macchine complesse.

Aggiungo poi che bisognerebbe prestare maggiore attenzione anche al sistema di reclutamento. Sulla falsariga di quanto si fa per il concorso diplomatico, quello per il personale della promozione culturale dovrebbe esser bandito almeno ogni 2 anni, altrimenti i migliori si perdono. Mi spiego: per le menti più vivaci tra i laureati delle facoltà umanistiche deve esserci almeno la prospettiva di poter competere per una posizione presso il MAE. Se questa prospettiva non c'è gli elementi più validi, dopo aver conseguito la laurea, cercheranno un impiego e lo troveranno in tempi relativamente rapidi e quando verrà bandito il concorso per APC non parteciperanno. Se invece, usciti dall'università, sapranno di poter partecipare alla nostra selezione, con l'idea di arrivare a ricoprire incarichi dirigenziali di prestigio già intorno ai quarant'anni, per quel concorso si prepareranno. Diventerebbe un canale professionale difficile, ristretto, elitario però possibile, come il concorso diplomatico per chi studia relazioni internazionali.

# Il concetto di soft power in Cina e le sue più recenti applicazioni

Valentina Sommella

L'ascesa della Cina – com'è noto estremamente marcata a partire dall'ultimo decennio del Novecento – non è soltanto un evento importante dal punto di vista economico, ma anche da quello culturale. Già dai primi anni Duemila la Repubblica Popolare Cinese (Rpc) ha infatti investito molto nella cultura, considerata, al pari dell'economia, uno strumento volto ad accrescere la potenza del Paese[1]. Il soft power (*ruan shili* 软实) si oppone all'hard power (*ying shili* 硬实力) – il potere militare ed economico – e risiede nella capacità di attrarre e persuadere gli altri attraverso strumenti immateriali come la cultura, i valori politici e la politica estera[2]. Secondo la definizione di Joseph Nye – che, come è noto, è stata coniata per la prima volta nel 1990 – il soft power consiste nella capacità degli Stati di diffondere all'estero il proprio sistema di valori, la propria influenza culturale e il proprio stile di vita, così da svolgere un ruolo importante sulla scena internazionale e per soddisfare i loro interessi politici ed economici in modo più completo e agevole. A differenza dell'hard power, che si basa sulla coercizione, il potere soft si fonda invece sulla persuasione e sulla cooptazione, consiste nell'«ability to get what you want through attraction rather than coercion or payments»[3]. La sua efficacia dipende in larga misura dalla reputazione di un determinato attore politico all'interno della propria comunità di riferimento:

---

[1] E. Lincot, *Chine, une nouvelle puissance culturelle? Soft power & Sharp power*, MkF éditions, Paris 2019.

[2] J. Nye, *Soft Power. The Means to Success in World Politics*, Public Affairs, New York 2004, p. 9. Si veda anche Id., *The misleading metaphor of decline*, «The Atlantic Monthly», marzo 1990, pp. 86-94; Id., *Bound to Lead: The Changing Nature of American Power*, Basic Books, New York 1990; Id., *Soft Power*, «Foreign Policy», 80/1990, pp. 153-172.

[3] J. Nye, *Soft Power*, cit., p. 3.

> A country may obtain the outcomes it wants in world politics because other countries – admiring its values, emulating its example, aspiring to its level of prosperity and openness – want to follow it. In this sense, it is also important to set the agenda and attract others in world politics, and not only to force them to change by threatening military force or economic sanctions. This soft power – getting others to want the outcomes that you want – co-opts people rather than coerces them[4].

Sulla scia degli studi di Nye, il concetto di soft power ha conosciuto un crescente successo, oltre che una progressiva espansione, anche per la fluidità del concetto stesso, insieme ad una diversa evoluzione a seconda dei vari Paesi in cui è stato applicato e implementato. Negli ultimi anni, la Repubblica Popolare ha messo in atto una serie di strategie – principalmente economiche, finanziarie e di comunicazione – che mirano a rafforzare il soft power del Paese e a migliorarne l'immagine agli occhi dell'opinione pubblica internazionale. Il soft power è stato quindi oggetto di crescente attenzione da parte della leadership cinese sin dai primi anni 2000.

Il dibattito interno cinese sul concetto di soft power è molto ampio, complesso e tuttora in corso in quanto sia molti intellettuali cinesi che le autorità hanno compreso a fondo l'importanza della proiezione internazionale del Paese. Già nel 1993 Wang Huning, ex docente della Fudan University di Shanghai e uno dei consiglieri più ascoltati di Jiang Zemin, Hu Jintao e Xi Jinping, attualmente membro del Comitato Permanente del Politburo del Partito Comunista Cinese (Pcc), poneva l'accento sul fatto che la cultura e l'ideologia di un paese possono attrarre gli altri, rendendo secondari gli strumenti di hard power, più costosi e inefficienti[5].

Partendo quindi, nei primi anni novanta, dalla traduzione letterale dell'espressione di Nye, si è poi diffusa una serie di ulteriori traduzioni al fine di precisare il concetto adattandolo a vari contesti interni cinesi, quali i contesti culturali, politici, militari, locali, regionali o urbani ed enfatizzando quindi l'«eccezionalismo cinese» (*Zhongguo teshulun* 中国特殊论). Tra gli altri Pang Zhongying, Professore alla

---

[4] Ivi, p. 5.

[5] Wang Huning, 作为国|实力的文化: 软权力, *Zuowei guojia shili de wenhua: Ruan quanli* [*Culture as National Power: Soft Power*], in «Fudan Daxue Xuebao», 3/1993.

Nankai University, sottolineava ad esempio l'opportunità di non adottare in maniera acritica in Cina un concetto concepito per un pubblico occidentale[6]. L'espressione si è quindi arricchita nella Repubblica Popolare di significati specifici, in parte divergenti dal significato originario comunemente accettato dagli studiosi occidentali che la utilizzano quasi esclusivamente riferendosi al contesto internazionale[7].

Nel contesto cinese il soft power si dispiega invece secondo un approccio duale che non è riferito esclusivamente all'opinione pubblica internazionale ma anche al pubblico interno: «unlike the external focus of soft power in the West, Chinese objectives behind soft power intermingle between external and domestic frontiers, with domestic publics being as much a target of soft power initiatives as international audience»[8]. Vi è dunque una differenziazione tra soft power interno (*neibu ruan shili* 内部软实力) – che ha la funzione di contribuire alla legittimazione del Partito alimentandone il consenso e promuovendo gli ideali patriottici – e soft power esterno (*waibu ruan shili* 外部软实力), rivolto invece al pubblico internazionale, per rafforzare il prestigio della nazione attraverso la diffusione di un'immagine positiva di una Cina che intende dare il suo contributo costruttivo all'interno della Comunità internazionale[9].

---

[6] Pang Zhongying, *Zhongguo ruanliliang de neihan* [*The Connotation of China's Soft Power*], «Liaowang Xinwen Zhoukan», 45/2005.

[7] T. Zappone, *"Soft Power" in cinese. Ideologia del potere e adattamento culturale*, in C. Bulfoni, S. Pozzi (a cura di), *Atti del XIII Convegno dell'Associazione Italiana Studi Cinesi*, FrancoAngeli, Milano 2014, pp. 414-425. La stessa espressione *ruan shili* 软实力, benché la più diffusa, non è l'unica traduzione di soft power. Anche se con meno occorrenze, troviamo infatti anche le espressioni *ruan quanli* 软权力 e *ruan liliang* 軟力量 che corrispondono a diverse interpretazioni del concetto di soft power: «Tutte condividono il lemma *ruan* per la resa dell'inglese soft, mentre differiscono per la traduzione del concetto di "potere". [...] mentre *quanli* è correlato alla dimensione politica del concetto di potere, *shili* e *liliang* sembrano avere una connotazione più neutra, riferendosi il primo a qualità possedute, il secondo a potenziali risorse», Ead., *Il concetto di potere nel discorso cinese sul soft power. Una prospettiva linguistica*, in S. Graziani (a cura di), *Cina globale: soft power e proiezione internazionale*, «Sulla Via del Catai. Rivista semestrale sulle relazioni culturali tra Europa e Cina», 18/2018, pp. 145 e 149.

[8] Cfr. M. Repnikova, *Chinese Soft Power*, Cambridge University Press, Cambridge 2022, p. 3.

[9] Cfr. B. Onnis, *L'egemonia invisibile. La Cina alla prova del* soft power, GOG, 2021, p. 45.

Dal punto di vista interno alcuni studiosi cinesi sottolineano in particolare l'importanza del soft power culturale (*wenhua ruan shili* 文化软实力) come strumento per favorire l'integrazione dei cinquantasei gruppi etnici all'interno della Repubblica Popolare, ponendo la cultura al centro come fonte di coesione, promuovendo la cultura Han maggioritaria in chiave universalistica e favorendo in tal modo la legittimazione del Pcc a livello nazionale[10]. Notevole importanza ha poi assunto infatti anche il soft power nazionale (*guojia ruan shili* 国家软实力).

Il soft power culturale e nazionale hanno quindi un'importanza preminente nel contesto cinese, ma anche gli aspetti economici del soft power, estranei alla definizione originaria di Nye, possono invece, secondo alcuni autori, considerarsi parte integrante delle declinazioni cinesi del concetto stesso: «For the Chinese, soft power means anything outside of the military and security realm, including not only popular culture and public diplomacy but also more coercive economic and diplomatic levers like aid and investment and participation in multilateral organisations»[11].

In questa interpretazione estensiva del soft power cinese assumono una significativa rilevanza non soltanto i valori autoctoni, lo spirito nazionale, la tradizione e la storia del Paese, ma anche l'ideologia, le pratiche di governo e la potenza economica: «Whereas Nye clearly distinguishes between hard and soft power, Chinese writings often merge the two, with attraction seen as inseparable from other inducements»[12]. Infatti, dalla seconda metà degli anni Duemila in poi, la «diplomazia economica» (*jing ji waijiao* 经济外交) «diventa parte integrante degli strumenti del soft power cinese – insieme alla "diplo-

---

[10] Si veda Zhe Zhu, Zongtian Quan, *Zhongguo gongchandang yu zhonghua minzu fuxing ruanshili* [*The Chinese Communist Party and the Soft Power of the Chinese National Reinessance*], Hubei Renmin Chubanshe, Wuhan 2009.

[11] J. Kurlantzick, *Charm Offensive. How China's Soft Power Is Transforming the World*, Yale University Press, Cambridge MA 2007, p. 6; in tal senso anche S. Graziani, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Cina globale*, cit., p. 9. Diversamente invece Michael Barr che non annovera gli aiuti allo sviluppo e gli investimenti tra le politiche del *soft power* cinese: «Beijing's impressive levels of aid and investment are not in doubt. But these are not strictly speaking examples of its 'soft' power» (M. Barr, *Who's Afraid of China? The Challenge of Chinese Soft Power*, Zed Books, 2011, p. 23).

[12] Cfr. M. Repnikova, *Chinese Soft Power*, cit., p. 10.

mazia culturale" e a una postura da grande potenza responsabile – che predilige il ricorso a incentivi economici al fine di favorire relazioni positive con i Pvs [Paesi in Via di Sviluppo]»[13].

L'obiettivo è quello di arginare, in primo luogo nei Paesi limitrofi, gli effetti negativi della «teoria della minaccia cinese» (*Zhongguo weixie lun* 中国威胁论), elaborata a partire dalla seconda metà degli anni novanta da alcuni studiosi statunitensi, secondo i quali l'ascesa economica e militare cinese costituisce un pericolo per la sicurezza globale[14]. Nel 1997, Richard Berstein e Ross H. Munro hanno denunciato con forza le conseguenze globali dell'ascesa cinese e l'esistenza negli Stati Uniti di una "Nuova lobby cinese" che intenzionalmente ha intrapreso iniziative per aprire alla Cina sostanzialmente attraverso la cooperazione. Secondo i due autori, questa collaborazione non è sostenibile nel medio-lungo termine a causa degli interessi reciproci e contrastanti dei due Paesi[15].

Proprio al fine di arginare questa narrativa, già a partire dal 2003, la dirigenza cinese, in continuità con i precetti di Deng Xiaoping[16],

---

[13] B. Onnis, *La politica estera della Rpc. Principi, politiche e obiettivi*, Aracne, Roma 2020, pp. 85-86.

[14] Cfr. D. Roy, *The "China Threat" Issue: Major Arguments*, «Asian Survey», 8/1996, pp. 758-751; H. Yee, I. Storey (a cura di), *The China Threat: Perceptions, Myths and Reality*, Routledge Curzon, London-New York 2002; E. Broomfield, *Perception of Danger. The China Threat Theory*, «Journal of Contemporary China», 35/2003, pp. 265-284.

[15] R. Berstein, R.H. Munro, *The Coming Conflict with China*, Alfred A. Knopf, New York 1997. Importanti anche le pubblicazioni di S. Huntington che prefigura l'ascesa della Cina rispetto al decadimento dell'Occidente e segnala una ripresa culturale cinese con un ritorno alla ricca cultura imperiale, annullando gli effetti dell'epoca maoista in cui quei valori erano stati criticati e dismessi, cfr. S. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon&Schuster, New York 1996. Le teorie di Huntington sono ovviamente respinte dal mondo politico e accademico cinese in particolare per quanto riguarda la politica estera cinese e l'accusa di una crescita con finalità egemoniche.

[16] Com'è noto, negli anni ottanta Deng Xiaoping prese le distanze dall'ideologia maoista, indicando come prioritari per la Cina lo sviluppo e la crescita interna, con una particolare attenzione anche alla propria immagine a livello internazionale. Nel 1991, alla fine della sua leadership, lasciò per iscritto i suoi consigli al Partito al fine di «dissimulare le nostre potenzialità e non esporsi» (*taoguang yanghui* 韬光养晦): «Observe calmly; secure our position; cope with affairs calmly; hide our capa-

aveva insistito molto sul concetto di «ascesa pacifica» (*heping jueqi* 和平崛起), sottolineando come la crescita cinese non comportasse una minaccia per la pace e la stabilità internazionale ma anzi da quella crescita altre nazioni avrebbero potuto trarre significativi benefici e opportunità nel contesto di quello che Hu Jintao avrebbe poi definito un «mondo armonioso» (*hexie shijie* 和谐世界). La teoria dell'«ascesa pacifica» aveva dunque il duplice obiettivo di definire ufficialmente la posizione cinese nello scenario internazionale e di rassicurare i Paesi vicini del Sud-Est asiatico e gli Stati Uniti sugli obiettivi di lungo periodo della Cina.

I concetti di «China Threat» e di «Peaceful Rise» sono quindi strettamente connessi a quello di soft power, in quanto «First and foremost, soft power is intended to shape a better perception of China by the outside world. It is primarly utilized to refute that "China threat" thesis, facilitate a better understanding of China's domestic socio-economic reality, and persuade the outside world to accept and support China's rise»[17].

La stessa dizione di «ascesa pacifica» è stata poi sostituita da quella di «sviluppo pacifico» (*heping fazhan* 和平发展) per mitigare anche il concetto di "ascesa" che può essere inteso come "elevazione al di sopra" e implicare quindi il "superamento" di un'altra potenza[18]. An-

---

cities and bide our time; be good at maintaining a low profile; and never claim leadership», consigli preziosi che i dirigenti cinesi sembrano avere custodito operando nell'ombra, A.L. Friedberg, *"Going Out": China's Pursuit of Natural Resources and Implications for the PRC's Grand Strategy*, «NBR Analysis», 3/2006, p. 12.

[17] Mingjiang Li, *Soft Power in Chinese Discourse: Popularity and Prospect*, in Id. (a cura di), *Soft Power. China's Emerging Strategy in International Politics*, Lexington Books. Lanham 2009, p. 31.

[18] Nei primi anni 2000 si è infatti svolto in Cina un ampio e approfondito dibattito sul concetto di «ascesa pacifica» che è stato sintetizzato da Zhu Yibing e Yang Dazhi in una rassegna di studi cinesi che raccoglie i contributi sul tema redatti tra il 2002 e il 2004. Questa rassegna è stata poi tradotta anche in italiano da «Mondo Cinese» nel 2005, cfr. Zhu Yibing, Yang Dazhi, *Compendio degli studi cinesi e stranieri sull'"ascesa" e l'"ascesa pacifica" della Cina*, «Mondo Cinese», 125, pp. 43-49, e A. Francioni, *Guerra di parole. "Minaccia cinese" e "Sviluppo pacifico" nel dibattito sull'ascesa di Pechino (1992-2005) – parte seconda*, «Storia e Futuro. Rivista di storia e storiografia», 28/2012, p. 16. Si veda inoltre Zheng Bijian, *China's Peaceful Rise. Speeches of Zheng Bijian: 1997-2005*, Brookings Institution Press, Washington

che Jiang Zemin riteneva che il termine "ascesa" avesse un'accezione lessicale troppo aggressiva nel confronto con le altre nazioni per cui si decise che nei documenti ufficiali del partito e del governo sarebbe stato sostituito con "sviluppo", mentre avrebbe potuto continuare ad essere utilizzato nelle discussioni accademiche[19]. Si vuole quindi insistere sul concetto di "sviluppo" che non implica potenziali contrasti e si vuole tranquillizzare quegli osservatori internazionali che si mostrano preoccupati dalla crescita cinese. Secondo alcuni autori, il maggior risultato ottenuto dalle politiche di soft power cinese è proprio quello di essere riusciti a ridimensionare il *containment* effettuato dalle altre potenze nei riguardi della Repubblica Popolare, anche a causa di una politica estera percepita come accomodante[20].

Già a partire dal 2003 sono stati compiuti enormi progressi nella pubblicità esterna cinese e, sotto la guida del Foreign Publicity Leading Group e del China Central Publicity Department, i media mainstream come China Radio International (Cri), China Central Television (Cctv) – dal 2016 Global Television Network (Cgtn) –, Xinhua News Agency, «People's Daily», «China Daily», «Global Times», ecc., fanno sì che "la voce della Cina" sia distintamente ascoltata: «what China wants is not only to be acknowledged as a great economic and military power, but also to be recognized as a super power in values, norms and other soft resources»[21]. Per incrementare il proprio soft

---

D.C. 2005, e Id., *China's "Peaceful Rise" to Great-Power Status*, «Foreign Affairs», 5/2005, pp. 18-24. Su Zheng Bijian e sulla teoria dell'«ascesa pacifica», da lui esposta per la prima volta al Boao Forum nel 2003, si veda G. Samarani, *Cina, Ventunesimo secolo*, Einaudi, Torino 2010, pp. 15 ss.

[19] Information Office of the State Council of the People's Republic of China, *China's Peaceful Development Road*, New Star Publishers, Beijing 2005.

[20] Cfr. Mingjiang Li, *Soft Power: Nurture Not Nature*, in Id. (a cura di), *Soft Power*, cit., p. 9: «Despite the popularity of the "China threat" thesis in the 1990s, China has not been perceived as an imminent threat to various international institutions, the security of neighboring states, or the well being of people in the rest of the world».

[21] Kejin Zhao, *China's Rise and its Discursive Power Strategy*, «Chinese Political Science Review», 3/2016, p. 558. Sulle strategie adottate per diffondere il potere discorsivo cinese e un'immagine positiva della Cina nei media internazionali si veda B. Mottura, *Come narrare la Cina all'Europa? Alcune riflessioni sull'internazionalizzazione dei media cinesi*, in S. Graziani (a cura di), *Cina globale:* soft power *e proiezione internazionale*, cit., pp. 49-59.

power la Rpc ha investito ben 5 miliardi di dollari per potenziare il suo network mediatico, ovvero stampa, radio e televisione[22].

Nel 2004 il Ministero degli Esteri cinese ha istituito una Divisione di Diplomazia Pubblica presso il Dipartimento dell'Informazione, intensificando così il discorso sulla *public diplomacy*, mentre la dirigenza cinese aveva precedentemente sottovalutato le potenzialità di questo strumento che non suscitava ancora particolari timori all'estero[23]. Da questo momento in poi sono stati invece intensificati gli scambi culturali, la promozione della lingua, della cultura e dei media cinesi all'estero, l'organizzazione di eventi di rilevo regionale o addirittura mondiale, etc.[24].

Nella sua relazione al XVII Congresso del PCC nel 2007, l'ex presidente Hu Jintao ha sottolineato la necessità di «enhance culture as part of the soft power [of China] to better guarantee the people's basic cultural rights and interests, enrich the cultural life in Chinese society and inspire the enthusiasm of the people for progress»[25]. Sempre nel

---

[22] J. Bergman, *Turn on to China*, «Monocle», 41/2011. Per una storia dei media in Cina dalla fondazione della Repubblica Popolare ad oggi si veda G. Negro, *Le voci di Pechino. Come i media hanno costruito l'identità cinese*, Luiss University Press, Roma 2022.

[23] Nel 2005 Fareed Zakaria, conduttore di un famoso programma della CNN International e già redattore, dall'età di 28 anni, della prestigiosa rivista «Foreign Affairs», scriveva infatti che la Cina non possedeva un suo soft power: «Soft power means the appeal of one's culture, ideas and principles. China has no soft power. No one in Asia wants the Chinese dream or pines to live in a Chinese world. Even the Chinese don't really know what that would mean», F. Zakaria, *The U. S. Can Out-Charm China*, «Newsweek», 12 dicembre 2005.

[24] Nel 2009 la Divisione di Diplomazia Pubblica è stata poi trasformata in Ufficio di Diplomazia Pubblica, mentre nel 2010 è stato aperto il primo Centro di Ricerca sulla Diplomazia Pubblica presso la Beijing Foreign Studies University. Sul dibattito in corso sulla diplomazia pubblica cinese (*gonggong waijiao* 公共外交) si veda T. Zappone, *China's public diplomacy. Between old propaganda and civil participation*, «Florientalia», 1/2014, pp. 117-145, e Ead., *La comunicazione politica cinese rivolta all'estero: dibattito interno, istituzioni e pratica discorsiva*, Ledizioni, Milano 2017. Sull'efficacia del discorso pubblico cinese si veda anche A. Caffarena, *La trappola di Tucidide e altre immagini. Perché la politica internazionale sembra non cambiare mai*, il Mulino, Bologna 2018, pp. 112-113.

[25] Hu Jintao, *Hold High the Great Banner of Socialism with Chinese Characteristics and Strive for New Victories in Building a Moderately Prosperous Society in all*

2007, in un articolo pubblicato sul «People's Daily», anche il premier Wen Jiabao ribadì l'importanza di «conduct[ing] public diplomacy in a more effective way», al punto che tale strategia di soft power diventa una priorità nazionale[26]. L'amministrazione di Hu Jintao si è infatti distinta:

> per avere allargato gli orizzonti della politica estera cinese e aver consolidato legami diplomatici con regioni ben oltre l'Asia/Pacifico, grazie a una bilanciata combinazione di diplomazia dei vertici, partnership bilaterali, crescente cooperazione in seno alle organizzazioni internazionali e un abile esercizio di strumenti di potere soft, attraverso l'avvio di una cosiddetta charme offensive, contrassegnata da frequenti visite di Stato di alto livello, in ogni angolo del pianeta[27].

L'idea era quella di trasmettere un'immagine più positiva della Cina attraverso strumenti di soft power come gli scambi culturali e accademici, la promozione dell'apprendimento della lingua cinese, la diffusione delle opere artistiche, letterarie e cinematografiche cinesi, la celebrazione di anniversari diplomatici importanti tra la Cina e altri Paesi, la celebrazione dell'"Anno della Cultura Cinese" in diverse nazioni, l'incentivazione di gemellaggi di città cinesi ed internazionali, etc.[28]. Il Ministero della Cultura e il Dipartimento centrale della Propaganda hanno quindi il compito di rafforzare le «industrie culturali» (*wenhua chanye* 文化产业). Nel 2009, il governo ha dato concretezza

---

*Respects*, Report to the Seventeenth National Congress of the Communist Party of China, 15 ottobre 2007, consultabile online al link https://www.chinadaily.com.cn/china/2007-10/24/content_6204564.htm (ultimo accesso il 22 aprile 2024).

[26] Wen Jiabao, *Our Historical Tasks at the Primary Stage of Socialism and Several Issues Concerning China's Foreign Policy*, «People's Daily», 27 febbraio 2017, consultabile online al link http://www.chinadaily.com.cn/china/2007-03/03/content_818952.htm (ultimo accesso il 22 aprile 2024).

[27] B. Onnis, *La politica estera della RPC*, cit., pp. 59-60.

[28] Cfr. J. Kurlantzick, *Charm Offensive. How China's Soft Power Is Transforming the World*, cit., e Sheng Ding, *The Dragon's Hidden Wings. How China Rises with Its Soft Power*, Lexington Books, Lanham [et al.] 2008. Sul soft power cinese in Asia orientale e sud-orientale si veda B.M. Jain, *China's Soft Power Diplomacy in South Asia. Myth or Reality?*, Lexington Books, Lanham [et al.] 2017; C.S. Lee, *Soft Power Made in China. The Dilemmas of Online and Offline Media and Transnational Audiences*, Palgrave Macmillan, 2018.

a tale idea, istituendo un "Reform Plan for Cultural Industries", il primo piano nazionale sulle «industrie culturali», al fine di istituzionalizzarne lo sviluppo[29].

Lo stesso anno si promosse una globalizzazione dei media cinesi (sulla scia della strategia nazionale del «Going Global» *zou chu qu* 走出去) e fu annunciato un finanziamento di circa 6 miliardi di dollari, al fine di incrementare il soft power e la presenza mediatica della Cina a livello internazionale[30]. Si tratta tuttavia di un compito non facile in quanto i media cinesi sono spesso tacciati di essere poco obiettivi e trasparenti nel riportare le notizie che riguardano la politica e la società in Cina e in Occidente, rischiando di trasmettere un punto di vista parziale e non sempre credibile[31]: ad esempio durante la campagna elettorale di Donald Trump il «China Daily» ha criticato con forza l'aspirante presidente e il sistema politico statunitense[32]. Tale deficit di credibilità non riguarda peraltro soltanto l'Occidente ma anche alcuni Paesi dell'America Latina e dell'Africa, ove, nonostante la forte penetrazione della Repubblica Popolare, i giornalisti sudafricani raramente fanno affidamento sulle fonti cinesi, preferendo loro quelle occidentali, più oggettive e professionali[33].

---

[29] Hu Huilin, *Chinese Cultural Policy: History, Formation and Characteristics*, «HSOA Journal of Forensic, Legal & Investigative Sciences», 1/2019, pp. 5-30.

[30] Hu Zhengrong, Ji Deqiang, *Ambiguities in communicating with the world: the "Going-out" policy of China's media and its multilayered contexts*, «Chinese Journal of Communication», 1/2012, p. 33.

[31] Wanning Sun, *Mission Impossible? Soft Power, Communication Capacity, and the Globalization of Chinese Media*, in «International Journal of Communication», 4/2010, pp. 19-26; I. D'Hooghe, *The Limits of China's Soft Power in Europe: Beijing's Public Diplomacy Puzzle*, in Sook Jong Lee, J. Melissen (a cura di), *Public Diplomacy and Soft Power in Asia*, Palgrave Macmillan, New York 2011, pp. 163-190.

[32] C. Pan, B. Isakhan, Z. Nwokora, *Othering as Soft-Power Discursive Practice:* China Daily*'s Construction of Trumps's America in the 2016 Presidential Election*, «Politics», 1/2020, pp. 54-69.

[33] Cfr. in proposito P.S. Morales, *Could Chinese News Channels Have a Future in Latin America?*, «Westminster Papers in Communication and Culture», 1/2018, pp. 60-80; P. Ye, L.A. Albornoz, *Chinese Media "Going Out" in Spanish Speaking Countries: The Case of CGTN-Espanol*, «Westminster Papers in Communication and Culture», 1/2018, pp. 81-97; H. Wasserman, *China in South Africa: Media Responses to a Developing Relationship*, «Chinese Journal of Communication», 3/2012, pp. 336-354.

Non a caso, in un discorso al sesto Plenum del Comitato Centrale del Partito, nell'ottobre 2011, Hu Jintao ha messo in guardia il suo uditorio contro un'offensiva culturale occidentale, estremamente pericolosa: «We must clearly see that international hostile forces are intensifying the strategic plot of Westernizing and dividing China, and ideological and cultural fields are the focal areas of their long-term infiltration»[34]. Il concetto di «forze straniere ostili» (*guowai didui shili* 国外敌对势力) ricorre più volte nella narrazione storica cinese: ad esse furono imputati gli incidenti di Piazza Tian'anmen nel giugno del 1989, così come le cause dei «tre mali» (*sangu shili* 三股势力) del terrorismo, del separatismo e dell'estremismo religioso in Xinjiang e le proteste avvenute ad Hong Kong nel 2019[35].

Anche per arginare tali forze è necessario rafforzare il soft power culturale della nazione, al punto che la sua costruzione è inserita nel dodicesimo Piano quinquennale (2011-2015). Su queste premesse, anche l'attuale presidente Xi Jinping si è espresso più volte nel senso di un rafforzamento del soft power nazionale: già in un discorso del 2013, tenuto durante la XII sessione del gruppo di studio dell'Ufficio Politico del Comitato Centrale del Partito, ha sottolineato come «the strenghtening of our cultural soft power is decisive for China to reach the Two Centenary Goals and realize the Chinese Dream of rejuvenation of the Chinese nation»[36], specificando che a tal fine è necessario «intensify our international right of speech, enhance our capability of international communication and spare no efforts in establishing a system for international speech to tell, in the right way, the true story of our country and make our voices heard through giving full play to the emerging media and enhancing our creativity, influence and

---

[34] E. Wong, *China's President Lashes Out at Western Culture*, in «The New York Times», 3 January 2012.

[35] Cfr. in proposito B. Gallelli, *La Cina di oggi in otto parole*, il Mulino, Bologna 2021, pp. 133-134.

[36] Xi Jinping, *Enhance China's Cultural Soft Power*, 30 dicembre 2013, in Id., *The Governance of China*, Foreign Languages Press, Beijing 2014, vol. I. I cosiddetti due «obiettivi centenari» (*liangge 'yi bainian' fendou mubiao* 两个'一百年'奋斗目标) a cui Xi fa riferimento sono l'anniversario dei cento anni dalla fondazione del Pcc, celebrato con orgoglio nel 2021, e quello dalla fondazione della Rpc, che si terrà nel 2049.

public trust»[37]. In più occasioni la Cina ha infatti affermato il suo «diritto di parola» (*huayu quan* 话语权) negli affari internazionali, con l'ambizione di affiancare le maggiori potenze del G7 nella governance globale.

Si tratta quindi di «raccontare in maniera efficace la storia della Cina» (*jiang hao Zhongguo gushi* 讲好中国故事) e di «diffondere la voce della Cina» (*chuanbo hao Zhongguo shengyin* 传播好中国声音), al fine di migliorare la percezione del Paese a livello internazionale, esercitando un'influenza positiva sull'opinione pubblica mondiale, ma anche per influenzare l'agenda internazionale attraverso una migliore ricezione del punto di vista e dei valori cinesi. Ma l'obiettivo è anche quello di evitare un «inquinamento spirituale» (*jingshen wuran* 精神污染) da parte dell'Occidente, promuovendo il prestigio dell'antica civiltà cinese[38].

Ugualmente, nel rivolgersi al Central Foreign Affairs Meeting tenutosi a Pechino a fine novembre 2014, Xi ha ribadito che «We should increase China's soft power, give a good Chinese narrative, and better communicate China's message to the world»[39]. La governance cinese ha dunque utilizzato sempre più l'esercizio di un «potere discorsivo» e la «diplomazia culturale» (*wenhua waijiao* 文化外 交) come strumenti importanti per rendere più attraente la propria immagine e rettificare la narrativa globale sulla Cina che in Occidente appare distorta. Sono così stati compiuti numerosi sforzi per diffondere la conoscenza del-

---

[37] Ibid.

[38] Già al secondo Plenum del XII Comitato centrale del Pcc dell'ottobre 1983 Deng Xiaoping aveva messo in guardia sui rischi dell'«inquinamento spirituale» e nei giorni immediatamente successivi i media iniziarono a far propria questa espressione, intesa come possibile conseguenza della politica di «riforma e apertura» (*gaige kaifang* 改革开放): insieme ai capitali e agli investimenti sarebbero potute penetrare in Cina anche le idee e le abitudini occidentali, alcune delle quali erano considerate estremamente pericolose, al punto che tra la fine del 1983 e gli inizi del 1984 fu varata una vera e propria campagna contro l'«inquinamento spirituale», cfr. in proposito G. Samarani, *La Cina contemporanea. Dalla fine dell'Impero a oggi*, Einaudi Torino 2017, pp. 340-341; B. Gallelli, *La Cina di oggi in otto parole*, cit., pp. 128 ss.

[39] *Xi eyes more enabling int'l environment for China's peaceful development*, in «Global Times», 30 November 2014. Cfr. anche D. Shambaugh, *China's Soft-Power Push: The Search for Respect*, «Foreign Affairs», 4/2015, p. 99. È interessante notare che l'autorevole autore sottolinea in questo articolo che nonostante la forza economica e militare, il Paese soffre di «a severe shortage of soft power».

la civiltà cinese non solo nel continente asiatico ma a livello globale, con l'obiettivo di colmare il gap con gli Stati Uniti le cui formidabili riserve di soft power – «from Hollywood to Harvard» – si aggiungono ai tradizionali strumenti di hard power, costituendo un vantaggio nel contesto internazionale[40].

A differenza che in Cina, le risorse soft statunitensi non sono sovvenzionate, se non in minima parte, dal governo di Washington, mentre il contributo della società civile americana è rilevante, assicurandone il successo. Viceversa in Cina, come si è detto, il governo ha strategicamente deciso di investire molto nel soft power della nazione, ma tale interventismo statale è guardato con sospetto dai Paesi occidentali. Inoltre il mancato coinvolgimento della società civile nella promozione del soft power nazionale costituisce, secondo Nye, un limite per la Repubblica Popolare che nel lungo periodo potrebbe danneggiarla[41].

Nel 2019, in una delle classifiche che misurano il soft power, la Repubblica Popolare si è classificata ventisettesima, a conferma del divario che – secondo questo ranking – la separa da molti Paesi europei e dagli Stati Uniti[42]. Infatti, secondo alcuni accademici cinesi, l'obiettivo non è solo di colmare questo divario con i Paesi occidentali, ma anche di fornire un modello di società migliore di quello proposto soprattutto dagli Stati Uniti[43], la «società armoniosa» (*hexie shehui* 和

---

[40] J. Nye, *Power in the Global Information Age: From Realism to Globalization*, Routledge, London 2004, p. 7.

[41] E. Osnos, *Making China Great Again. As Donald Trump surrenders America's global commitments, Xi Jinping is learning to pick up the pieces*, «The New Yorker», 1 gennaio 2018.

[42] *The Soft Power 30. A Global Ranking of Soft Power*, USC Center on Public Diplomacy, Portland 2019, consultabile online al link https://softpower30.com (ultimo accesso il 22 aprile 2024). È importante segnalare la difficoltà di "misurare" il soft power e la sua efficacia in quanto essa dipende molto dai riscontri (soggettivi) che si ricevono da parte del pubblico "ricevente", cfr. J. Nye, *Soft Power. The Means to Success in World Politics*, cit., p. 33; J. McCloy, O. Harvey, *The Soft Power 30: Getting to Grips with the Measurement Challenge*, «Global Affairs», 3/2016, pp. 309-319; Li Ji, *Measuring Soft Power*, in N. Chitty, Li Ji, G.D. Rawnsley (a cura di), *The Routledge Handbook of Soft Power*, Routledge, London and New York 2023.

[43] Cfr. Yan Xuetong, *Ancient Chinese Thought, Modern Chinese Power*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2011.

谐社会) che, insieme al concetto di «sogno cinese» (*Zhongguo meng* 中国梦), costituisce anche uno dei cardini del discorso politico cinese. Entrambi i concetti hanno infatti centrale rilevanza e una duplice funzione, una rivolta all'interno e l'altra all'esterno: «domestically, they constitute the basis for the consensus that the Party is seeking to gain; internationally, they are promoted through media platforms to enhance the country's soft power appeal»[44].

La Cina promuove inoltre i suoi valori all'estero attraverso sport, arte, musica, film, letteratura e architettura. Tali sforzi sembrano recentemente aver prodotto notevoli risultati in quanto, secondo il Global Soft Power Index, la Cina ha raggiunto il decimo posto nel 2020 per poi salire all'ottavo nel 2021 e al quarto nel 2022, raggiungendo la posizione più alta mai acquisita. Si prevedevano buone possibilità di migliorare ulteriormente la sua performance del 2023 grazie al ritorno di immagine provocato dall'aver ospitato le Beijing 2022 Winter Olympics: «The successful completion of the Winter Olympics has allowed the world to see a more confident, self-improving, and tolerant China»[45]. Gli eventi di rilevanza internazionale come le Olimpiadi possono infatti diventare una vetrina per le strategie di marketing e di comunicazione del Paese che le ospitano e già nel 2008 esse avevano infatti rappresentato per la Repubblica Popolare un notevole successo: «As a rising power determined to reassure other countries that it isn't a threat, China has become more self-conscious about its international reputation than any other country in the world. And the Olympic Games are the best chance the nation will have in a long time to shape its image»[46]. Tuttavia alcuni autori hanno sottolineato come le Olimpiadi, pur costituendo un successo nazionale, hanno anche evidenziato alcune critiche internazionali relative soprattutto alle vio-

---

[44] P. Voci, Luo Hui (a cura di), *Screening China's Soft Power*, Routledge, London and New York 2011, p. 5.

[45] *Global Soft Power Index 2022. The World's Most Comprehensive Research Study on Perceptions of Nation Brands*, consultabile online al link https://brandirectory.com/softpower/ (ultimo accesso il 22 aprile 2024). Nel rapporto la Cina era indicata addirittura come il solo Paese in grado di fermare il conflitto in corso in Ucraina «by using its soft power leverage on Russia» (ibid.).

[46] S.L. Shirk, *China Fragile Superpower*, Oxford University Press, New York 2008, p. IX.

lazioni dei diritti umani, con particolare riferimento alla repressione delle proteste delle organizzazioni tibetane avvenute nel marzo-aprile 2008[47]. Ugualmente, in seguito alle Winter Olympics del 2022 ci sono state discussioni nei media sui diritti umani in Cina e boicottaggi diplomatici da parte di alcune nazioni occidentali: alcune organizzazioni per la difesa dei diritti umani hanno infatti chiesto un «diplomatic boycott» delle Olimpiadi invernali del 2022 a Pechino a causa della questione uigura[48].

Un altro elemento che ha in parte contributo al miglioramento del soft power cinese è stato, secondo il Global Soft Power Index, lo sforzo anti-covid compiuto dalla Rpc nel secondo anno della pandemia. Con la diffusione della pandemia a livello globale, in un primo momento la Cina sembrava essere passata, in tempi molto rapidi, dall'essere l'unico Stato colpito dal virus al primo che era riuscito a contenerlo e, secondo la narrazione del Partito Comunista Cinese, a sconfiggerlo. Il discorso politico di Pechino ha messo infatti in evidenza il sacrificio della Cina che per prima ha combattuto contro il nuovo virus per impedirne la diffusione al suo interno ma anche a livello internazionale, sottolineando come la risposta cinese, immediata ed efficiente, potesse essere di esempio e di aiuto ai Paesi che nel mondo stavano ancora affrontando le fasi più critiche di questa pandemia[49]. Il virus è stato identificato come un «nemico comune» di tutta l'umanità (*renlei de gongdi* 人类的公敌), un «demone» (*mogui* 魔鬼) da combattere insieme, a livello globale, all'interno della «Comunità dal destino condiviso» (*mingyun gongtongti* 命运共同体).

---

[47] Cfr. W. Manzenreiter, *The Beijing Games in the Western Imagination of China: The Weak Power of Soft Power*, «Journal of Sport and Social Issues», 1/2010, pp. 29-48; S. Brownell, *Human rights and the Beijing Olympics: imagined global community and the transnational public sphere*, «The British journal of sociology», 2/2012, pp. 306-327.

[48] J. Pramuk, *Chuck Schumer urges Trump to 'hang tough on China' after latest tariff threat while other top Democrats are quiet*, «CNBC», 6 maggio 2019.

[49] V. Niquet, *China's Coronavirus Information Warfare*, in «The Diplomat», 24 March 2020. Cfr. anche M. Repnikova, *Chinese Soft Power*, cit., p. 10: «The story of China as a global savior was conveyed as much to external as to domestic audiences – a message that Chinese netizens have picked up with enthusiasm and pride».

Secondo Xi Jinping la Rpc deve infatti intensificare le proprie capacità di comunicazione internazionale – «so as to tell China's stories well» – e in tal senso la narrazione della pandemia del Covid-19 ha offerto un'opportunità di riscatto importante al Paese in cui la pandemia ha avuto origine e che è stato inizialmente additato come responsabile della sua diffusione[50]. Negli stessi giorni di marzo 2020 in cui Trump dichiarava un travel ban nei confronti dell'Europa[51], la Cina faceva ogni sforzo per mostrarsi come un partner affidabile e un'amica generosa: nella lotta comune contro il virus, secondo le autorità di Pechino l'esperienza e l'apporto della Cina – che, nelle parole di Xi Jinping, aveva già combattuto e vinto la sua «guerra di popolo» (*renmin zhanzheng* 人民战争) – possono essere decisivi[52].

Da Paese colpito dalla pandemia e costretto a misure di eccezionale gravità, la Cina si è proposta come Paese leader della guerra al Covid-19 e "*global donor*" nei confronti delle nazioni in difficoltà, donando già nel marzo del 2020 20 milioni di dollari all'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) per contrastare il coronavirus e inviando kit per i test in Cambogia e in altri Stati asiatici limitrofi (come il Pakistan, il Bangladesh, il Nepal e il Myanmar), medici e mascherine nei Paesi europei più colpiti, oltre che in Asia centrale e in Africa. Attraverso l'invio di forniture sanitarie e prodotti medicinali, la Cina ha investito nella cosiddetta «mask diplomacy». La crisi sanitaria si è trasformata così in un'opportunità geopolitica e la Belt and Road Initiative (Bri) nella «Health Silk Road» (*jiankang sichou zhilu* 健康丝绸之路), inaugurata appunto in occasione della pandemia. Gli aiuti sanitari sono quindi diventati lo strumento di una vasta operazione di soft power al cui incremento, come si è scritto, le attenzioni di Pechino sono da tempo rivolte.

---

[50] Xi Jinping, *Secure a Decisive Victory in Building a Moderately Prosperous Society in All Respects and Strive for the Great Success of Socialism with Chinese Characteristics for a New Era*, 18 ottobre 2017, https://www.chinadaily.com.cn/china/19thcpcnationalcongress/2017-11/04/content_34115212.htm (ultimo accesso il 22 aprile 2024).

[51] *Coronavirus: Trump suspends travel from Europe to US*, «BBC News», 12 marzo 2020.

[52] B. Gallelli, *Una nuova "guerra di popolo" per raccontare la "storia della Cina"*, «Sinosfere», 10/2020, pp. 3-15.

In una riunione dell'Assemblea mondiale della sanità del maggio 2020, Xi Jinping ha annunciato che la Cina considerava i suoi vaccini contro il Covid-19 un «global public good», impegnandosi a offrirli a livello globale, sia attraverso donazioni sia attraverso vendite o prestiti per acquistarli. In tal caso è evidente l'intento cinese di giocare un ruolo di leadership nel voler rifornire la Comunità internazionale di un bene di pubblica utilità, in modo da ottenere il rispetto degli altri Stati a livello globale. La «vaccine diplomacy» può così essere considerata una naturale prosecuzione della «mask diplomacy» e collocata nel solco delle precedenti iniziative cinesi di «win-win diplomacy» come ad esempio la Bri, dove le infrastrutture e le linee di collegamento hanno portato sviluppo in molti Paesi, in cambio del riconoscimento e del rispetto da parte di questi dei «core interests» (*hexin liyi* 核心利益) cinesi[53].

Se infatti i Paesi occidentali hanno, con poche eccezioni, preferito utilizzare prevalentemente i vaccini Pfizer e Moderna, i vaccini prodotti in Cina, basati sull'«inactivated virus», sono stati offerti inizialmente ai suoi vicini e ai Paesi in Via di Sviluppo (Pvs, *fazhan zhongguo jia* 发展中国家), per poi penetrare anche in alcuni Paesi dell'Europa orientale e balcanica che, come nel caso della Serbia, avevano già un rapporto preferenziale con Pechino[54]. Così il rapporto del Global Soft Power Index 2022 sottolinea i benefici per la Cina della distribuzione gratuita di vaccini cinesi a molti Paesi non occidentali, «using economic hard power to leverage soft power benefits in some countries»[55]. Da evento avverso e inizialmente suscettibile di tradursi in una perdita di immagine per la Rpc, la pandemia di Covid-19 è stata pertanto considerata un'opportunità per dimostrare al mondo gli aspetti positivi del sistema cinese e per accrescere il proprio soft power[56]. Tuttavia,

---

[53] M. Beeson, Li Fujian, *China's Place in Regional and Global Governance: A New World Comes Into View*, «Global Policy», 4/2016, pp. 491-499.

[54] I. Karásková, V. Blablová, *The Logic of China's Vaccine Diplomacy*, in «The Diplomat», 24 March 2021.

[55] *Global Soft Power Index 2022. The World's Most Comprehensive Research Study on Perceptions of Nation Brands*, consultabile online al link https://brandirectory.com/softpower/ (ultimo accesso il 22 aprile 2024).

[56] B. Onnis, *COVID-19 and China's global image*, «EU-Asia project», 2021; L. Medici, V. Sommella, *The Roles of China and the WHO in the Fight Against*

tale narrazione è stata almeno in parte smentita sia dai frequenti e prolungati lockdown che la Rpc è stata costretta a effettuare sia dall'efficacia relativa dei vaccini messi a punto e diffusi dalla Cina.

L'immagine costruttiva dei media cinesi è stata inoltre almeno in parte scalfita dalla cosiddetta "Wolf Warrior Diplomacy" (*Zhanlang Waijiao* 战狼外交), ispirata al film *Wolf Warrior 2* (*Zhan Lang 2* 戰狼 2), diretto da Wu Jing, uscito nel 2017 e accompagnato da un grande successo mediatico anche a causa dei toni fortemente nazionalisti. Utilizzando quindi uno stile diplomatico coercitivo, ufficiali e funzionari cinesi si sono serviti di social media come ad esempio Twitter per diffondere una retorica dura e talvolta offensiva in risposta ad eventuali critiche nei confronti della Cina. Questo approccio assertivo è confermato da alcuni autori cinesi che guardano al modello mediatico russo come efficace nel processo di miglioramento dell'immagine nazionale[57]. A differenza delle piattaforme mediatiche cinesi, «Russia Today» ha infatti dei contenuti provocativi a cui alcuni accademici cinesi guardano con interesse come nuovi attori emergenti nel panorama mediatico internazionale, potenzialmente in grado contrastare un sistema a guida occidentale[58].

Secondo il Global Soft Power Index del 2023 il soft power cinese è quindi sceso dal quarto posto del 2022 al quinto, scambiando il proprio posto con quello del Giappone nella top 5, mentre gli Stati Uniti del presidente Biden si confermano al primo posto[59].

---

*COVID-19 under the Trump Presidency and its Global Consequences*, in M. Berrettini, D. Borsani (a cura di), *Bringing Eurasia Back In? The Resilience of the Western-centric System between History and Politics*, Peter Lang 2023.

[57] H. Yan, "今日俄罗斯"重塑国家形象的经验与启示 [*Experience and Inspiration from "Russia Today" Rebuilding National Image*], «Qingnian Jizhe», 33/2020, pp. 99-100.

[58] Ibid.

[59] *Global Soft Power Index 2023. The World's Most Comprehensive Research Study on Perceptions of Nation Brands*, consultabile online al link https://brandirectory.com/softpower/ (ultimo accesso il 22 aprile 2024). Nel rapporto si evidenzia che, pur essendo rimasta chiusa nel 2022 per perseguire una «zero COVID policy», la Cina mantiene comunque inalterato il suo enorme potenziale di crescita futura (ibid., p. 37).

STUDI E RICERCHE

# Sicurezza urbana come questione (a)politica. Un'analisi dei gruppi di Controllo di Vicinato nella città di Modena

Anna Capretta, Guixia Hu

## Introduzione

A fronte di una domanda sociale che ha iniziato a crescere a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, la sicurezza urbana è diventata una delle questioni chiave all'interno delle agende dei policy maker italiani, sia a livello nazionale che a livello locale (Ricotta 2016; Crocitti 2022). Per affrontare tale questione sono state implementate politiche pubbliche di vario tipo, seguendo approcci che oscillano fra repressione e prevenzione (Pavarini 2006). Nel progettare queste politiche, un ruolo considerevole è stato assegnato agli enti locali e alla cittadinanza attiva, che in molte città italiane hanno avviato progetti di collaborazione volti a migliorare la sicurezza e la qualità della vita in determinate aree urbane. Un esempio di tale collaborazione consiste nel Controllo di Vicinato (CdV), che promuove azioni di prevenzione della criminalità da parte di gruppi di cittadine e cittadini volontari (Sagar 2005; Schneider 2007; Lub 2018). L'azione di tali gruppi viene descritta come 'apolitica', sia dalle istituzioni che le hanno progettate che da coloro che vi prendono parte. Tuttavia, alcune pratiche di segnalazione potenzialmente discriminatorie che vengono attuate all'interno dei gruppi di CdV sembrano mettere in discussione questa assunzione di apoliticità (Lub 2018; Mols&Pridmore 2019). Nel presente elaborato, ci proponiamo di analizzare la (a)politicità dei gruppi di CdV, con l'obiettivo di valutarne le conseguenze sul piano della riproduzione di processi di marginalizzazione ed esclusione.

Nell'approcciarci alla categoria del politico, ne utilizzeremo la definizione elaborata da Schmitt (1932), secondo cui ciò che caratterizza

azioni e idee come politiche sta nel loro legame con la distinzione fra amico e nemico. In quest'ottica, il nemico è da intendersi come *hostis*, ossia nemico pubblico. Così inteso, il nemico rientra nella categoria dell'Altro o dello Straniero, dal momento che appare come "qualcosa di ontologicamente differente e alieno" rispetto a ciò che è considerato amico (ivi, p. 45). Di conseguenza, il nemico è colui che minaccia l'esistenza del suo oppositore e che quindi deve essere respinto o affrontato attraverso forme di conflitto in cui la mediazione e la negoziazione non sono contemplate.

La categoria del nemico è entrata a far parte del lessico utilizzato per riferirsi alle politiche di sicurezza urbana implementate in Italia dopo la recente svolta punitiva (Selmini 2020). Attraverso la promozione di un paradigma vittimario, che comporta un trasferimento dell'attenzione dei policy maker dagli autori di reati alle (potenziali) vittime, queste nuove politiche alimentano una distinzione manichea tra buoni e cattivi. Nella costruzione discorsiva di tale distinzione, un ruolo fondamentale viene giocato dalla "coincidenza/confusione fra nemico e criminale" (Pitch 2022, p. 36), che ha come effetto quello di contrapporre i cittadini perbene a classi di popolazione potenzialmente pericolose. Alla luce di questa distinzione fra buoni e cattivi, l'obiettivo delle politiche di sicurezza urbana non è più quello di risocializzare i criminali, ma diventa quello di neutralizzare i cattivi "in nome dei buoni" (ivi, p. 42). Attraverso l'analisi dei risultati del nostro studio, intendiamo valutare se tale visione manichea che la letteratura ha individuato nelle recenti politiche di sicurezza urbana implementate in molte città italiane si applichi anche al caso del CdV, di cui indaghiamo la potenziale politicità.

La presente ricerca è stata condotta attraverso un approccio *mixed-method* a Modena, una città di medie dimensioni situata in Emilia-Romagna, che ha avuto un ruolo pionieristico nella progettazione e implementazione di politiche innovative in materia di sicurezza urbana fin dagli anni Novanta (Selmini 2020; Crocitti 2022). Fra queste politiche innovative è annoverato anche il CdV, che è stato avviato in varie zone della città a partire dal 2017. Attualmente, Modena conta 93 gruppi di CdV e oltre 3.000 partecipanti. Studiare tale contesto ci ha permesso di concludere che, nonostante la costruzione discorsiva del CdV come 'apolitico', esso segua logiche prettamente politiche basate

sulla contrapposizione fra cittadini perbene e soggetti pericolosi, ricalcando la distinzione amico-nemico teorizzata da Schmitt.

## Literature background

### *1. Evoluzione della nozione di sicurezza urbana, tra depoliticizzazione e* policing

Fino agli anni Ottanta del secolo scorso, nel discorso pubblico italiano la parola sicurezza è stata usata in riferimento alla sicurezza sociale, ovvero la titolarità e l'effettivo godimento di garanzie per quanto riguarda la salute, la vecchiaia, il lavoro, la casa e così via. Tale nozione di sicurezza riprendeva quella del termine inglese *safety*, che si riferisce al benessere della comunità piuttosto che alla difesa da devianza e criminalità. Per questa ragione, tale nozione di sicurezza che era ben separata dal concetto di ordine pubblico (Crocitti 2022). A partire dagli anni Ottanta, tale distinzione viene meno: in alcuni Paesi europei, ad esempio Francia e Regno Unito, a cui l'Italia si aggiunge negli anni Novanta, la parola sicurezza perde la sua connotazione sociale e inizia ad assumere il significato di immunità rispetto al rischio di essere vittime di inciviltà o reati (Pitch 2022). In questo senso, il paradigma della sicurezza si sviluppa con lo scopo di regolare e controllare tutto ciò che viene fatto rientrare nella categoria del 'criminale' (Hallsworth&Lea 2011). Tale cambio di paradigma è strettamente legato a un processo di depoliticizzazione e criminalizzazione dei conflitti sociali e politici che ha inizio con la crisi dei sistemi di welfare avviatasi negli anni Ottanta, periodo in cui si assiste all'emergere dello stato neoliberale e della "società del rischio" (Pitch 2022). Secondo Hallsworth e Lea, in tale contesto la sicurezza e il controllo della criminalità diventano il "paradigma dominante attraverso cui tutti i problemi [sociali e politici] vengono interpretati e le soluzioni vengono perseguite" (2011, p. 145).

Alla luce di questa profonda trasformazione del concetto di sicurezza, le politiche pubbliche che ne hanno fatto seguito non si concentrano più sulla sicurezza sociale, bensì sulla protezione della pubblica sicurezza. Per rispondere alle crescenti preoccupazioni dei cittadini, al posto di interventi sociali di ampio respiro si impone il ricorso a

misure di prevenzione situazionale (Crocitti 2022). A fronte di un inquadramento delle problematiche sociali e politiche come legate a fenomeni criminosi che minacciano la sicurezza urbana, tali misure di prevenzione situazionale sono spesso repressive e si fondano sul ricorso al diritto penale e amministrativo e all'intervento delle forze di polizia (Selmini 2020; Crocitti 2022).

Chiaramonte e Selmini (2022) hanno analizzato gli effetti di questo mutamento della nozione di sicurezza urbana, che in molti casi si applica alla gestione di situazioni e comportamenti che non sono riconosciuti come reati dal punto di vista penale, ma che rimandano alla marginalità urbana, alla mancanza di manutenzione degli spazi pubblici e a comportamenti parzialmente decriminalizzati, come il sex work e le forme meno gravi di commercio di sostanze stupefacenti. Da un lato, l'allagamento degli obiettivi delle politiche di sicurezza conduce all'individuazione di gruppi sociali specifici come responsabili del disordine urbano e come capri espiatori: persone povere e senza fissa dimora, mendicanti, migranti e sex worker. Si tratta di persone che vengono viste come socialmente pericolose e che quindi devono essere nascoste alla vista dei cittadini perbene (Pitch 2022), come discuteremo più avanti. Dall'altro lato, parallelamente a questi processi di securitizzazione, si sviluppano processi di criminalizzazione del dissenso sociale e politico. In particolar modo, la protesta espressa nelle piazze e nelle strade venne depoliticizzata e ridotta alla categoria di "inciviltà urbana" da neutralizzare, con lo scopo di preservare lo "spazio pubblico come luogo della neutralità ideologica" (Chiaramonte&Selmini 2022, p. 252).

Secondo Pitch, un'altra importante conseguenza dell'utilizzo del termine sicurezza al posto di ordine pubblico consiste nella "dislocazione di responsabilità e poteri" (2022, p. 17): mentre il concetto di ordine pubblico si riferisce a una gestione accentrata da parte dello Stato e delle istituzioni centrali ed è una dimensione esplicitamente politica, la nozione di sicurezza distribuisce la responsabilità anche a poteri decentrati, istituzioni locali, forze di polizia e cittadini. La partecipazione e il coinvolgimento diretto dei cittadini sono favoriti dall'idea che la sicurezza sia un loro diritto, da cui deriva la titolarità ad invocare la tutela rispetto a qualsiasi minaccia percepita alla propria sicurezza personale. Da un lato, questa nuova nozione di sicurezza

promuove una lettura 'democratica' della pubblica sicurezza, aprendo la strada alla partecipazione collettiva. Infatti, l'inquadramento della sicurezza urbana come diritto individuale di ogni cittadino e ogni cittadina permette di trattarla come una questione apolitica, trasversale a qualsiasi orientamento politico, "né di destra né di sinistra", e di coinvolgere sia istituzioni locali che organizzazioni di cittadini stessi. La sicurezza è dunque presentata come un tema "democratico", al contrario dell'ordine pubblico, che è invece suscettibile di discussione, dissenso e contestazione (ivi).

Dall'altro lato, questa nuova lettura del termine sicurezza favorisce un processo di privatizzazione. Considerare la sicurezza come un diritto dei cittadini e delle cittadine la rende una responsabilità personale, a cui si adempie per mezzo di valutazioni individuali di rischi e misure di prevenzione. Laddove i cittadini e le cittadine si organizzano per proteggersi da potenziali minacce, ogni residente si attiva per proteggere i propri interessi personali – la *mia* casa, la *mia* famiglia, la *mia* strada, il *mio* quartiere. In quanto potenziale vittima, ogni cittadino e ogni cittadina agisce individualmente per allontanare i fattori di rischio, senza però affrontare la dimensione strutturale alla base del problema (e della soluzione) della criminalità. In questo modo, chi fa parte della cittadinanza attiva risponde personalmente alle proprie preoccupazioni e ai propri bisogni, cercando di trovare soluzioni individuali per problemi e contraddizioni più ampi e sistemici (Cornelli 2004). Questo comporta il rischio della creazione di comunità socialmente omogenee, che si basano su ciò che i membri percepiscono come una minaccia alla propria sicurezza invece che sulla condivisione di valori ed esperienze (Pitch 2022).

## *2. Evoluzione delle politiche di sicurezza urbana nel contesto italiano*

A livello italiano e non solo, le politiche di sicurezza urbana che sono state implementate nel corso degli ultimi trent'anni nascono come risposta a una domanda crescente da parte dei cittadini. A fronte di un'aumentata percezione di insicurezza (Eurispes 2022; Istat 2018), a partire dagli anni Novanta si registra un aumento della richiesta di interventi volti a tutelare l'ordine pubblico. In linea con l'elaborazione di una nuova nozione di sicurezza urbana che si impone in molti Paesi occidentali, si

assiste all'impiego di un approccio punitivo nella definizione di nuove politiche pubbliche in materia (Hallsworth&Lea 2011).

Concentrando l'attenzione sul caso italiano, una delle specificità che sono state evidenziate dalla letteratura risiede nel ruolo centrale che viene ricoperto dagli enti locali e regionali (Ricotta 2016). In particolare, la riforma elettorale del 1993 che ha previsto l'elezione diretta dei sindaci è stata un momento di svolta nello sviluppo di politiche locali in materia di sicurezza urbana. Il ruolo giocato dai sindaci ha visto accrescere la sua importanza a seguito della modifica dell'art. 54 del *Testo Unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali* (legge 24 luglio 2008, n. 125), che conferisce ai sindaci il potere di emettere ordinanze allo scopo di prevenire e contrastare minacce alla sicurezza urbana. Tramite tali ordinanze, i sindaci possono regolare specifici comportamenti attraverso l'imposizione di sanzioni amministrative. Questo potere dei sindaci è stato consolidato nel 2017 con il Decreto Minniti (decreto-legge 17 febbraio 2017, n. 13), che ha introdotto gli ordini di allontanamento (Selmini 2020). Tale decreto introduce anche i divieti di accesso, che vengono predisposti dal questore.

Questi strumenti di diritto amministrativo 'punitivo' si applicano principalmente verso "chi, escluso da altri ambiti della vita sociale, vive maggiormente nello spazio pubblico in condizioni di marginalità" (ivi, p. 117). In questa categoria rientrano persone senza fissa dimora, mendicanti, sex worker, migranti, tossicodipendenti, etc. che nel discorso pubblico sono circondati da "un'aura di pericolosità e antisocialità" (ivi, p. 128). Attraverso un processo di "costruzione di popolazioni potenzialmente pericolose" alimentato dalle politiche di sicurezza (Pitch 2022, p. 28), chi rientra in questa categoria di 'indesiderati' viene considerato come parte di "una popolazione nemica invece che come singolo delinquente" (Zedner 2000, p. 211). Si ha quindi la già citata coincidenza/confusione tra nemico e criminale, che alimenta la distinzione manichea tra buoni e cattivi. Dalla parte dei buoni troviamo i cittadini perbene, onesti e rispettosi del decoro urbano e delle regole di convivenza civile, mentre dalla parte dei cattivi si trova questa nuova 'classe pericolosa' (Pitch 2022). Una posizione particolare all'interno di questa classe viene riservata alle persone migranti, che attraverso processi di razzializzazione ed essenzializza-

zione vengono considerate come potenzialmente criminali (Fabini, Ferraris&Sbraccia 2022). A questo proposito, la letteratura annovera il legame tra questioni di sicurezza e questioni di immigrazione come un altro tratto caratteristico del contesto italiano (Ricotta 2016).

Il prodotto delle politiche di sicurezza urbana è quindi il rafforzamento di una distinzione manichea tra (potenziali) vittime, i cittadini che percepiscono delle minacce alla loro sicurezza e alla loro *way of life* all'interno della loro area di residenza, e (potenziali) criminali. Si tratta di una dinamica conflittuale molto simile a quella descritta da Schmitt in riferimento alla contrapposizione amico-nemico. Infatti, tale conflitto non ammette negoziati fra le parti coinvolte: come afferma Pitch, "se l'obiettivo è difendere i buoni dai cattivi, impedire che i buoni diventino vittime dei cattivi, allora la questione non è più tanto quella di risocializzare, attraverso l'esecuzione della pena, i cattivi, ma di fare in modo di neutralizzarli" (2022, p. 35). Nel caso delle politiche di sicurezza urbana, spesso questa operazione avviene attraverso la sterilizzazione dello spazio urbano, che si ottiene attraverso l'allontanamento dei soggetti 'indesiderati' (Selmini 2020).

Un chiaro esempio di queste pratiche di neutralizzazione dei cattivi è offerto dal caso delle ronde, gruppi di cittadini volontari con il compito di affiancare le forze dell'ordine in attività di pattugliamento del territorio urbano (Scalia 2012). Le ronde, promosse dalla Lega Nord e riconosciute legalmente dal Decreto Maroni (decreto-legge 23 febbraio 2009, n. 11), sono state dichiarate incostituzionali nel 2010 (Faraguna 2011). Nonostante il loro breve periodo di attività sotto l'egida della legalità, esse hanno mostrato come la svolta punitiva delle politiche di sicurezza urbana abbia influenzato non solo misure adottate a livello nazionale e locale, ma anche iniziative di cittadinanza attiva. Tramite le loro attività, le ronde hanno preso di mira le categorie di 'indesiderati' descritte sopra, in alcuni casi con esiti apertamente violenti e discriminatori, come ad esempio l'aggressione contro persone rom e l'opposizione alla creazione di nuove moschee. Tuttavia, di fronte a tali azioni "la domanda di sicurezza espressa dalle ronde è stata considerata, sia dalla polizia che dalla classe politica, come più importante del rispetto e della tutela delle libertà civili e dei diritti umani" delle persone colpite (Scalia 2012, p. 43). Ciò si inserisce nel quadro politico del populismo penale, all'interno del quale la classe politica strumentalizza la

percezione di insicurezza crescente per ovviare all'assenza di progetti a lungo periodo e ottenere consenso in tempi brevi.

Il caso delle ronde mostra in modo chiaro la logica di esclusione e repressione che sta alla base delle recenti politiche di sicurezza, logica implementata anche all'interno degli ultimi Decreti Sicurezza (Selmini 2020). Quello che emerge da queste misure e questi provvedimenti è una contrapposizione fra la comunità spaventata e preoccupata dei cittadini perbene e la comunità pericolosa dei (potenziali) criminali (Crocitti 2022). Tale contrapposizione si lega alla costruzione di "una nuova immagine del nemico interno ed esterno" (Selmini 2020, p. 109), che ha come risultato la creazione di conflitti che appaiono risolvibili solo attraverso la neutralizzazione degli 'indesiderati'.

A questo punto dell'analisi, la somiglianza con il concetto di politico proposto da Schmitt appare chiara. L'uso del concetto di politico fa riferimento alla creazione di conflitti del tipo amico-nemico attraverso processi di progettazione e l'implementazione di politiche di sicurezza urbana, processi che avvengono all'interno di un contesto solo apparentemente depoliticizzato. Infatti, la letteratura esistente mostra come le politiche appena discusse siano state promosse da attori politici che spesso appartengono al centro-sinistra (Scalia 2012; Selmini 2020; Crocitti, 2022), smentendo l'ipotesi di un legame fra logiche repressive e un posizionamento all'estremo destro dello spettro politico. Tale trasversalità non deve però trarre in inganno: come afferma Schmitt (1932), la definizione della categoria del politico non riguarda necessariamente la politica dei partiti. Per questo motivo, riteniamo che nell'analizzare le politiche di sicurezza urbana sia importante considerare con sguardo critico i discorsi relativi alla loro apoliticità, analizzandone non solo la natura trasversale e apparentemente democratica ma anche il loro fondamento, che ruota attorno a una visione manichea della società, divisa fra buoni da proteggere e cattivi da allontanare e neutralizzare.

## Nota metodologica

La presente ricerca adotta un approccio *mixed-method* (Given 2008; Bryman 2021), che consiste nella combinazione dell'analisi di dati sta-

tistici con metodi qualitativi, quali l'analisi documentale, le interviste in profondità e l'osservazione digitale di chat di gruppo su Whatsapp. L'analisi quantitativa è stata condotta sui dati sociodemografici che abbiamo ottenuto grazie alla collaborazione dell'amministrazione del Comune di Modena. I dati si riferiscono alla popolazione residente nella città di Modena nel 2021, divisa per sezioni di censimento, che corrispondono a unità di circa 170 abitanti (Morelli *et al.* 2019). Le variabili sociodemografiche prese in considerazione sono il genere, la nazionalità, lo stato civile, la durata della residenza e le informazioni sulla composizione della famiglia. Grazie a questi dati abbiamo condotto la selezione del nostro campione attraverso la creazione di due indici, l'indice di fragilità e l'indice di eterogeneità, e l'utilizzo di strumenti di analisi GIS (*Geographic Information System*). L'indice di fragilità è stato costruito sulla base di tre indicatori: la percentuale delle persone la cui età è uguale o superiore ai 65 anni, la percentuale delle persone residenti nella propria casa da meno di 5 anni e la percentuale delle persone che vivono da sole. L'indice di eterogeneità è stato ottenuto osservando la presenza di diversi profili di fragilità nella stessa area. Abbiamo dunque classificato le sezioni di censimento della città di Modena in 4 categorie caratterizzate da: bassa fragilità e bassa eterogeneità, bassa fragilità e alta eterogeneità, alta fragilità e bassa eterogeneità, alta fragilità e alta eterogeneità. Attraverso l'analisi GIS, abbiamo operato una sovrapposizione della mappa delle sezioni di censimento divise in base alle nostre 4 categorie con quella dei gruppi di CdV a Modena. A questo punto, abbiamo selezionato circa 4 gruppi per ciascuna delle 4 categorie grazie a un campionamento randomizzato. Una categoria di combinazione non comprende nessun gruppo di CdV.

Per quanto riguarda la nostra indagine qualitativa, l'analisi documentaria e le interviste in profondità ci hanno permesso di approfondire i discorsi e i significati prodotti dal nostro campione intorno al CdV, mentre l'osservazione digitale delle chat di gruppo su Whatsapp ci ha dato la possibilità di indagare le pratiche quotidiane delle persone partecipanti al CdV.

Prima di delineare le tracce d'intervista e le modalità della loro conduzione, abbiamo analizzato articoli di giornali disponibili online e documenti ufficiali riguardanti il CdV a Modena. Inoltre, a seguito

delle interviste, abbiamo condotto un'ulteriore analisi del materiale condiviso dalle persone intervistate, come documenti sulle regole del CdV, volantini e poster su eventi legati al CdV, report di assemblee, brochure sulla prevenzione e su temi legati alla sicurezza redatte e distribuite dall'amministrazione comunale, etc. In secondo luogo, abbiamo condotto 18 interviste semi-strutturate tra novembre 2022 e febbraio 2023. Nello specifico, abbiamo intervistato 14 coordinatori e coordinatrici dei gruppi di CdV selezionati (una persona coordina due gruppi) e alcuni/e testimoni privilegiati/e: due figure dell'amministrazione locale (il sindaco e l'assessora dell'Ufficio Legalità e Sicurezze) e due membri della polizia locale. Infine, da gennaio a ottobre 2023 abbiamo condotto l'osservazione digitale delle chat di Whatsapp usate dai gruppi di CdV che fanno parte del nostro campione. Infatti, Whatsapp è il canale di comunicazione privilegiato dei gruppi di CdV, grazie all'ampia diffusione di tale piattaforma e la facilità con cui si può interagire all'interno di una chat di gruppo (Mols&Pridmore 2019).

Tutte le interviste sono state registrate e trascritte con l'aggiunta di un riassunto e delle note di campo. Abbiamo esaminato tutti i dati raccolti con metodi qualitativi attraverso l'analisi tematica (Braun&Clarke 2006), ossia identificando dei codici e combinandoli in temi. L'uso di un approccio *code-meaning* si è rivelato utile anche per stabilire il raggiungimento del punto di saturazione durante la fase di raccolta dei dati (Hennink, Kaiser&Marconi 2017).

Prima di concludere questa nota metodologica, aderendo alla prospettiva femminista della produzione del sapere come situato e relazionale (Haraway 1988; Puig de la Bellacasa 2016), vogliamo esplicitare e discutere il modo in cui il nostro posizionamento ha influito sulla nostra analisi e sulle relazioni che abbiamo stabilito con le persone che hanno preso parte alla nostra ricerca. Essere due giovani ricercatrici socializzate come donne ci ha poste in una posizione di marcata differenza rispetto ai soggetti della nostra ricerca lungo gli assi dell'età, del genere, dello status occupazionale e – in un caso – della razza. Inoltre, in quanto attiviste ci troviamo al di fuori dalla "soglia critica" (Scalia 2022) in base alla quale le forze dell'ordine determinano chi proteggere e chi no, condizione per cui abbiamo assistito e/o subito a episodi di violenza e abusi di potere. Per questo motivo, abbiamo tro-

vato delle difficoltà nel relazionarci con persone che cooperano con la polizia e nel collaborare con alcuni membri delle forze dell'ordine. A fronte di queste difficoltà, riconosciamo il valore epistemologico della nostra dissonanza affettiva e del nostro *discomfort* (Hemmings 2012; Chadwick 2021), che ci hanno permesso di sviluppare domande critiche e di andare oltre le narrazioni dominanti attorno al CdV.

## Risultati

### *1. Politiche di sicurezza urbana e CdV a Modena*

La scelta di Modena come città in cui condurre la nostra ricerca ci ha permesso di studiare un contesto urbano che ha avuto un ruolo significativo nel panorama italiano per quanto riguarda l'implementazione di politiche di sicurezza. Infatti, nel 1998 a Modena è stato stipulato il primo Protocollo d'Intesa in materia, inaugurando una solida collaborazione tra la Prefettura e il Comune (*Protocollo di intesa tra la Prefettura di Modena e il Comune di Modena*, 9 febbraio 1998). In questo documento, la sicurezza urbana viene definita come un diritto dei cittadini e un bene pubblico che deve essere tutelato per favorire la coesione sociale e migliorare la qualità della vita dei residenti. Questa definizione appare in linea con la recente trasformazione della nozione di sicurezza, che viene usata come il paradigma di riferimento per affrontare una vasta gamma di problematiche sociali (Hallsworth&Lea 2011). Per risolvere tali problematiche, l'amministrazione modenese ha predisposto numerose politiche di sicurezza urbana che puntano a unire il rispetto della legislazione nazionale in materia con la sperimentazione di nuove pratiche attraverso la collaborazione con le forze dell'ordine e la partecipazione attiva dei cittadini e delle cittadine. Con riferimento al coinvolgimento della cittadinanza attiva, una delle principali politiche che sono state implementate consiste nel CdV.

Nel progettare il CdV, che è stato creato nel 2017 dall'amministrazione comunale e che ora è in mano alla polizia locale, una grande importanza è stata riservata al suo inserimento all'interno di una cornice istituzionale ben delineata, fornita dalla firma di un Protocollo d'intesa *ad hoc* (*Protocollo d'intesa "Controllo del vicinato" tra Prefettura di Modena e Comune di Modena*, 2017). Questo processo di istituzio-

nalizzazione risponde a due obiettivi principali dell'amministrazione comunale: da un lato, contenere e organizzare il flusso di segnalazioni, lamentele e proposte provenienti dai residenti e dalle residenti della città; dall'altro, evitare il rischio di politicizzazione dei gruppi di CdV, una questione che verrà discussa in seguito.

All'interno di questo quadro istituzionale, il CdV viene definito come "uno strumento di prevenzione basato sulla partecipazione attiva dei cittadini attraverso un controllo informale della zona di residenza e la cooperazione con le forze di polizia al fine di ridurre il verificarsi di reati"[1]. Queste operazioni di controllo informale e cooperazione con le forze dell'ordine devono essere svolte esclusivamente attraverso attività di osservazione e segnalazione, mentre forme di intervento diretto nello stile delle ronde sono severamente vietate. Le finalità dei gruppi di CdV sono la prevenzione di furti negli appartamenti e nelle abitazioni e atti di vandalismo, l'accrescimento del senso di sicurezza complessivo e il rafforzamento della coesione sociale attraverso la creazione di rapporti di buon vicinato. Questi gruppi sono formati da cittadine e cittadini volontari raggruppati in base alla propria area di residenza. Ogni gruppo conduce le proprie attività attraverso una chat su Whatsapp ed è gestito da un coordinatore o una coordinatrice, che ha il compito principale di raccogliere le segnalazioni inviate all'interno del proprio gruppo e inoltrarle all'ispettore o all'ispettrice di polizia competente. Coordinatori e coordinatrici hanno anche il compito di moderare le conversazioni all'interno delle chat e di condividere con il resto del gruppo comunicazioni provenienti dalle istituzioni locali. Periodicamente si svolgono incontri pubblici in cui i membri del CdV hanno la possibilità di dialogare direttamente con rappresentanti delle istituzioni, presentando segnalazioni, lamentele e proposte per miglioramenti futuri.

## *2. Analisi delle narrazioni attorno alla (a)politicità del CdV*

Dato il significativo ruolo dell'amministrazione comunale nella promozione e nell'istituzione del CdV a Modena, le narrazioni attorno al

---

[1] Questa definizione del CdV è stata presa dal sito ufficiale del Comune di Modena ed è consultabile al seguente link: https://www.comune.modena.it/argomenti/polizia/altri-contenuti/controllo-del-vicinato/cose-il-controllo-del-vicinato.

CdV proposte soprattutto dalle istituzioni locali sono state un primo oggetto di interesse nella nostra ricerca. Dall'analisi documentaria e dalle interviste alle testimoni e ai testimoni privilegiati è emerso che non tutte le figure istituzionali condividono la stessa visione sulla sicurezza urbana. Una nozione ampia e plurale, che include anche il concetto di sicurezza sociale, coesiste con una nozione più ristretta, limitata alla prevenzione del crimine. Nei documenti ufficiali sul CdV, i membri dei gruppi sono incoraggiati a produrre segnalazioni non solo su reati, commessi o tentati, ma anche su "situazioni non di tipo criminale, ma che minacciano la sicurezza del quartiere", come ad esempio beni abbandonati, condizioni di incuria, presenza di persone o cose sospette, animali smarriti, auto sconosciute in sosta prolungata.

Al di là della differenza di inquadramento del concetto di sicurezza urbana, dalle interviste è emersa in modo particolare l'enfasi posta in modo unanime sul carattere apolitico del CdV. Sia figure istituzionali che coordinatori e coordinatrici dei gruppi di CdV hanno evidenziato che tali gruppi non sono politicizzati e che è proprio la loro apoliticità a favorire la partecipazione dei cittadini e il mantenimento di buone relazioni con le istituzioni. Secondo una coordinatrice (G3), "tenere la politica il più lontano possibile" è cruciale per garantire "la trasversalità e l'efficacia dell'azione" dei gruppi di CdV. Un altro coordinatore (G8) sottolinea l'importanza di "parlare in italiano e non in polemica" per permettere un buon funzionamento dei gruppi. Ciò conferma quanto è stato affermato da Pitch (2022), secondo cui la trasformazione della nozione di sicurezza in diritto individuale dei cittadini e delle cittadine la rende un tema 'democratico' e trasversale a qualsiasi orientamento politico. Seguendo questa logica, l'assessora dell'Ufficio Legalità e Sicurezze ha distinto i gruppi di CdV dai comitati di quartiere, in quanto i primi "aiutano l'amministrazione in uno spirito costruttivo", mentre i secondi agiscono principalmente attraverso forme di protesta e dissenso politico. Ciò dimostra come l'utilizzo della parola sicurezza al posto del concetto politico di ordine pubblico depoliticizza (e allo stesso tempo criminalizza) problemi e conflitti di natura sociale e politica (Hallsworth&Lea, 2011), togliendo spazio alla contestazione (Chiaramonte&Selmini 2022; Pitch 2022).

Anche il sindaco si è espresso in merito alla necessità di evitare il rischio di politicizzazione del CdV, facendo riferimento alla differenza

fra questa politica di sicurezza urbana e la passata esperienza delle ronde, promosse principalmente dalla Lega Nord. A questo proposito, il sindaco ha affermato che il CdV a Modena è "culturalmente anti-ronde". Il sindaco, che fa parte del Partito Democratico e che quindi si colloca politicamente nell'area del centro-sinistra, ha poi definito la sicurezza come il tema centrale all'interno della propria strategia politica. Ciò dimostra come, indipendentemente dallo schieramento politico, il richiamo alla sicurezza sia una questione chiave nelle agende della classe politica italiana (Scalia, 2012). In un contesto di diffusione del populismo penale, la sicurezza diventa un modo per la classe politica di cercare e ottenere consensi in tempi brevi, gestendo le apparenze invece di proporre soluzioni sociali e strutturali a problematiche legate a marginalità sociali nel lungo termine, con la conseguenza di mantenere se non aumentare la percezione di insicurezza per cui le politiche di sicurezza sono state implementate in primo luogo (Selmini, 2020).

### *3. Analisi delle pratiche dei gruppi di CdV*

Con lo scopo di analizzare con sguardo critico i discorsi relativi alla apoliticità del CdV, appare importante analizzare non solo le narrazioni raccolte attraverso le interviste con membri delle istituzioni modenesi e dei gruppi di CdV, ma anche le pratiche messe in atto da tali attori. Per questa ragione, l'esame dei risultati dell'osservazione digitale che abbiamo condotto nelle chat di gruppo utilizzate dal nostro campione risulta particolarmente rilevante. Tale osservazione ci permette anche di seguire l'indicazione di Schmitt secondo cui, di fronte a un conflitto, "solo i partecipanti possono riconoscere, comprendere e valutare correttamente la situazione concreta e definirne gli estremi" (1932, p. 46). Schmitt evidenzia anche l'importanza delle conversazioni quotidiane nel comprendere i termini di un conflitto amico/nemico. Analizzare i contenuti delle chat di gruppo utilizzate dal CdV ci permette di accedere alle prospettive delle persone partecipanti e al linguaggio da loro utilizzato, soprattutto con riguardo alle segnalazioni.

Considerando il linguaggio usato nelle segnalazioni, in particolare quelle relative a situazioni di degrado urbano, emerge l'impiego di un lessico che rimanda a una forte contrapposizione noi/loro. Il 'noi' fa

riferimento ai cittadini e alle cittadine perbene, che adottano comportamenti civili e rispettano il decoro urbano. Il 'loro' rimanda agli 'indesiderati', che sono etichettati come incivili. Un caso in cui questa distinzione appare evidente è quello delle segnalazioni relative all'abbandono di rifiuti. La questione dei rifiuti è molto sentita dal nostro campione, dal momento che numerose problematiche sono insorte a seguito della recente attuazione di un nuovo piano per la raccolta differenziata porta a porta nella città di Modena. Tra queste problematiche è stato registrato anche un aumento dell'abbandono di rifiuti in spazi pubblici, come marciapiedi ed aree verdi. I toni usati da una vasta componente del nostro campione per riferirsi ai responsabili dell'abbandono di rifiuti sono spesso accesi, in alcuni casi belligeranti, ed esprimono un sentimento condiviso di disprezzo e condanna verso coloro che inquinano lo spazio urbano. In un gruppo (G4), una persona ha invitato gli altri membri a "iniziare la battaglia" contro gli "incivili", mentre in un altro gruppo (G11) una persona ha suggerito in modo scherzoso (?) l'utilizzo di uno sfollagente. Questi esempi si riferiscono a casi estremi, ma sono utili per offrire un'immagine vivida degli effetti delle politiche di sicurezza urbana, che alimentano la creazione di comunità che si strutturano attorno a quello che i propri membri percepiscono come una minaccia e che agiscono in funzione della sua espulsione (Pitch 2022).

In altri casi, la minaccia viene ricondotta in modo esplicito a quello che viene 'da fuori', con un particolare riferimento a persone rom e persone migranti. Questo è in linea con quanto è stato detto durante un'intervista da un membro della polizia municipale, secondo cui "il modenese [medio] è poco avvezzo a tutto quello che è nuovo" ed è intimorito da tutto quello che "non è nato nell'orto di casa [sua]". Tale paura verso ciò che viene da fuori viene descritta come una delle cause principali del crescente senso di insicurezza dei residenti della città. A questo senso di insicurezza molti dei membri del CdV rispondono attraverso la riproduzione di narrazioni a sfondo razzista basate sull'essenzializzazione delle persone rom e migranti come (potenziali) criminali (Fabini, Ferraris & Sbraccia 2022). Tali narrazioni si ritrovano soprattutto nelle segnalazioni che riguardano la presenza di persone o veicoli sospetti in prossimità di aree residenziali. Infatti, la maggior parte di queste segnalazioni fanno riferimento più o meno esplicito a

persone con background migratorio e persone rom, che sono ritenute pericolose in virtù di una varietà di comportamenti che vanno dal chiedere di recuperare un pallone caduto nel cortile di un palazzo al passeggiare vicino a dei condomini, in alcuni casi osservando cancelli e serrature. Data la ricorrenza del riferimento alla razza delle persone oggetto di queste segnalazioni, un riferimento che spesso include l'uso di *slur*, è possibile osservare un processo di assegnazione di "specifici attributi criminali sulla base della provenienza geografica, producendo quindi una discorsività che rafforza un meccanismo di etnicizzazione dei reati" (ivi, p. 85). Ciò dimostra come il CdV concentri parte delle proprie segnalazioni verso "persone, o meglio alle categorie di persone, ritenute di per sé pericolose o anche solo fastidiose" (Prina 2019, p. 254). Questo processo di essenzializzazione contribuisce in modo esplicito alla creazione di una distinzione fra buoni e cattivi, fra amico e nemico, lungo l'asse della razza (e della classe) e produce dei conflitti la cui soluzione sembra essere possibile solo attraverso la neutralizzazione della classe pericolosa (Pitch 2022).

Il ricorso alle narrazioni che rappresentano le persone rom e migranti come criminali di per sé all'interno delle segnalazioni non viene generalmente sanzionato o problematizzato all'interno delle chat, né da parte di coordinatori e coordinatrici né da parte di altri membri del gruppo. Di fronte a segnalazioni potenzialmente discriminatorie, la reazione prevalente è il silenzio oppure l'espressione di assenso. Un paio di voci critiche sono emerse fra i coordinatori e le coordinatrici che abbiamo intervistato. Un coordinatore (G7) ha messo in evidenza la potenziale deriva discriminatoria della crescente percezione di insicurezza a Modena, parlando del rischio di semplificazione che porta a discorsi del tipo "quelli che delinquono, quelli che fanno i furti, sono nomadi oppure vengono dai Paesi dell'Est". Il coordinatore aggiunge che "invece non è così, perché sulle truffe e i raggiri non sono extracomunitari, sono italiani, sono persone che si presentano bene". Tuttavia, questo resta un caso piuttosto isolato. La maggior parte del nostro campione si rifà a discorsi che ruotano attorno al presunto legame tra aumento della criminalità e aumento della presenza di persone migranti in città. Tali discorsi non sono certo prodotti all'interno dei gruppi, ma vengono alimentati attraverso gli interventi dei media e delle istituzioni (Fabini, Ferraris & Sbraccia, 2022). Nel caso del CdV, l'amministrazio-

ne comunale e la polizia locale incoraggiano attivamente l'inclusione del riferimento alla razza all'interno delle segnalazioni, una pratica che appare simile a quella della profilazione razziale. Attraverso la nostra analisi documentale, abbiamo osservato come nella guida *Controllo di Vicinato. Tutto quello che devi sapere per fare parte del gruppo e dare il tuo contributo in modo attivo ed efficace per la sicurezza del tuo quartiere* la categoria "Etnia" (termine che nel contesto italiano viene usato per riferirsi timidamente al concetto di razza) compare nella lista di "elementi necessari per una segnalazione utile" con riguardo alla presenza di una "persona in atteggiamento sospetto"[2].

Le pratiche di segnalazione appena descritte contribuiscono alla creazione di una netta contrapposizione fra comunità che appaiono come inconciliabili: da un lato, la comunità dei residenti autoctoni e perbene; dall'altra, la comunità (potenzialmente) pericolosa di quelli che vengono 'da fuori' e che quindi costituiscono una minaccia alla sicurezza del territorio urbano. Di fronte a questa situazione conflittuale, la soluzione che viene offerta dal CdV consiste nel segnalare al proprio gruppo e alle forze dell'ordine la presenza di soggetti 'indesiderabili'. In questo modo, il conflitto viene risolto non attraverso il dialogo e la mediazione ma attraverso la richiesta di intervento della polizia, che può avere come unico esito possibile la neutralizzazione e l'allontanamento della minaccia percepita. Questa modalità di risoluzione dei conflitti sembra essere gradita dai residenti autoctoni della città di Modena, visto il numero elevato di gruppi che si sono creati a partire dal 2017. Il legame fra la creazione di gruppi di CdV e il bisogno di gestire conflitti fra amici e nemici viene confermato dai risultati della nostra analisi quantitativa. Infatti, la sovrapposizione della mappa delle sezioni di censimento divise in base alle nostre categorie di indagine con la mappa dei gruppi di CdV a Modena ha rivelato come questi gruppi emergano prevalentemente in aree urbane che hanno un elevato indice di eterogeneità (Figura 1), ossia aree in cui la probabilità della presenza di conflitti tra residenti è più alta.

---

[2] Questo documento è consultabile al seguente link: https://www.comune.modena.it/argomenti/polizia/altri-contenuti/controllo-del-vicinato/guida-regionale.pdf/@@download/file.

Figura 1. Estratto dalla mappa raffigurante la distribuzione dei gruppi di CdV a Modena.

## Conclusioni

A partire dall'analisi dei discorsi attorno al CdV e delle pratiche dei membri dei gruppi localizzati nella città di Modena, il presente elaborato si è sviluppato attorno all'obiettivo di indagare e discutere la supposta (a)politicità dei gruppi di CdV. Per fare ciò, si è utilizzata la definizione di Schmitt della categoria di politico (1932), basata sulla distinzione tra amico e nemico.

Come primo risultato, abbiamo rintracciato all'interno delle narrazioni che vengono fatte attorno al CdV gli aspetti evidenziati dalla letteratura in relazione alle conseguenze della trasformazione della nozione di sicurezza e della recente implementazione di nuove politiche di sicurezza urbana. L'enfasi sull'apoliticità del CdV è diretta conseguenza di un processo di depoliticizzazione e privatizzazione che ignora la natura strutturale dei conflitti sociali e inquadra la sicurezza come un diritto e una responsabilità individuale di ciascun cittadino e ciascuna cittadina, a prescindere dall'orientamento politico. La sicurezza diventa un tema "democratico", trasversale e strumentalizzabile sia da partiti di destra che di sinistra, come nel caso di Modena, in cui ora vi è una giunta di centro-sinistra.

In secondo luogo, abbiamo approfondito come nonostante la costruzione discorsiva del CdV come apolitico, alla base delle pratiche quotidiane dei gruppi vi siano delle logiche politiche basate sulla contrapposizione amico-nemico (Schmitt 1932), che genera distinzioni e conflitti tra cittadini perbene e soggetti pericolosi. Tale distinzione manichea tra buoni e cattivi è riconducibile alla recente svolta punitiva delle politiche di sicurezza urbana in Italia (Selmini, 2020), che alimenta una "coincidenza/confusione fra nemico e criminale" (Pitch 2022, p. 36). Nel caso del CdV, ciò che ne deriva sono pratiche di segnalazioni che si basano su una netta contrapposizione fra cittadini onesti e soggetti indesiderabili, che spesso vengono fatti corrispondere a persone rom e persone migranti attraverso processi di razzializzazione e criminalizzazione.

In conclusione, riteniamo che, allo stesso modo in cui la sicurezza e le politiche di sicurezza urbana implementate nel contesto italiano siano state oggetto di studio e valutazione critica, il fenomeno del CdV non si esima da una necessaria messa in discussione delle narrazioni da cui nasce, delle logiche su cui basa e dei pericoli che può comportare nella riproduzione di marginalizzazione, esclusione e razzismo strutturale all'interno della società italiana.

## Ringraziamenti

Un sentito ringraziamento va a Niccolò Morelli e Sara Del Pezzo, con cui abbiamo avuto il piacere di collaborare nella presente ricerca. La nostra gratitudine va anche a Rossella Selmini e Tommaso Vitale, che ci hanno fornito consigli utili e spunti preziosi per migliorare il nostro lavoro.

## Bibliografia

Braun, V. & Clarke, V. (2006). Using thematic analysis in psychology. *Qualitative Research in Psychology*, 3(2), 77-101.

Bryman, A. (2021). *Social Research Methods*. Oxford University Press.

Chadwick, R. (2021). On the Politics of Discomfort. *Feminist Theory*, 22(4), 556-574.

Chiaramonte, X. & Selmini, R. (2022). La criminalizzazione del dissenso. In T. Pitch (a cura di). *Devianza e questione criminale. Temi, problemi e prospettive* (pp. 243-262). Carocci.

Cornelli, R. (2004). Paura della criminalità e allarme sociale. In R. Selmini (a cura di). *Sicurezza urbana* (pp. 105-115). il Mulino.

Crocitti, S. (2022). Le politiche di sicurezza urbana in Italia, in T. Pitch (a cura di). *Devianza e questione criminale. Temi, problemi e prospettive* (pp. 207-223). Carocci.

Fabini, G., Ferraris, V. & Sbraccia, A. (2022). Migrazioni, criminalità, criminalizzazione, In T. Pitch (a cura di). *Devianza e questione criminale. Temi, problemi e prospettive* (pp. 81-102). Carocci.

Eurispes. (2023). *La criminalità: tra realtà e percezione*. Rubbettino Editore. https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2023-05/la_criminalita-_tra_realta_e_percezione.pdf

Given, L. M. (2008). *Encyclopaedia of Qualitative Research Methods*. SAGE.

Hallsworth, S. & Lea. J. (2011). Reconstructing Leviathan: Emerging contours of the security state. *Theoretical Criminology*, 15(2), 141–157.

Haraway, D. (1988). Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective. *Feminist Studies*, 14(3), 575-599.

Hemmings, C. (2012). Affective Solidarity: Feminist Reflexivity and Political Transformation. *Feminist Theory*, 12(2), 147–161.

Hennink, M.M., Kaiser, B.N., & Marconi, V.C. (2017). Code Saturation Versus Meaning Saturation: How Many Interviews Are Enough?. *Qualitative Health Research*, 27(4), 591-608.

Istat. (2018). *La percezione della sicurezza*. https://www.istat.it/it/files//2018/06/Report-Percezione-della-sicurezza.pdf

Lub, V. (2018). *Neighbourhood Watch in a Digital Age. Between Crime Control and Culture of Control*. Palgrave Macmillan.

Mols, A. & Pridmore, J. (2019). When Citizens Are "Actually Doing Police Work": The Blurring of Boundaries in WhatsApp Neighborhood Crime Prevention Groups in The Netherlands. *Surveillance & Society*, 17(3-4), 272-287.

Morelli, N., Pratschke, J., Vitale, T., Cousin, B., Del Fabbro, M. & Piolatto, M. (2019). Perché il Movimento 5 Stelle non ha sfondato a Milano? Un'analisi strutturale a scala metropolitana. *Meridiana: Rivista di storia e scienze sociali*, 96(3), 159-184.

Pavarini, M. (2006). Introduzione. "L'aria delle città rende (ancora) liberi"? Dieci anni di politiche locali di sicurezza. In Id. (a cura di). *L'amministrazione locale della paura* (pp. 11-64). Carocci.

Pitch, T. (2022a). *Il malinteso della vittima. Una lettura femminista della cultura punitiva*. Edizioni Gruppo Abele.

Pitch, T. (2022b). Introduzione, In Id. (a cura di). *Devianza e questione criminale. Temi, problemi, prospettive* (pp. 13-21). Carocci.

Prina, F. (2019). *Devianza e criminalità. Concetti, metodi di ricerca, cause, politiche*. Carocci.

Puig de la Bellacasa, M. (2016). *Matters of Care. Speculative Ethics in More Than Human Worlds*. University of Minnesota Press.

Ricotta, G. (2016). Neoliberalism and Control Strategies: The Urban Security Policies in Italy. *Partecipazione e Conflitto*, 9(2), 543-566.

Sagar T. (2005). Street Watch: Concept and practice. *The British Journal of Criminology*, 45(1), 98-112.

Scalia, V. (2022). Polizia e *policing*: tra classi pericolose, cultura e saperi, In T. Pitch (a cura di). *Devianza e questione criminale. Temi, problemi e prospettive* (pp. 263-278). Carocci.

Scalia, V. (2012). The Contex t of Decentralised Policing or Local Squads? The Case of the Italian "Ronde". *International Journal of Sociology and Anthropology*, 4(2), 38-47.

Schmitt, C. (1932). *Der Begriff des politischen*. Duncker & Humblot. Tradotto da G. Schwab. (2007). *The Concept of the Political*. The University of Chicago Press.

Schneider, S. (2007). *Refocusing crime prevention: Collective action and the quest for community*. University of Toronto Press.

Selmini, R. (2020) *Dalla sicurezza urbana al controllo del dissenso politico. Una storia del diritto amministrativo punitivo*. Carocci.

Zedner, L. (2000). The Pursuit of Security. In T. Hope & R. Sparks (a cura di). *Crime, Risk and Insecurity* (pp. 200-214). Routledge.

# Una riflessione sul dominio antropocentrico della natura. Il caso della gestione dell'acqua

Michele Longo

## Introduzione

L'obiettivo di questo paper è esplorare alcuni aspetti del rapporto tra società e natura, allo scopo di delineare alcuni dei meccanismi che hanno permesso alla prima di assoggettare la seconda ai propri interessi. La rilevanza del tema non è esclusiva della modernità. A partire dell'età barocca, la dicotomia società/natura si è imposta nel campo della riflessione intellettuale, dando vita a diverse narrazioni della genesi delle società umane e della funzione della natura. A tal proposito, possiamo ricordare, ad esempio, Thomas Hobbes, John Locke e Jean-Jacques Rousseau che, nonostante le differenze filosofiche, definiscono la natura come precedente, o meglio primitiva, rispetto all'ordine della *civitas*. Circa due secoli dopo Hobbes, nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* (1932), Karl Marx definisce la natura come strumentale al progresso materiale dell'umanità. Questo rapporto agonico tra natura e umanità è presente anche nelle opere di Giacomo Leopardi (1875), che dà vita ad un sistema filosofico in cui l'umanità, stretta in una catena di solidarietà, fa fronte agli avversi colpi della natura. Pur nelle differenze, queste narrazioni del rapporto uomo/natura sono tutte antropocentriche e concepiscono la società umana in contrapposizione all'ambiente naturale. Bisogna aspettare gli anni Cinquanta del XX secolo per vedere sgretolarsi – almeno in riferimento alla *Weltanschauung* «occidentale» – questa concezione, in particolare ad opera di due filosofi critici, Max Horkheimer e Theodor W. Adorno (1947), che considerano l'Illuminismo un paradigma volto al dominio della natura ma anche degli attori sociali.

Le considerazioni di Adorno e Horkheimer sull'Illuminismo sono interessanti se messe in relazione al concetto di ecologia politica.

Inspirandoci al primo capitolo del lavoro di Paul Robbins, *Political Ecology* (2012), possiamo definire l'ecologia politica come una prospettiva olistica e multidisciplinare la cui funzione non è solamente quella di individuare le contraddizioni sul piano materiale del rapporto società/ambiente, ma anche evidenziare il ruolo che la dicotomia naturale/antropico svolge nel campo della produzione delle idee. Robbins, confrontandosi con la teoria malthusiana, evidenzia come tale prospettiva sia essenzialmente un costrutto teorico per legittimare il paradigma economico liberale e la sua rappresentazione del mondo.

L'impianto argomentativo della nostra riflessione si struttura a partire dal primo principio dell'ecologia politica, così come definito Erik Swyngedouw, Maria Kaïka e Esteban Castro in *Urban Water: A political-ecology perspective* (2010). La codeterminazione tra società e ambiente è uno dei principi che determinano la sensibilità dell'ecologia politica (*ibidem*: 3). Tale principio è un buon punto di partenza per definire il rapporto natura/società e il carattere dei fenomeni che questo produce. In condizioni di equilibrio tra società ed ecosistema, è possibile immaginare una codeterminazione biunivoca a cui corrisponde una casualità nella produzione dei fenomeni. Cosa succede, tuttavia, quando la sfera sociale si impone sull'ecosistema?

La nostra idea è che la codeterminazione diviene un aspetto retroattivo al rapporto di dominazione della società sulla natura. Per definire la geometria del rapporto società e natura, faremo riferimento al lavoro di Francesco Dini, *Differenziali Geografici di Sviluppo* (2012), e al pensiero di autori come John Zerzan, David Graeber, David Wengrow e James C. Scott.

Con Dini è possibile affrontare il tema della codeterminazione in un'ottica di produzione di fenomeni casuali. Questa situazione è tipica di una geometria del rapporto società/natura in cui nessuno dei due poli è dominante rispetto all'altro. Cercheremo di dare consistenza a questa idea sulla base di un esempio storico. Evidenzieremo come il potere economico cinese del XIII secolo e il successivo trionfo europeo del XVIII siano conseguenze casuali del rapporto società/ambiente, che Dini analizza come derivanti da variabili casuali di tipo geografico, culturale e ambientale. La proposta di Dini dimostra, da un punto di vista storico/geografico, quanto forti siano le interconnessioni tra ambiente e società, interconnessioni che abbiamo ridotto

nella cultura moderna alla sola logica del dominio antropocentrico degli ecosistemi.

A partire dalle idee di Zerzan, cercheremo di evidenziare i processi di addomesticamento della natura da parte della società in un'ottica strutturale e non più casuale. In *Primitivo attuale* (1988-2015) Zerzan mostra, infatti, come l'agricoltura rappresenti una pratica di dominio del contesto naturale e di produzione di differenze sociali: il dominio tecnico sulla natura comincia ad apparire come dominio sull'uomo. Queste riflessioni torneranno utili per introdurre un ulteriore aspetto interessante del lavoro di Swyngedouw, Kaïka e Castro. I tre autori, infatti, evidenziano l'impasse che si sviluppa quando il modello economico cerca di addomesticare un fenomeno naturale (extra-economico) come, ad esempio, il ciclo dell'acqua. Alle ragioni di Swyngedouw, Kaïka e Castro affiancheremo quelle di Pëtr Alekseevič Kropotkin. La sintesi del ragionamento di questi quattro autori ci aiuterà a rispondere alla seguente domanda: perché una lettura "economicista" della gestione delle risorse naturali appare inefficacie e anzi dannosa? Esemplificheremo questa domanda in relazione al ciclo dell'acqua.

Per concludere, faremo riferimento a un caso di studio, vale a dire il difficile rapporto tra la componente antropica e l'ambiente marino nella capitale indonesiana, Giacarta. Questo riferimento empirico ci permetterà di evidenziare come povertà, marginalità, segregazione spaziale e disastri ambientali siano fenomeni strutturali del dominio antropocentrico sulla natura.

## 1. Geometrie del rapporto società/ambiente

In questa sezione analizzeremo due tipi ideali del rapporto società/ambiente che faciliteranno la nostra riflessione rispetto al dominio antropocentrico della natura. Le due geometrie a cui faremo riferimento si distinguono per tipi di prodotti e per la rilevanza che la codeterminazione assume. La variabilità di questi aspetti ci sembra un buon referente storico per comprendere il potere che le società, e la loro evoluzione, esercitano sull'ecosistema.

Il primo rapporto ideale tra società ed ambiente è quella che potremmo definire prima geometria. La figura 1 è rappresentativa della

nostra idea, in quanto è possibile notare come la codeterminazione sia una caratteristica esplicita di tale modello ideale.

(Fig. 1)

I prodotti di tale rapporto sono stati definiti *QWERTY* in quanto *output* casuali della relazione agency/contesto naturale che, tuttavia, divengono componenti causali nella definizione delle successive trasformazioni della realtà sociale e naturale. Rispetto a questo schema è possibile individuare nei differenziali di potere economico tra la Cina del XIII secolo e l'Europa del XVIII secolo, un buon referente storico. A supporto di questa idea, chiameremo in gioco il lavoro di Francesco Dini, *Differenziali Geografici di Sviluppo* (2012).

Dini, nel primo capitolo del suo lavoro, rifacendosi ai dati di Angus Maddison, sottolinea come, nell'anno Mille, a livello globale il PIL pro capite fosse di circa 435 dollari (Dini, 2012: 11). Tuttavia, la media asiatica era di circa 3,5 punti più alta rispetto alla media globale (*ibidem*: 12). La Cina rappresentava lo zoccolo duro della ricchezza euroasiatica e tale fortuna può essere ricondotta a tre aspetti socio-ambientali: l'evoluzione anticipata dei regimi alimentari, la conseguente crescita demografica e la capacità di costruire navi di grandi dimensioni. Le navi cinesi, molto più grandi delle caravelle italiane, tra il 1405 e 1433 (periodo Ming) furono protagoniste di sette spedizioni che le spinsero verso le coste di India, Vietnam, Indonesia, Iran,

Bangladesh e Arabia Saudita (*ibidem*: 23-25). Queste sette spedizioni sono perfettamente ascrivibili all'interno degli otto circuiti economici di Janet Abu-Lughod (*ibidem*: 22). L'autrice sottolinea come nel XIII secolo il commercio fosse all'interno di un sistema in cui la ricchezza si espandeva per omeostasi. Tale principio redistributivo tendeva a sfavorire la posizione eccentrica dell'Europa e a favorire la Cina che rappresentava, invece, il baricentro del sistema (*ibidem*: 23). L'Europa del XIII secolo, in cui l'Italia era il cuore pulsante del commercio, era in una situazione di netto svantaggio rispetto al continente Euroasiatico. Tuttavia, tale situazione di svantaggio non permarrà a lungo in quanto influenzerà presto anche il territorio cinese.

Dini, tra le cause del declino della forza cinese, menziona la prospettiva culturalista di Landes, il quale si concentra sul rapporto tra corte cinese e classe mercantile (*ibidem*: 24). Landes sottolinea come in Cina, a differenza che in Europa, la classe mercantile non riuscì a svilupparsi come forza creatrice e distruttiva, perché cooptata all'interno delle istituzioni dominanti. Tale processo, legittimato dall'ideologia confuciana, si potrebbe sovrapporre al concetto di marginalizzazione avanzata proposto da Cathy Cohen (1999). Una seconda lettura della sfortuna cinese è prettamente geografica. Dini evidenzia come la marginalità geografica dell'Italia salvò l'economia europea dal piano di conquista di Attila, che si fermò in Ungheria (*ibidem*: 27).

Proseguendo con il filone di riflessioni geografiche possiamo avvicinarci progressivamente alla fortuna evolutiva dell'Europa del XVIII secolo. Dini sottolinea come un importante vantaggio per l'Europa fosse la corrente del Golfo (*ibidem*: 32). Questo fenomeno ambientale ha permesso una mitigazione del clima e delle temperature dell'acqua e, dunque, la possibilità di diversificare allevamenti e tipi di colture in Europa.

Dini propone, in ultimo, un confronto tra la prospettiva di Kenneth Pomeranz e di Eric Jones per definire gli aspetti che hanno garantito l'ascesa dell'Europa come potenza economica. Pomeranz, riprendendo il filone culturalista, sottolinea come la Cina, adottando strategie produttive *land and labour intensive* e utilizzando, principalmente, legno e fibre vegetali come *input* dei cicli produttivi, sia andata incontro a un progressivo esaurimento delle risorse interne (*ibidem*: 32-33). Jones definisce una situazione differente in cui il principio della

casualità emerge con forza. L'autore, oltre a sottolineare aspetti socio culturali, come il ritardo nell'età matrimoniale, pone nuovamente enfasi sulla posizione dell'Europa. Infatti, secondo Jones l'Europa non è andata incontro al destino della Cina, descritto da Pomeranz, grazie al collegamento con l'ecosistema americano (*ibidem*: 33).

Questa prospettiva viene ripresa dalla *World Ecology*, che ricollega la supremazia ecologica dell'Europa all'ampio bacino di risorse disponibili, nonché alla possibilità di espansione verso occidente. L'avanzata dell'Europa verso ovest è stata definita da Alfred W. Crosby (1972-1992) «the Columbian Exchange». Rispetto alla prospettiva di Crosby va evidenziata la portata delle idee e delle ideologie che legittimano il dominio dell'uomo sulla natura. La scienza è in grado di dominare la natura, ivi compresi coloro che l'abitano, asservendo entrambi alle ragioni della produzione. Ad esempio, tra le giustificazioni legali che permisero all'Europa di colonizzare e derubare terre straniere vi era, come evidenziano David Graeber e David Wengrow (2021/2022), «il ragionamento agricolo» (Graeber e Wengrow, 2021/2022: 164). Questo si basa su due assiomi che legittimano a livello legale l'espropriazione di terre indigene. Il primo di questi assiomi sussumeva l'indigeno ad uno stato di natura, rendendolo parte delle terre espropriate (*ibidem*). Il secondo assioma si ricollega direttamente al «Secondo trattato sul governo» (1690) di John Locke, dove l'autore dichiara che i diritti di proprietà derivano necessariamente dal lavoro. Coltivando la terra, «si mescola il proprio lavoro» a essa; in questo modo, la terra diventa, in un certo senso, un'estensione di sé. I nativi pigri, secondo i discepoli di Locke, «non facevano nulla del genere» (*ibidem*).

Da questa breve ricostruzione storica è possibile comprendere quanto società e ambiente possano interagire producendo fenomeni casuali come, in questo caso, ascesa e declino economico di una regione globale. Ovviamente, non vogliamo sottostimare il ruolo della cultura e delle idee ma dimostrare, con Dini, la stretta connessione tra geografia, ambiente e sviluppo dei fenomeni socio-culturali. La nostra ipotesi è che l'antropocentrismo moderno abbia dimenticato questa connessione, con i danni sull'ambiente e sulla società che stiamo attualmente sperimentando.

Che cosa accade quando la dimensione sociale si impone su quella ambientale, che è poi la situazione più tipica della tarda modernità?

Per rispondere a questa domanda faremo riferimento a un contesto storico molto più lontano da quello analizzato da Dini, cercando le radici storiche e culturali del dominio sulla natura. Si cercherà di sintetizzare i processi che nella preistoria hanno determinato una prima scissione tra natura e società e, dunque, l'imposizione del carattere strutturale dei fenomeni sociali rispetto al carattere casuale fino ad ora analizzato.

Zerzan, nel primo dei suoi cinque saggi raccolti *in Primitivo attuale* (1988-2015), definisce lo sviluppo dell'agricoltura come momento cruciale per la genesi della dominazione dell'uomo sul sistema naturale e della diffusione del dominio all'interno del sistema sociale stesso (Zerzan, 1988-2015: 14-15). Il riferimento al pensatore americano permette di intendere i sistemi di dominio come espressione di una trasformazione strutturale della società e del contesto ambientale, trasformazione che ha origine dal conflitto tra due differenti concezioni del rapporto uomo-natura, derivanti da due tipi di società: quella dei raccoglitori-cacciatori e quella contadina (*ibidem*: 18-19).

Ponendo le comunità di raccoglitori-cacciatore come depositarie dell'antico rapporto tra naturale e sociale, Zerzan ne esalta le dinamiche di mutuo-appoggio (*ibidem*). Tali dinamiche intrecciano i rapporti sociali tra e nelle comunità e ne strutturano l'organizzazione e il loro legame con l'ambiente esterno. Il rapporto tra cacciatore e preda, ad esempio, afferma Zerzan, si differenzia notevolmente dal processo di "domesticazione" tipico delle comunità contadine. La civiltà contadina impose il proprio modello di organizzazione socio-ambientale attraverso un processo di eliminazione delle comunità di cacciatori-raccoglitori: «Che siano biade dei campi o culture, selvagge o addomesticate, tutte parlano di quella dualità che mutila lo spirito del nostro essere, introducendo piuttosto rapidamente dispotismo, guerra e povertà» (Zerzan, 1988-2015: 14).

La nascita della civiltà contadina comportò una trasformazione dei rapporti egalitari attraverso un cambiamento strutturale mediato da una nuova cultura, quella della produzione. Ciò portò alla nascita dell'insicurezza sociale e dunque al progressivo irrigidimento delle strutture sociali e alla cristallizzazione del potere nelle mani di pochi: «La volontà di uniformità e sicurezza che si trovava in agricoltura implica che i simboli divennero statici e costanti quanto la vita contadina» (*ibidem*: 18).

Inoltre, l'agricoltura creò, attraverso lo sviluppo delle logiche produttive, la necessità di strutturare rapporti di potere basati sulla ricchezza e dunque sulle differenze, incluse quelle di genere:

> La violenza maschile nei confronti delle donne ebbe origine con l'agricoltura, che le trasformò in bestie da soma e fattrici di bambini. Prima dell'agricoltura l'egualitarismo della vita da raccoglitori si applicava pienamente a uomini e donne, [...] le decisioni venivano prese da coloro che le mettevano in pratica. (*Ibidem*: 23).

Nella riflessione di Zerzan, i processi di addomesticamento della natura da parte delle comunità umane hanno prodotto fenomeni come gerarchie, ruoli di genere e differenziali di potere che, progressivamente, sono diventanti elementi strutturanti della realtà sociale. Questo aspetto verrà sviluppato nel prossimo paragrafo, in cui evidenzieremo il ruolo delle idee come dispositivi legittimanti del dominio antropocentrico sulla natura.

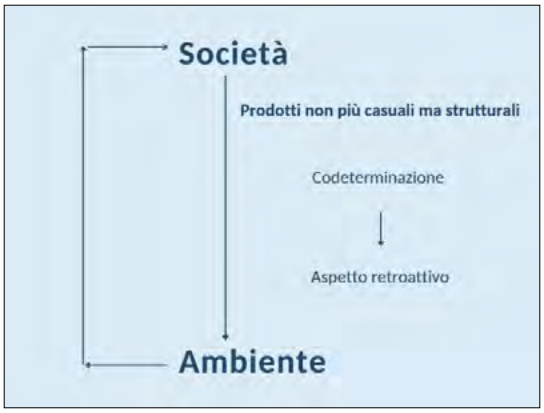
Il fatto che Zerzan faccia riferimento ai processi di privatizzazione di risorse libere e collettive e al potere che deriva dal loro controllo permette di ascrivere la sua riflessione all'interno del campo dell'ecologia politica. Quanto detto finora evidenzia come il processo di asservimento della natura agli interessi umani è legato a processi di organizzazione del contesto ecologico in cui gli attori agiscono.

Tuttavia, la prospettiva di Zerzan presenta alcune debolezze. Tra queste vi è quella di adottare un approccio evoluzionistico per cui l'agricoltura è una delle fasi costitutive della genesi degli stati. Il modello agricolo come affermano David Graeber e David Wengrow (2021-2022), ma anche James C. Scott (2017-2018), non segue uno sviluppo lineare ma discontinuo. L'agricoltura, come si evidenzia in *The Dawn of Everything: A New History of Humanity* (2021-2022), è spesso nata per gioco, sperimentando ed entrando in stretto contatto con il contesto ambientale che si viveva. Nella mezza luna fertile, evidenzia Scott, i cambiamenti climatici che si verificarono durante l'Olocene furono determinanti per creare il contesto in cui l'agricoltura potesse svilupparsi come modello flessibile, che limitava le fatiche del lavoro. L'agricoltura non imponeva i suoi ritmi al contesto naturale ma viceversa. Erano le terre limose e i loro cicli di esondazione a permettere la sperimentazione agricola. La nascita dell'agricoltura seguì dunque

un modello casuale, in cui è chiara la codeterminazione tra possibilità ambientali e propensioni immaginative degli individui. Tuttavia, come affermano Graeber e Wengrow (2021-2022), l'agricoltura diviene un modello rigido ed egemonico quando le risorse naturali iniziano a scarseggiare. Rimanendo in Mesopotamia, durante l'Olocene si sviluppò, come evidenzia Scott, la «rivoluzione dell'ampia gamma». Paradossalmente, questa comportò una situazione di svantaggio per i foraggiatori, alla grande cacciagione si sostituì una ampia varietà di fauna e flora che, tuttavia, in termini relativi non permetteva tutti i vantaggi garantiti dalla caccia dei grandi mammiferi (cibo, vestiti e materiali per la costruzione di abitazioni e strumenti).

In questo momento la prima geometria del rapporto tra natura e società è ancora in auge. La codeterminazione si esplica nei modi in cui le comunità umane fanno esperienza del contesto naturale. Tuttavia la conoscenza, rappresenta una fonte di potere attraverso cui imporre il dominio della società, mediante l'organizzazione tecnica degli ecosistemi. Come evidenzia Fredy Perlman, ne *Against His-Story, Against Leviathan!* (1983-2013), il controllo dei sistemi idrici in Mesopotamia rappresentò una condizione chiave per la nascita di gerarchie interne alla città stato, e successivamente una condizione per la loro espansione. D'altro canto, la scrittura rappresentò un ulteriore spartiacque tra i cittadini mesopotamici. La nascita di una burocrazia volta al controllo delle risorse naturali, implico una politicizzazione del tema della produzione agricola. Tra le riflessioni che hanno reso famoso il libro di Scott, *Against the Grain: A Deep History of the Earliest States* (2017-2018) vi è quella sull'uso politico del grano. Il grano a differenza dei legumi, che possono essere raccolti gradualmente, e dei tuberacei, che possono essere nascosti nel terreno, eludendo i controlli amministrativi, costituì una risorsa centrale per la riproduzione del potere burocratico. Il grano era contabilizzabile e rappresentava un'unità di misura rispetto cui modulare sistemi fiscali e di accentramento delle risorse. Inoltre, è interessante come le guerre seguissero la stagionalità, manifestandosi quando i campi erano pronti per il raccolto.

Queste trasformazioni del rapporto società/natura, rientrano nella seconda geometria analizzata in questo *paper*. Le comunità umane, imponendo la propria organizzazione sul contesto naturale, mutano il rapporto di codeterminazione, rendendolo una variabile retroattiva.




(Fig. 2)

Un esempio storico per comprendere la seconda geometria del rapporto società/natura è fornito, ancora una volta, da Scott. Le antiche città mesopotamiche, crescendo e scontrandosi tra vicini, iniziarono ad aumentare non solo l'attività agricola, ma, in particolar modo, quella estrattiva di legname. Il legno era una risorsa fondamentale per la costruzione dei tetti dei templi, nonché per la costruzione di navi di legno funzionali al trasporto e allo scambio del legname con altre risorse che scarseggiavano nelle città stato. Ben presto questo sistema produttivo si dimostrò insostenibile, portando ad una rapida desertificazione del mezza luna fertile. In questo contesto, la retroattività del rapporto di codeterminazione società/ambienta si manifesta in un cambiamento degli equilibri politici. Nasce quella che Scott definisce «l'epoca d'oro dei barbari». Questi ultimi, approfittando delle debolezze politiche dell'ecosistema delle città mesopotamiche, riuscirono ad imporsi come partner commerciali delle città-stato, che si vedevano costrette a pagare tributi o concedere monopoli commerciali a queste tribù pur di salvaguardare il loro, già flebile, potere. Tra gli scambi tra città stato e tribù barbare vi era la tratta degli schiavi. Già prima dell'«epoca d'ora dei barbari», la schiavitù era una componente del modello agricolo delle città stato. Tuttavia, se prima la schiavitù era funzionale a mantenere attivo il sistema produttivo agricolo delle città stato, che acquisivano schiavi tramite la guerra, ora, questa diviene una componente strutturale del rapporto di gemellaggio tra città

stato e barbari. Rapporto reso necessario dai profondi cambiamenti ambientali che il modello agricolo mesopotamico aveva prodotto.

## 2. Fenomeni strutturali e idee strutturanti

In questo paragrafo, cercheremo di evidenziare il ruolo delle idee nei processi di assoggettamento dell'ambiente da parte della società. Tale ruolo è centrale per la modulazione di narrazioni come quella malthusiana, che mistificano le diseguaglianze sociali tipiche della seconda geometria del rapporto società/ambiente.

Nel primo capitolo di *Political Ecology*, Robbins (2012) differenzia l'ecologia politica dall'ecologia apolitica. Parafrasando le parole dell'autore, è apolitico qualsiasi approccio al tema ambientale che sia il riflesso della cultura dominante e che, dunque, sia possibile intendere come un facilitatore degli interessi economici e politici di una ristretta cerchi di attori sociali. Questi ultimi hanno un ruolo proattivo nel processo di inglobamento del tema ambientale nelle retoriche politiche. Come afferma Robbins: «La continua difesa di un'argomentazione apolitica dei limiti naturali, quindi, è implicitamente politica, poiché ha implicazioni per la distribuzione e il controllo delle risorse». (Robbins, 2012: 18).

All'aggettivo di apolitico, proposto da Robbins, è interessante integrare quello di depoliticizzato. Sandro Busso sottolinea, in *The De-Politicization of Social Policy at the Time of Social Investment. Mechanisms and distinctive features* (2017), come la depoliticizzazione sia una strategia politica propria del neo-liberalismo volta a eliminare i valori dai discorsi pubblici, sostituendoli con dati matematici, e a ridurre il grado di conflittualità dell'*agency* degli attori sociali. Il neoliberalismo e la sua ascesa si dimostrano nel lavoro di Swyngedouw, Kaïka e Castro degli ottimi referenti per comprendere i processi che rendono il tema della gestione delle risorse naturali (esemplificato in relazione alle risorse idriche) un tema apolitico, ovvero, un tema funzionale alla riproduzione delle diseguaglianze tipiche del capitalismo.

Durante la *Golden Age* del periodo fordista (1945-1975) il paradigma keynesiana regolava i rapporti tra economia, società civile e stato, facendo di quest'ultimo il polo centrale di questa triade. La gestione

dell'acqua in questo frangente storico rispondeva alle esigenze della macchina fordista: «la creazione di posti di lavoro, la generazione di una domanda di beni d'investimento da parte del settore privato e, infine, la fornitura di beni collettivi di base per la produzione e il consumo (come l'acqua, l'istruzione, la casa) a un prezzo sovvenzionato per i lavoratori salariati e per l'industria» (Swyngedouw, Kaïka e Castro, 2010: 7). In questa fase il tema dell'acqua è associato a valori come quello della giustizia e dell'equità.

A partire dagli anni Settanta iniziano a svilupparsi una serie di narrazioni volte a delegittimare il paradigma keynesiano. Tali narrazioni evidenziavano sia le esternalità negative dell'intervento statale nella gestione delle risorse idriche, sia la rilevanza di strumenti operativi per correggere gli errori del passato. Tra questi strumenti si impongono la privatizzazione e la mercificazione. I tre autori sottolineano come in questo contesto: «L'acqua si è presentata come possibile nuova frontiera da sfruttare, come potenziale fonte per trasformare l'$H_2O$ in denaro e profitto» (*ibidem*: 9).

Il processo di sussunzione della gestione delle risorse idriche nei modelli di policy neoliberali ha comportato una riorganizzazione di pratiche e principi affinché il tema dell'acqua potesse essere funzionale all' accumulazione capitalistica. Politiche monetariste rivolte all'offerta dialogano, oltre che con il tema della privatizzazione e della mercificazione, con temi del liberalismo classico come la scarsità malthusiana.

I tre autori definiscono la mercificazione come «la trasformazione dell'acqua da bene pubblico a bene commerciabile e soggetto ai principi che regolano l'economia di mercato indipendentemente dalla natura della proprietà dell'acqua e delle aziende idriche» (*ibidem*:10.) Mentre la privatizzazione è «il passaggio della proprietà delle infrastrutture idriche e/o della gestione dei servizi idrici dal settore pubblico a quello privato» (*ibidem*). Tale impostazione ci permette di collocare il lavoro di Swyngedouw, Kaïka e Castro nella prima macro narrazione dell'ecologia politica, così come definita da Robbins:

> Sistemi di produzione [...] innocui dal punto di vista ambientale subiscono una transizione verso il sovrasfruttamento delle risorse naturali da cui dipendono come risposta allo sviluppo dello Stato e/o alla crescente integrazione

> nei mercati regionali e globali. Questo può portare povertà e, ciclicamente, a un crescente sovrasfruttamento. (Robbins, 2012: 21).

Questa citazione oltre ad inquadrare *Urban Water: A political-ecology perspective* (2010) nel campo dell'ecologia politica, permette di presentare quelle che sono, secondo i tre autori, le esternalità negative di una gestione prettamente economistica delle risorse idriche.

Swyngedouw, Kaïka e Castro si concentrano su tre aspetti problematici. Il primo è relativo ad una contrazione dell'offerta legata alla scarsità strutturale delle risorse idriche. Il secondo elemento problematico è relativo alla necessità di mantenere costante la redditività delle imprese idriche attraverso una regolamentazione dei prezzi e dei livelli di produzione. Infine, come conseguenza di questi tre aspetti si radica, secondo i tre autori, «la tendenza a privatizzare e internazionalizzare le attività, dislocando aziende idriche privatizzate altrove o attraverso fusioni, acquisizioni e/o diversificazione in altri settori, oppure vendendo il proprio "know-how" all'estero» (Swyngedouw, Kaïka e Castro, 2010: 12).

Rispetto a questi elementi contraddittori, ciò che risulta interessante è il ruolo svolto dal mito razionalizzato (John W. Meyer e Brian Rowan, 1977) della scarsità malthusiana. Soprattutto rispetto alla questione della domanda e dei prezzi, è possibile richiamare le parole di Robbins:

> Gli "ottimisti" del mercato, esprimendo il problema in termini economici, suggeriscono che qualsiasi forma di scarsità di risorse crea una risposta che evita una grave crisi. Quando un bene diventa più scarso [...] il suo prezzo tende ad aumentare, il che si traduce o nell'uso intelligente di sostituti e di nuove tecnologie per aumentare l'efficienza, o in una semplice diminuzione della domanda di quel bene. (Robbins, 2012: 16-17).

L'idea di Robbins è che la teoria malthusiana tenda a ipostatizzare e rendere immutabile il *trade off* tra risorse naturali e crescita demografica. Tale tendenza legittima le differenze sociali su cui si struttura il capitalismo, dal momento che, se si commercializza un bene comune, chi subirà le conseguenze di questo processo saranno i più poveri e marginalizzati. Nonostante la distanza temporale e i diversi intenti analitici un altro autore esprime lo stesso parere di Robbins rispetto

alla teoria malthusiana. Pëtr Alekseevič Kropotkin (1892; 1898), analizzando le aporie della scienza economica classica, sottolinea come questa si basi su una serie di principi astratti non dimostrati, che favoriscono le classi dominanti. In particolar modo Kropotkin evidenzia come la scarsità malthusiana e l'egoismo umano siano due argomenti a difesa dell'economia come scienza delle risorse scarse[1].

Kropotkin dimostra invece come l'economia, più che scienza, è una forma di ideologia che legittima lo sfruttamento e le differenze. A partire dai suoi suggerimenti, si può affermare che le idee (anche nella forma di ideologie, come il neoliberismo) svolgono un ruolo centrale nei processi di addomesticamento della natura, in quanto unità fondamentali delle rappresentazioni del mondo sociale e del dominio sull'ambiente.

## 3. Un caso di studio e considerazioni conclusive

In quest'ultima parte, cercheremo di applicare il nostro schema analitico al caso di studio della città di Giacarta, che, oltre a consentirci di recuperare il tema dell'acqua, ci permette di confermare il ruolo delle idee nei processi di estrazione di valore dall'ambiente.

Emma Colven, in *A political ecology of speculative urbanism: The role of financial and environmental speculation in Jakarta's water crisis* (2022), evidenzia come alla fine del primo decennio del XXI secolo Giacarta avesse acquisito lo *status* di città globale. A tale condizione conseguì un aumento dei prezzi degli immobili (Colven, 2022: 4), nonché una massiccia immigrazione di cittadini dei paesi ricchi che dovevano gestire i processi di *outsourcing* che si stavano diffondendo in Indonesia. A tal proposito Swyngedouw, Kaïka e Castro indicano come: «l'azienda idrica londinese abbia rilevato parte del sistema idrico di Giacarta» (Swyngedouw, Kaïka e Castro, 2010: 22).

Il lavoro di Emma Colven è estremamente interessante se messo in relazione con il nostro tema. L'autrice, analizzando l'urbanismo speculativo come meccanismo di dominazione antropico, restituisce

[1] Sulla concezione economica di Kropotkin confronta Jon Bekken (1991; 2013) e Rob Knowles (2000).

un quadro chiaro delle esternalità negative che questo produce. Nella capitale indonesiana tali esternalità si sono esplicate in termini di riduzione delle risorse idriche locali e di crescita del livello delle acque che circondano e intersecano Giacarta. (Colven, 2022: 3).

Quanto detto nel precedente paragrafo rispetto al rapporto tra esternalità negative e interessi delle classi dominanti riemerge con forza dal testo della Colven. La riduzione delle risorse idriche locali è il prodotto cumulativo della storia coloniale olandese. Il governo olandese «concesse la fornitura di acqua potabile solo ai coloni olandesi per distinguere questo gruppo dalle popolazioni native» (*ibidem*).

Il tema delle idee e della funzione che esse svolgono, organizzando narrazioni del mondo, ritorna anche in Colven, che sottolinea come: «le rappresentazioni discorsive e immaginative delle città future possono avere un impatto materiale [sui processi di dominazione antropocentrica della natura]» (*ibidem*: 6)

Colven evidenzia come l'opinione pubblica internazionale «definendo Giacarta come l'archetipo della megalopoli del Sud» (*ibidem*) abbia attirato ingenti flussi finanziari che hanno esacerbato la speculazione urbana e il consumo di suolo (*ibidem*). In secondo luogo, l'autrice rimarca il ruolo che la paura di una totale esondazione della città svolge nella modulazione di narrazioni distopiche sul futuro di Giacarta. Narrazioni che legittimano ulteriori processi di estrazione di valore e di sfruttamento ambientale:

> [L]a crescente consapevolezza delle minacce che il cambiamento climatico pone alle città ha spinto gli urbanisti critici e i geografi umani a prestare maggiore attenzione al futuro (Bunnell et al. 2018) e all'anticipazione (Anderson, 2010, Groves, 2017), creando una lente attraverso cui immaginare i futuri delle città in modo distopico. (*ibidem*).

Questa citazione ricalca a pieno l'idea di Robbins rispetto all'uso strumentale del tema ambientale da parte dell'economia:

> Si sostiene comunemente [...] che i problemi e le crisi ecologiche in tutto il mondo siano il risultato dell'adozione e dell'attuazione inadeguata delle "moderne" tecniche economiche di gestione, sfruttamento e conservazione. In genere, questo modo di pensare è sostenuto da un impegno per l'efficienza economica. (Robbins, 2012: 18).

Oggi, queste retoriche assumono ancor più rilevanza. È ormai certo il progetto del governo indonesiano di spostare la capitale in una nuova località, rinominandola Nusantara. Le poche informazioni reperibili online indicano come siano stati predestinati al progetto 56.180 ettari, che potrebbero presto diventare 312.322. Nusantara appare un progetto di dimensioni immani, considerando che la superfice su cui si estende Giacarta è di 661,5 km². Inoltre, la Nuova Giacarta sarà collocata «nella parte indonesiana del Borneo, che il Paese condivide con la Malesia e il Brunei»[2].

Nella nostra prospettiva, che è quella dell'ecologia politica, il futuro sviluppo di questa vicenda appare stimolante. Nusantara è la risposta del governo indonesiano alle pressioni che l'ambiente marino esercita sulla capitale. La risposta sociale dovrebbe forse comportare una rimodulazione del rapporto società/natura. Nusantara, al contrario, è un ulteriore tentativo di addomesticare la natura da parte della società umana. Nell'ottica dell'ecologia politica è lecito chiedersi quali saranno i problemi sociali e ambientali che coinvolgeranno il centro e i confini della nuova capitale. Verso quali radicali cambiamenti andrà incontro l'ecosistema dei territori destinati al progetto? E, in ultimo, considerando la posizione di Nusantara, quali conflitti sociali il progetto genererà?

Il progetto Nusantara dimostra con forza una logica per la quale non si tenta di risolvere il problema globale del riscaldamento del pianeta e del conseguente innalzamento dei mari modificando il rapporto società-natura, ma attivando nuove forme di sfruttamento e nuove modalità estrattive. Sarebbe necessario invece acquisire una nuova consapevolezza della codeterminazione di ambiente e società (la nostra prima geometria), delimitando così i processi di retroazione negativa che lo sfruttamento estensivo delle risorse ambientali hanno sui sistemi sociali e sugli attori che ne fanno parte.

---

[2] https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2022/01/18/giacarta-sta-affondando-lindonesia-sposta-la-capitale_0ad932a5-8cee-4ce2-8739-f12374c1ca76.html.

## Riferimenti bibliografici


Bekken, J., *Kropotkin's Anarchist Critique of Capitalism*. In «Libertarian Labor Review», 11(1991), pp. 19-24.

Bekken, J., *Kropotkin: Mutual Aid, Sustainability and the Prospect for Freedom*, in J.A. Meléndez Badillo e N.J. Jun, *Without Borders or Limits: An Interdisciplinary Approach to Anarchist Studies*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2013, pp. 37-43.

Busso, S., *The De-Politicization Of Social Policy At The Time Of Social Investment. Mechanisms and distinctive features*. In «Partecipazione e Conflitto», 10(2), (2017), pp. 421-447.

Cohen, C., *The Boundaries of Blackness: AIDS and Breakdown of Black Politics*. Chicago, University of Chicago Press, 1999.

Colven, E., *A political ecology of speculative urbanism: The role of financial and environmental speculation in Jakarta's water crisis*. In «EPA: Economy and Space», (2022), pp. 1-21.

Crosby, A., W., *The Columbian Exchange: Biological and Cultural Consequences of 1492*, [1972], tr. it. *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492*. Torino, Einaudi, 1992.

Dini, F., *Differenziali geografici di sviluppo*. Firenze, Firenze University Press, 2012.

Graeber, D., Wengrow, D., *The Dawn of Everything: A New History of Humanity*, [2021], tr. it. *L'alba di tutto. Una nuova storia dell'umanità*. Segrate, Rizzoli, 2022.

Horkheimer, M., Adorno, T.W., *Dialektik der Aufklärung* [1947], tr. it. *Dialettica dell'Illuminismo.* Torino, Einaudi, 2017.

Knowles, R., *Political Economy From Below: Communitarian Anarchism as a Neglected Discourse. Histories of Economic Thought*. In «History of Economics Review», 31:1 (2000), pp. 30-47.

Kropotkin, P.A., *Fields, Factories and Workshops: or Industry Combined with Agriculture and Brain Work with Manual Work* [1898], tr. it. *Campi, fabbriche e officine*. Milano, Elèuthera, 2015.

Kropotkin, P.A., *La conquête du pain*, [1892], tr. it. *La conquista del pane*. Aprilia, Ortica, 2011.

Marx, K., *Ökonomisch-philosophische Manuskripte aus dem Jahre 1844*, [1932], tr. it. *Manoscritti economico-filosofici del 1844*. Torino, Einaudi, 1968.

Meyer, J., W., Rowan., B., *Institutionalized Organizations: Formal Structure as Myth and Ceremony.* In «American Journal of Sociology», Vol. 83, No. 2, (1977), pp. 340–63

Perlman, F., *Against HisStory, Against Leviathan*, [1983], tr. it. *Contro la storia, contro il Leviatano*. Lecce, Bepress, 2012.

Robbins, P., *Political Ecology. A Critical Introduction*, Hoboken (N.J.), Wiley, 2012.

Scott, J.C., *Against the Grain: A Deep History of the Earliest States*, [2017], tr. it. *Le origini della civiltà. Una controstoria*. Torino, Einaudi, 2018.

Swyngedouw, E., Kaïka, M., Castro, E., *Urban Water: A Political-Ecology Perspective*. In «Built Environment», Vol. 28, No. 2, *Water Management in Urban Areas* (2002), pp. 124-137.

Zerzan, J., *Elements of Refusal*, [1988], tr. it. *Primitivismo attuale*. Viterbo, Stampa Alternativa, 2004.

# Religione, Stato e società in Israele

Stefania Dazzetti

## «Ebraico e democratico», una duplice vocazione identitaria

La tragica catena di eventi iniziata il 7 ottobre 2023 – la strage degli ebrei per mano di Hamas e l'invasione della Striscia di Gaza da parte dell'esercito israeliano – ha riportato al centro della scena mediorientale e internazionale la spinosa e a lungo rimossa questione palestinese, tanto da indurre a credere che d'ora in avanti la stabilità di Israele dipenderà, di nuovo e in primo luogo, dalla sua soluzione. Sarebbe tuttavia un errore ritenere che il futuro dello Stato ebraico si ponga ora solo in questi termini, come se i temi di natura istituzionale, politica e sociale, considerati rilevanti e anzi cruciali sino a pochi mesi fa, si fossero d'un tratto dissolti o, di fronte al prevalere della crisi in corso, si possano o si debbano accantonare. Si pensi alle forti tensioni tra potere esecutivo e potere giudiziario suscitate dalla riforma sulle prerogative della Corte Suprema proposta dal governo Netanyahu, e sfociate in imponenti manifestazioni di piazza a difesa dello Stato di diritto. È del tutto evidente che si tratta di un problema di assoluto rilievo, che tra l'altro – per il ruolo svolto da quei giudici a tutela dei diritti di libertà e in particolare della libertà religiosa – rinvia al nodo di fondo del rapporto tra Stato e religione; e si inscrive quindi nel dilemma, per così dire originario e costitutivo, circa la doppia identità di Israele come Stato "ebraico e democratico". Si può prevedere che, cessata o ridimensionata che sia l'emergenza in atto, Israele dovrà tornare di necessità a farvi i conti. Israele, in altre parole, sarà chiamato, com'è stato di recente osservato, "a decidere che Paese vuole essere":

> Da un lato, una democrazia matura e liberale che affonda le sue radici nella cultura e nella tradizione ebraica, ma che è pronta a costruire un progetto

> sociale integralmente plurale, fondato sulla condivisione di un medesimo intento anziché di un medesimo sangue. Dall'altro una nazione dove tutto è sottordinato all'appartenenza etnico-identitaria. Prima ebrei e poi democratici, o prima democratici e poi ebrei? Una questione esistenziale, degna, come nel 1948, di un nuovo radicale processo fondativo[1].

Di qui l'interesse per ricostruzioni che restituiscano, anche dal punto di vista storico-giuridico, la complessità dell'assetto politico-istituzionale vigente e delle questioni aperte ad esso connesse. E prendano le mosse dalla Dichiarazione d'Indipendenza del 14 maggio 1948, dove quella definizione, uno Stato «ebraico e democratico», venne evidentemente introdotta con l'intento di conciliare la matrice identitaria e la tutela giuridica paritaria di tutti i cittadini, non solo di quelli ebrei. Tale orientamento ha in effetti via via permeato l'ordinamento statuale, fondato non su una Costituzione formale, ma su una serie di Leggi fondamentali (*Hukke Hayesod* o *Basic Laws*), ed è stato esplicitamente ribadito in quelle del 1992 sulla dignità e la libertà (*Human Dignity and Liberty*) e sul diritto al lavoro (*Freedom of occupation*)[2].

Israele nasceva «aperto alla *aliah* [salita] ebraica e alla riunione delle diaspore», pronto quindi ad accogliere tutti gli ebrei sparsi nel mondo che – reduci dalle persecuzioni nazifasciste o per altro motivo (spirituale, ideologico, politico) – desiderassero tornare nell'antica terra dei padri, *Eretz Israel* («Terra d'Israele»). Esso si affermava dunque come necessità storica per offrire riparo agli ebrei discriminati e oppressi, ma ancor prima, e al di là della stessa Shoah, per salvaguardare il patrimonio di spiritualità e tradizione esposto ai rischi

---

[1] Lo studio è un esito della ricerca condotta dall'autrice presso l'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" di Roma su *Pluralismo religioso e tutela dei rapporti familiari nel Mediterraneo contemporaneo. L'esperienza dello Stato di Israele*. G. Segre, *Essere ebraici e restare democratici la scelta non più rinviabile di Israele*, "La Stampa", 25 gennaio 2024.

[2] Per una trattazione generale in tema di leggi fondamentali si veda S. Navot, *The Constitutional law of Israel*, Kluwer Law International 2007; Ead., *The Constitution of Israel*, Hart Publishing, Oxford 2014. Sulla questione della mancata approvazione di una legge costituzionale organica si veda S. Dazzetti, *La qualificazione giuridica dello Stato di Israele dal punto di vista della libertà religiosa*, in «Stato, Chiese e pluralismo confessionale», Rivista telematica (www.statoechiese.it), n. 11, 2023, pp. 37-39.

di estinzione da assimilazione; in altre parole, per affermare il diritto all'autodeterminazione della 'nazione ebraica'[3]. Di conserva, uno dei primi provvedimenti approvati dall'Assemblea parlamentare (*Knesset*), la Legge del Ritorno (1950), riconosceva a ogni ebreo e ai suoi familiari il diritto «naturale e storico»[4] di immigrare in Israele e ottenere automaticamente la cittadinanza israeliana, a differenza dei non ebrei che potevano richiederla per naturalizzazione. Il nesso tra ebraicità e cittadinanza venne ulteriormente rafforzato nel 1970 dalla legge che recepì la norma religiosa dell'*Halakhah* per cui è ebreo colui che nasce da madre ebrea o si è convertito alla confessione ebraica e non appartenga ad altro culto. A conferma del legame ancor più stretto tra diritto statuale (israeliano) e diritto religioso (ebraico), si attribuiva all'autorità rabbinica l'accertamento di conformità *halachica* delle conversioni degli aspiranti cittadini.

In definitiva, Israele si è andato sempre più qualificando come Stato ebraico, sia per la prevalente identità dei suoi cittadini, sia in quanto supremo custode dei valori religiosi, culturali, giuridici propri di quella tradizione, e come tale riconosciuto anche dagli ebrei che restano nella 'diaspora'. Tuttavia, coerentemente alle premesse sopra richiamate, la caratterizzazione etnico-religiosa di Israele non si è formalmente rafforzata a discapito dell'impianto liberale e democratico, assunto nella forma della repubblica parlamentare[5]. L'affermazione dell'identità ebraica non ha comportato un affievolimento, perlomeno formale, della tutela dei diritti civili e politici da parte dello Stato, che ha continuato a garantire l'«uguaglianza completa dei diritti, sociale e politica, per tutti i suoi cittadini senza distinzione di religione, razza o sesso», così come la «libertà di religione, coscienza, lingua, educa-

---

[3] Una ricostruzione storico-politica esaustiva della fondazione dello Stato di Israele in C. Vercelli, *Israele. Storia dello Stato. Dal sogno alla realtà* (1881-2007), Giuntina, Firenze 2007.

[4] C. Vercelli, *Israele. Una storia in 10 quadri*, Laterza, Roma-Bari 2022, p. 35.

[5] Per un inquadramento generale dell'assetto giuridico e istituzionale israeliano si veda T. Groppi, E. Ottolenghi, A.M. Rabello (a cura di), *Il sistema costituzionale dello Stato di Israele*, Giappichelli, Torino 2006; e A.M. Rabello, voce *Israele*, in «Digesto delle Discipline Privatistiche», sez. civile, VI aggiornamento, Utet, Torino 2011, pp. 558-587.

zione e cultura»[6]. Dunque, per quanto qui più importa sottolineare, proprio perché Israele ammette nel suo territorio la presenza e l'esercizio di altri culti religiosi, è escluso che esso, nonostante la forte connotazione ebraica, si sia concepito, e si possa anche oggi qualificare, come uno Stato 'uniconfessionale'. Del resto, se la controversa legge su «Israele Stato nazione del popolo ebraico» (*Israel the Nation State of the Jewish People*), approvata nel 2018 di stretta misura (62 voti contro 55), è intervenuta a rimarcare piuttosto l'impronta identitaria – sino ad affermare l'autodeterminazione come diritto esclusivo del popolo ebraico[7] – rispetto a quella liberaldemocratica basata sul riconoscimento dei diritti fondamentali dei cittadini secondo le norme consolidate del diritto internazionale, è pur vero che la stessa Corte Suprema ne ha sancito la conformità al principio della democraticità di Israele[8].

Resta peraltro da spiegare come, sulla base di un accordo politico contingente, sin dalle origini si sia stabilito un certo equilibrio 'giuridico' tra l'identità ebraica e il carattere liberaldemocratico di Israele. Ma si dovrà pure rilevare come il contemperamento tra queste due vocazioni fondanti sia, da qualche tempo, messo seriamente in discussione dall'accennata tendenza a far prevalere invece – nelle scelte politico-istituzionali e nelle loro ricadute giuridiche – il motivo identitario, a discapito di un compiuto, durevole assetto inclusivo e pluralista. È innegabile che anche, forse soprattutto intorno a tale dilemma, alla difficoltà di consolidare lo storico nesso tra ebraicità e democrazia, si giocherà il futuro del Paese.

---

[6] *Dichiarazione d'Indipendenza dello Stato di Israele*, 14 maggio 1948 (5 lyar 5708).

[7] In base alla legge del 2018 lo "Stato considera lo sviluppo dell'insediamento ebraico come un valore nazionale e agirà per incoraggiare e promuovere la sua creazione e il suo consolidamento" (A. Tadjdini, *Constitutional Law, Religion and Equal Liberty. The Impact of Desecularization*, Routledge, London and New York, 2020, p. 4).

[8] Cfr. M.L. Di Marco, *La Legge sullo Stato nazionale di Israele: una deterrenza preventiva politica*, in «Quaderni di Diritto e Politica ecclesiastica», n. 2, agosto 2019, pp. 481-495. Sul parere di conformità costituzionale della legge espresso dalla Corte suprema, cfr. C. Vercelli, *Israele. Una storia in 10 quadri*, cit., p. 52.

Per rispondere a tali interrogativi conviene muovere anzitutto dalla constatazione che la popolazione ebraica di Israele si compone di molteplici nuclei distinti (sefardita, ashkenazita, ultraortodosso, *reforme*, *heredim*, laica), alimentati dalle numerose ondate migratorie che si sono susseguite nel tempo, conducendo nel Paese migliaia di ebrei provenienti, oltre che dal vecchio e dal nuovo continente, anche dall'Asia e dall'Africa. A tali gruppi corrispondono differenti tradizioni religiose, ma anche modi profondamente diversi d'intendere e vivere, nella sfera privata come in quella pubblica, la religione ebraica. Va poi ricordato che circa il 21 per cento dell'intera popolazione israeliana è di etnia araba. Di fede prevalentemente islamica sunnita, questa porzione rilevante della cittadinanza comprende anche comunità cristiane di varie denominazioni e druse – di derivazione sciita ismailita – oltre ad altre entità di minor peso demografico[9]. La varietà di apporti e appartenenze etnico-religiose trova un riflesso significativo nell'ordinamento giuridico israeliano, che sin dalla fondazione dello Stato ha recepito il sistema del *millet* vigente nell'Impero ottomano e durante il mandato britannico in Palestina (1918-1948). Tutte le comunità religiose hanno pertanto conservato ampia autonomia di culto, giurisdizionale e amministrativa, avvalendosi del riconoscimento dell'efficacia civile degli statuti personali delle religioni (*matters of personal statuts*), con particolare riguardo ad alcuni istituti del diritto di famiglia (matrimonio e divorzio), ma anche alla gestione delle conversioni, delle sepolture e delle questioni ereditarie[10].

Non v'è dubbio che, nella storia dello Stato di Israele, la ricezione del *millet* abbia a lungo contribuito a favorire la stabilità politica e sociale di un territorio che, come si diceva, al momento della fon-

---

[9] Si stima che alla fine del 2023 la popolazione israeliana contasse 7.208.000 ebrei (73,2 per cento) e 2.080.000 arabi (21,1 per cento). I cittadini di fede musulmana rappresenterebbero il 18 per cento, i gruppi dei cristiani e dei drusi all'incirca il 2 per cento ciascuno. Cfr. https://www.jewishvirtuallibrary.org/latest-population-statistics-for-israel (ultimo accesso dicembre 2023).

[10] Sul *millet* fondamentali gli studi di Y. Sezgin, *The Israeli Millet System: examining legal pluralism through lesens of nation-bulding and humans rights*, in «Israel Law Review», vol. 43, 2010, pp. 636-644; e, in chiave comparativa, Id., *Human rights under State-enforced religious family laws in Israel, Egypt and India*, Cambridge University Press, Cambridge 2015.

dazione – nonostante le diverse ondate di colonizzazione ebraica a partire dalla seconda metà dell'Ottocento – si presentava ancora, e sarebbe rimasto, molto eterogeneo dal punto di vista etnico-religioso. Merita allora soffermarsi sul contesto e sulle circostanze specifiche da cui scaturì quella decisione.

La conferma del sistema ottomano trovò un'importante premessa nello storico compromesso siglato nel giugno del 1947. Si tratta del cosiddetto «patto dello *status quo*» tra il partito sionista di stampo laburista, il *Mapai*, che, sotto la guida di Ben Gurion, era orientato a una netta separazione dell'ordine statuale dalla sfera religiosa; e il partito ultra-ortodosso degli *heredim* (*Agudat Yisrael*), che sosteneva invece l'esigenza di conformare le istituzioni e le leggi del nascente Stato al diritto religioso ebraico[11]. Nel documento – noto come «lettera dello *status quo*» – i dirigenti sionisti mantennero ferma la volontà di costituire uno Stato ebraico per cultura e tradizione, ma non teocratico, aperto quindi all'accoglienza con parità di diritti anche di cittadini non ebrei, musulmani e cristiani. In altre parole, erano orientati a interpretare la definizione di Stato ebraico in senso laico, al riparo da una relazione obbligante tra la sfera pubblica e quella religiosa. Tuttavia, per andare incontro alle istanze pressanti dei 'religiosi' – e favorire così la convergenza tra i due principali attori del sistema politico in formazione – essi assumevano pure l'impegno a conservare lo statuto personale degli ebrei, e dunque la giurisdizione dei tribunali rabbinici nelle materie inerenti al diritto di famiglia. Tra le altre concessioni accordate agli ultra-ortodossi rientrò l'osservanza dello *Shabbāth* come giorno di riposo settimanale e delle norme dietetiche (*kasherut*) in tutte le istituzioni statali e nell'esercito, infine il riconoscimento della piena autonomia nel campo dell'educazione. In una prospettiva liberaldemocratica, quale quella del partito di Ben Gurion, non si poteva però ammettere che tale regolazione del fenomeno religioso riguardasse solo la parte ebraica della popolazione[12]. Era necessario

---

[11] I termini dell'accordo tra le due forze politiche sono ricostruiti da R. Guolo, *La frattura laici/religiosi nella società israeliana*, in «Religioni e Società. Rivista di scienze sociali della religione», n. 36, gennaio-aprile 2009, pp. 34-35.

[12] Cfr. M. Brenner, *Israele. Sogno e realtà dello Stato ebraico*, Donzelli, Roma 2018. «Per Ben Gurion, come per la maggior parte degli altri fondatori laici dello

che anche le altre comunità presenti sul suolo israeliano beneficiassero delle prerogative del *millet*.

Si stabilivano così, nel modo peculiare che si è descritto – vale a dire non sul piano del diritto uniforme, della parità di trattamento giuridico dei singoli cittadini, né su quello della separazione tra autorità statale e potere religioso, come tendenzialmente avviene in un sistema laico di tipo liberale[13] – le condizioni del pluralismo confessionale e quindi della libertà religiosa garantita ai diversi gruppi presenti nella nuova entità statuale. Anche i non ebrei avrebbero conservato, sulla base della propria identità e affiliazione, i rispettivi statuti personali, continuando a esercitare la facoltà di regolare la materia del diritto di famiglia secondo le norme confessionali e a ricorrere alla giustizia religiosa di riferimento per la risoluzione delle controversie in materia («giurisdizioni parallele»[14]). A tal fine, a partire dagli anni Cinquanta lo Stato si sarebbe dotato *iure imperii* di una serie di leggi ordinarie, volte a incardinare gli organi giurisdizionali delle principali comunità religiose – ebraica, musulmana, drusa – all'interno dell'ordinamento giuridico statuale. In altre parole, lo Stato si sarebbe dotato di un'apposita legislazione per attribuire alle Corti religiose delle confessioni riconosciute il potere giurisdizionale in materia di *status personae*: in particolare, la "giurisdizione esclusiva" sulle controversie attinenti al matrimonio e al divorzio; e la "giurisdizione concorrente" con i tribunali civili per quel che riguarda invece il mantenimento del coniuge separato, il riconoscimento dei minori, le adozioni e le vicende ereditarie[15].

---

Stato sia di destra sia di sinistra, "ebraico" si riferiva in primo luogo alla nazione e non alla religione» (ivi, p. 112).

[13] Per una trattazione sistematica dei modelli di laicità si veda S. Ferrari, *Religious Rules and Legal Pluralism: An Introduction* in R. Bottoni, R. Cristofori, S. Ferrari, *Religious rules Religious rules, State law, and normative pluralism. A comparative overview*, Springer International Publishing Switzerland 2016, pp. 1-30; e Id. *The Christian Roots of the Secular State*, in R. Provost, *Mapping the Legal Boundariesof Belonging: Religion and Multiculturalism*, Oxford University Press, Oxford 2014, pp. 25-36.

[14] S. Mancini, *Il potere dei simboli, i simboli del potere*, Cedam, Padova 2008, p. 7.

[15] Sul sistema delle giurisdizioni religiose in Israele si veda A. Maoz, *Enforcement of Religious Courts' Judgments under Israeli Law*, in "Journal of Church and State", vol. 33, n. 3 (*summer* 1991), pp. 473-494.

## Declinazioni del pluralismo e multiculturalismo religioso israeliano. Il sistema educativo

Un'impostazione pluralista e multiconfessionale si riflette anche in altri ambiti e in particolare nel campo dell'istruzione, dove l'appartenenza etnico-religiosa, all'origine di disparati percorsi e orientamenti educativi, si è da sempre e sin qui frapposta all'istituzione di una scuola pubblica unitaria.

Nel complesso processo di costruzione e consolidamento dello Stato di Israele, l'istruzione scolastica ha rappresentato senza dubbio una questione cruciale e oltremodo delicata, per le forti connotazioni e implicazioni religiose, economiche e politiche che l'hanno costantemente segnata[16]. In questo senso, si può anzi ritenere ch'essa costituisca un osservatorio privilegiato per cogliere le profonde divisioni interne alla compagine statuale ebraica, anche considerando che, a più di settant'anni dalla fondazione, essa non è pervenuta all'edificazione di un sistema educativo in sé organico e unitario; e che non pare sussistano le condizioni perché ciò avvenga in un prossimo futuro. Le ragioni di tale difficoltà vanno ricondotte in parte all'accennato carattere composito della popolazione, quindi alla molteplicità delle tradizioni culturali dei numerosi nuclei ebraici via via confluiti entro i confini di Israele[17]; in parte, al significato polisemico dell'ebraicità, che proprio nell'ambito pedagogico, e nelle sue variegate declinazioni, trova un importante riflesso.

Del resto, di tale frammentazione si ha contezza già volgendosi a considerare gli anni del Mandato britannico, durante i quali gli ebrei diedero vita a percorsi educativi distinti, corrispondenti alle correnti dei partiti centrista (Partito sionista generale), di sinistra (laburista), e religioso-sionisti (*Mizrahi*), che sarebbero stati tutti riconosciuti all'in-

---

[16] A tali implicazioni fa espressamente riferimento anche Asher Maoz nel saggio cui si rinvia per un inquadramento generale del tema (*Religious education in Israel*, in "University of Detroit Mercy Law Review", vol. 83 (5), 2006, pp. 679-728). Cfr. anche Id., *The application of religiuos law in a multi-religion nation state: The Israel model*, cit., pp. 221-223.

[17] Cfr. Dazzetti, *Forme e pratiche del pluralismo religioso nello Stato di Israele. L'eredità ottomana e la tutela dei rapporti familiari*, in "Stato, Chiese e pluralismo confessionale", n. 19, 2020, pp. 63-66.

domani della proclamazione del nuovo Stato[18]. A questi tre indirizzi si affiancavano già allora le scuole religiose ultraortodosse che, in forza dell'accordo politico sullo *status quo*, hanno mantenuto la loro autonomia, non entrando a far parte del circuito dell'istruzione statale[19].

Nondimeno nel 1949, al termine della guerra d'indipendenza, i padri fondatori, consapevoli del carattere strategico di quel settore per la formazione di un'identità israeliana, provarono ad avviare un programma d'istruzione uniforme, che – estraneo a quelle già radicate distinzioni – si rivolgesse in particolare agli ebrei di origine perlopiù sefardita, da poco giunti sul suolo d'Israele dall'Europa orientale[20]. L'obiettivo era quello di favorirne l'integrazione in un contesto sociale più moderno, rispetto a quello di provenienza, quale si intendeva delineare da parte di un élite politica e culturale di matrice invece prevalentemente askenazita e quindi occidentale. In quello stesso anno, su impulso di Ben Gurion, deciso ad avocare allo Stato la regolazione dell'intero comparto educativo, venne quindi istituito il ministero dell'Istruzione e, contestualmente, approvata la legge sull'istruzione obbligatoria (*Compulsory Education Law*, 5709/1949).

L'esperimento rivolto ai nuovi immigrati non incontrò tuttavia il favore di tutte le componenti politiche e venne anzi duramente avversato da quanti ritenevano che, per la sua impronta laica, l'istruzione impartita negli insediamenti di transito finisse per ledere la libertà religiosa degli studenti osservanti[21]. La questione dell'istruzione nei campi dei nuovi immigrati suscitò tali divergenze all'interno del governo, in particolare con il Fronte religioso unito, da concorrere alle dimissioni di Ben Gurion il 15 ottobre 1950.

---

[18] Cfr. Maoz, *Religious education in Israel*, cit., pp. 680-1.

[19] In merito cfr. A. Rubinstein, *State and Religion in Israel*, in "Journal of Contemporary History", 4, 1967, p. 107.

[20] Sul tema dei flussi migratori in Israele tra il '48 e il '49, si rinvia a Vercelli, *Israele. Storia dello Stato*, cit., pp. 176-182. Vi si sofferma autorevolmente anche Sergio Della Pergola, per il quale "il continuo flusso di immigrati è stato inscindibilmente legato allo sviluppo storico e demografico dello stato israeliano" (*Israele e Palestina: la forza dei numeri*, il Mulino, Bologna 2007, p. 165).

[21] Tali vicende sono ricostruite da Maoz, *Religious education in Israel*, cit., pp. 681-683; inoltre, cfr. S. Evron, *Patria, democrazia e Bibbia: l'abc dello studente israeliano*, in "Limes. Rivista italiana di geopolitica", n. 10, 2015, pp. 191-193.

Gli anni che seguirono, sino al 1953, furono segnati da accese discussioni in seno alla *Knesset*, e all'interno dei partiti in essa rappresentati, sull'ipotesi di promulgazione di una legge d'istruzione statale basata su un sistema unico, in sostituzione di quello ispirato alle diverse correnti educative che si era andato sin lì definendo e consolidando. Al centro del dibattito si poneva quindi il problema di come conciliare le variegate espressioni della tradizione e cultura ebraica con l'aspirazione a un assetto democratico che garantisse a tutti i cittadini israeliani, in egual modo e misura, la tutela dei diritti fondamentali, compreso quello all'istruzione. L'intesa venne infine faticosamente raggiunta intorno a un testo normativo di compromesso che, incorporando nella stessa cornice legislativa l'educazione sia di tipo laico sia religiosa, rinunciava definitivamente all'ipotesi di un unico indirizzo scolastico a favore di un'offerta formativa articolata in opzioni tra loro alternative (*State Education Law*, 5713/1953). La legge consente anzitutto agli studenti ebrei e alle loro famiglie la possibilità di scegliere sin dalla scuola d'infanzia tra due canali dell'istituzione pubblica: l'uno, definito di "educazione statale" di orientamento 'laico', sulla base di programmi ministeriali – "without attachment to a party or communal body or any other organisation outside the Government, and under the supervision of the Minister or a person authorised by him"[22] –; l'altro, di "educazione religiosa di Stato", in cui la formazione assume una più marcata connotazione in chiave religiosa per quanto riguarda "way of life, curriculum, teachers and inspectors" (n. 1)[23]. Oltre che per una stretta osservanza dei dettami religiosi – cui non sono invece

[22] In base alla legge del '53, l'obiettivo dell'istruzione statale è quello di basare l'educazione elementare sui valori della cultura ebraica e sulle conquiste della scienza, sull'amore per la patria e sulla lealtà nei confronti dello Stato e al popolo ebraico, sulla pratica della cultura e dell'artigianato, sull'addestramento *chalutzic*, e sull'impegno per una società costruita sulla libertà, l'uguaglianza, la tolleranza, l'assistenza reciproca e l'amore per l'umanità (*State Education Law*, 5713-1953, n. 2). Per un inquadramento generale dell'offerta didattica nelle scuole statali israeliane, si veda G. De Ruvo, *Tante scuole per tante tribù*, in "Limes". Rivista italiana di geopolitica", n. 3, 2023, pp. 75-80.

[23] Secondo Maoz le scuole religiose statali sono di fatto una continuazione di quelle che facevano capo alla corrente *Mizrahi* (*Religious education in Israel*, cit., p. 688).

tenuti gli alunni che optano per il primo percorso –, la differenza tra le due tipologie riguarda il metodo di studio della Torah: in quelle del primo indirizzo, infatti, l'insegnamento, pur obbligatorio, della bibbia viene proposto secondo un approccio non religioso-dogmatico ma filologico, fondato quindi su metodologie e strumenti di apprendimento di carattere critico-scientifico[24].

Sempre nell'ambito dell'istruzione pubblica – e precisamente tra gli istituti scolastici statali del primo canale – vengono inquadrate le scuole delle minoranze araba, drusa e circassa, attive nelle città o nei villaggi, per lo più nella regione settentrionale di Israele, la Galilea, in cui maggiormente si concentrano tali popolazioni[25]. A questi istituti si ritiene faccia riferimento, sia pur non in dettaglio, la stessa legge del 1953 quando dispone che per le scuole non ebraiche – "non Jewish educational institutions" – il piano di studi dovrà essere adattato alle loro "condizioni speciali" (n. 4), a cominciare dalla religione di appartenenza del corpo studentesco che, nel caso delle scuole arabe, potrà essere musulmano o cristiano. Proprio alle scuole arabe è stata riconosciuta, nel corso degli anni, un'autonomia via via crescente anche grazie all'istituzione, presso il ministero dell'Istruzione, di un Consiglio consultivo per l'educazione araba, chiamato a formulare una politica educativa e pedagogica che assicuri l'uguaglianza degli studenti cittadini arabi, nel rispetto della lingua e del patrimonio culturale originario[26].

---

[24] Al riguardo va aggiunto che nel 2008 – a seguito della modifica della legge dell'istruzione – è stata creata una nuova tipologia di scuole statali, denominata "scuola statale combinata". Con tale definizione s'intende una scuola che – come afferma Maoz – "combina nel suo curriculum studi ebraici intensificati ed enfatizza l'insegnamento dell'identità ebraica". La creazione di tali istituti avviene solo in presenza della richiesta dei genitori di almeno due terzi del corpo studentesco. Cfr. Maoz, *The application of religious law in a multi-religion nation state: The Israel model*, cit., p. 221.

[25] Gli studenti drusi o circassi possono comunque scegliere di frequentare queste scuole oppure optare per una scuola generale araba o ebraica. Cfr. Maoz, *Religious education in Israel*, cit., p. 693.

[26] Quanto alle scuole arabe situate nei territori occupati da Israele (Striscia di Gaza, Alture del Golan, Penisola del Sinai e Cisgiordania), occorre precisare che il loro assetto risulta, in gran parte, influenzato dal sistema scolastico giordano e da quello egiziano. Fa eccezione l'area delle Alture del Golan dove gli studenti seguo-

L'organizzazione scolastica israeliana non si esaurisce tuttavia nei tre sotto-settori dell'istruzione statale appena descritti, ma si estende anche a quello degli istituti indipendenti ("non ufficiali") riconosciuti. Rientrano in tale categoria le istituzioni scolastiche delle Chiese cristiane sottoposte alla legislazione emanata dal governo mandatario nel 1933, e tuttora vigente in Israele, che concedeva alle comunità religiose presenti in Palestina la facoltà di conservare gli organismi deputati all'educazione dei propri membri. In quanto riconosciute per legge, tali scuole godono di ampia autonomia – con il solo limite dell'intervento dello Stato sul "mantenimento dell'ordine e del buon governo"[27] – anche se si avvalgono di sussidi statali per lo svolgimento delle loro attività.

Al novero delle scuole private autonome vanno inoltre ascritte le scuole ebraiche ultraortodosse dichiarate "istituzioni educative riconosciute" dal ministero dell'Istruzione che, con apposito regolamento, può prescrivere requisiti, procedure, programmi didattici di base a cui esse devono comunque uniformarsi, proprio ai fini del riconoscimento, e quindi stabilire le condizioni dell'apporto statale a sostegno dei loro bilanci (Legge 1953, n. 11). A differenza degli istituti pubblici interamente finanziati dallo Stato e dagli enti locali, le scuole ultraortodosse riconosciute non accedono infatti in modo automatico ai fondi economici, dipendendo la loro erogazione dalla decisione discrezionale del ministero.

Per il suo rilievo politico, si comprende bene come la ripartizione dei finanziamenti statali a tali istituzioni costituisca un tema di interesse sociale, all'origine di ampie discussioni presso l'opinione pubblica israeliana, quando non di aspre contestazioni. Particolarmente significativa, al riguardo, appare la polemica nei confronti della comunità ultraortodossa *haredi* che, grazie anche agli appoggi politici dei partiti religiosi di destra, beneficia di ingenti aiuti di Stato sebbene non riesca a garantire una formazione adeguata agli allievi. Coloro che frequen-

---

no lo stesso programma di studi delle scuole arabe israeliane. Su questi aspetti cfr. K. Topidi, *Law and religious diversity in education*, Routledge, England 2021, p. 81.

[27] Sull'organizzazione del sistema educativo durante il Mandato britannico cfr. B. Sabella, *Education in Palestine and british policies 1917-1948*, in "Bethlehem University Journal", vol. 2, n. 1, 1983, pp. 63-79.

tano le scuole *haredi* seguono infatti un percorso di studi esclusivamente religioso, essendo dispensati da tutti gli insegnamenti di tipo secolare che consentirebbero loro di acquisire conoscenze e competenze utili per la futura vita lavorativa. Sulla controversa questione si è pronunciata, già alla fine degli anni Novanta, la Corte suprema che – interpellata da alcuni cittadini israeliani, tra cui un ex studente di istituto *haredi*, che lamentavano l'inadempienza ministeriale a fissare curriculum di base per le istituzioni scolastiche 'riconosciute' – si è espressa a favore dell'introduzione nel sistema della scuola primaria, di un denominatore comune (*Core curriculum*), proposto dallo stesso ministro dell'Istruzione nella sua replica quale condizione ineludibile per usufruire dei finanziamenti pubblici[28].

Com'era prevedibile, a tale risoluzione non sono mancate forti reazioni della controparte. Gli ultraortodossi *heredim* hanno infatti continuato a protestare l'indipendenza delle loro istituzioni scolastiche, accusando le istituzioni statali di non rispettare l'impegno assunto a suo tempo nell'accordo sullo *status quo*[29]. Si è quindi, in termini più generali, riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica israeliana il problema del bilanciamento dei diritti dei diversi soggetti in campo: da un parte quello dei gruppi religiosi, volti a preservare la propria specificità gestendo istituzioni scolastiche autonome, riconosciute o non (vale a dire esenti)[30]; dall'altro, il diritto universale degli studenti israeliani all'istruzione, a ricevere cioè una formazione culturale idonea a non pregiudicarne le prospettive future, anche in ossequio alla legge del 2000 (*Pupils' Rights Law*, 5760/2000) che,

---

[28] Per una ricostruzione della vicenda si veda Maoz, *Religious education*, cit., p. 715. Sulla questione controversa della qualità dell'istruzione fornita dalle scuole *haredi*, si veda pure Topidi, *Law and religious diversity in education*, cit., pp. 83-84.

[29] Va ricordato che nell'accordo del '47 lo Stato si riservava comunque la facoltà di fissare – anche nelle scuole indipendenti ultraortodosse – una serie di studi obbligatori (lingua ebraica, storia, scienze e simili), e di svolgere controlli sull'osservanza di queste indicazioni curriculari da parte degli istituti.

[30] L'espressione "scuole esenti" viene utilizzata per indicare quelle scuole – non statali e non riconosciute – in cui i genitori dei bambini che le frequentano sono esentati appunto dagli obblighi della legge statale sull'istruzione. In linea di massima tali istituti appartengono all'ebraismo ultra-ortodosso e sono gestiti secondo le modalità adottate già durante la diaspora. Cfr. Maoz, *The application of religious law in a multi-religion nation state: The Israel model*, cit., p. 222.

emanata in attuazione della Convenzione delle Nazioni unite sui diritti del fanciullo cui Israele ha aderito, non ammette alcuna forma discriminazione. Su tale versante tanto sensibile e delicato, che per l'appunto richiama la necessità di un contemperamento tra libertà religiosa ed eguaglianza, il dibattito pubblico resta aperto a sviluppi a tutt'oggi imprevedibili[31].

## Cenni conclusivi

La ricostruzione che precede mette dunque in luce un quadro fortemente segmentato del sistema educativo israeliano. Se sembra infatti richiamarsi – pur ovviamente da presupposti storici diversi – allo schema tipico del regime degli statuti personali di tradizione ottomana (*millet*), posto a tutela dell'autonomia identitaria dei singoli gruppi etnici, esso riflette una pluralità di istanze religiose e culturali molto più articolata. Com'è del tutto evidente, ciò si deve anzitutto alla frammentazione interna alla compagine ebraica per effetto della diaspora, che ha impedito ai primi governi sionisti di dare, come pure si erano proposti, un assetto organico e unitario all'istruzione nel nuovo Stato e, a tutt'oggi, di riformare in quel senso il sistema scolastico. Il confronto/scontro tra l'orientamento all'omogeneità educativa e le pressioni per il riconoscimento di larghe autonomie – reclamato dalle diverse correnti ebraiche –, si è quindi risolto stabilmente in un'organizzazione scolastica multiforme e frastagliata, dove convivono, l'uno accanto all'altro, vari sottosistemi – sia ufficiali (statali), sia indipendenti (privati) –, erogatori di percorsi formativi ben distinti non solo per appartenenza religiosa, etnica e linguistica, ma anche, se non soprattutto, per correnti interne all'ebraismo israeliano.

Per la sua complessità lo scenario delineato ha ispirato interpretazioni divergenti da parte della dottrina, quali ad esempio quelle espresse da due illustri giuristi israeliani, Asher Maoz e Menachem Mautner. A parere del primo, il sistema israeliano – nonostante presenti diverse criticità – rappresenta comunque un modello di autono-

[31] Sul tema delicato del rapporto tra libertà religiosa ed eguaglianza, si veda Topidi, *Law and religious diversity in education*, cit., pp. 87-88.

mia scolastica ed educazione multiculturale[32]. Il valore della sua architettura riposerebbe in particolare nella possibilità offerta ai diversi gruppi comunitari di dar vita, in qualsiasi momento, a scuole private, volte a preservare per l'appunto le rispettive specificità, espressione a suo avviso di un'autentica democrazia partecipativa. Invece a giudizio di Mautner, autore di una ricca e stimolante ricerca sul rapporto tra diritto e cultura in Israele, la segmentazione del sistema educativo costituirebbe, più che un'espressione di pluralismo, il riflesso delle profonde fratture che hanno da sempre ostacolato la formazione di un'identità e cittadinanza israeliana unitaria e condivisa[33]. Il sistema dell'istruzione sarebbe quindi emblematico di una frammentazione sociale che nemmeno le istituzioni statali, da parte loro, dimostrano di voler superare, incentivando l'incontro, la frequentazione e la cooperazione tra le diverse comunità. Significativamente, proprio in tale inerzia Mautner ravvisa i sintomi più acuti della crisi del "repubblicanesimo" israeliano che, in questo come in altri settori cruciali – a partire dalla composizione dell'esercito (Idf) che esclude dall'obbligo di leva gli ultra-ortodossi – sconta le pretese particolaristiche e le pulsioni disgregatrici dei sottogruppi ebraici[34].

---

[32] Maoz, *Religious education*, cit., p. 727.
[33] M. Mautner, *Diritto e cultura in Israele*, FrancoAngeli, Milano 2014, pp. 202-204.
[34] Ivi, p. 202.

# Alfabetizzazione sanitaria digitale: evidenze e prospettive future

Eva Franca Romeo, Rossana Piccolo, Ylenia Cavacece

## Introduzione

Con la digitalizzazione dell'assistenza sanitaria e l'ampia disponibilità di applicazioni basate sul Web, i pazienti dovrebbero disporre di un ampio insieme di competenze sintetizzate nel concetto di alfabetizzazione sanitaria digitale o eHealth literacy per una loro corretta utilizzazione.

Questa necessità è stata particolarmente percepita durante la pandemia di Covid-19, nel corso della quale una parte della popolazione, si pensi agli anziani, ha subito un involontario isolamento.

La pandemia di Covid-19 ha, di fatto, alimentato sfide sociali, economiche, geopolitiche e ambientali che continuano a mettere a dura prova il Servizio Sanitario Nazionale (SSN), ponendo in luce le disuguaglianze a livello internazionale causate da reddito, età, etnia, sesso, appartenenza geografica e, soprattutto, livello di istruzione e competenze, consentendo, al contempo, l'individuazione delle principali sfide da affrontare e gap su cui intervenire. L'obiettivo 3 (*Shared responsibility, global solidarity 3*) dell'Agenda 2030 mira a garantire la salute e a promuovere il benessere per tutti a tutte le età; il raggiungimento di questo obiettivo implica una maggiore attenzione all'alfabetizzazione sanitaria digitale, all'uguaglianza di genere e all'empowerment delle donne e degli uomini di ogni età, con approcci che siano inclusivi all'adozione e alla gestione delle tecnologie sanitarie digitali. Riprendendo tale proposito, la Dichiarazione ministeriale di Roma del 2022 invita gli Stati membri dell'UNECE a lavorare per una digitalizzazione a misura di anziano, migliorando, dunque, le competenze e l'alfabetizzazione digitale tra le persone anziane per garantire loro il diritto di accedere a informazioni e servizi attraverso i dispositivi digi-

tali. Dunque, il primo passo per rendere possibile una digitalizzazione dei servizi sanitari accessibile a tutti consiste nel progettare interventi volti a implementare una adeguata formazione del management sanitario e a sviluppare specifiche conoscenze e competenze sanitarie e digitali nella popolazione, in particolare in quella anziana.

Il presente studio si propone di indagare l'attuale stato della digitalizzazione sanitaria e i modelli di governo delle strutture, nella consapevolezza che, anche se le sfide variano a seconda del Paese o della regione, tra le barriere più comuni emerge la limitata alfabetizzazione sanitaria, ulteriormente acutizzata da ridotte competenze digitali, e una governance sanitaria non debitamente formata ad affrontare le sfide di una innovazione di così ampia portata. Le evidenze mostrano che è sì necessario promuovere sistemi sanitari abilitati al digitale ma, contemporaneamente e indissolubilmente, incentrati sulle persone. Sulla base di queste considerazioni, il presente lavoro, attraverso una revisione della letteratura e un'analisi di dati statistici, si propone di indagare l'influenza del livello di e-health literacy negli anziani e dei modelli di governance nelle organizzazioni sanitarie sul processo di digitalizzazione in atto.

Il lavoro inizia con una review della letteratura sul digital divide e sulle disuguaglianze per poi focalizzare l'attenzione sull'alfabetizzazione sanitaria e digitale e sulle relative implicazioni strategiche prevalenti. In seguito, vengono presentate evidenze empiriche attraverso l'analisi di dati statistici. I risultati della revisione della letteratura e dell'analisi dei dati secondari vengono discussi al fine di trarre conclusioni e implicazioni teoriche e pratiche.

## Review della letteratura

### *Digital divide e disuguaglianze sanitarie*

"L'inclusione digitale tende a misurare l'accesso alle tecnologie, anche se questo non avviene esclusivamente tramite il possesso di mezzi tecnologici ma anche grazie alle conoscenze che si possiedono per utilizzare tali mezzi" (Carrisi et al., 2022) Non è, dunque, possibile l'inclusione senza il possesso delle competenze ovvero "l'uso sicuro, critico e responsabile e l'impegno con le tecnologie digitali per l'apprendimen-

to, il lavoro e la partecipazione alla società è definita come una combinazione di conoscenze, abilità e attitudini" (Raccomandazione del Consiglio sulle competenze chiave per l'apprendimento permanente, 2018). Tali competenze possono essere implementate avendo alla base le capacità digitali, cioè, la capacità di vivere, lavorare, partecipare e prosperare in un mondo digitale (Brown et al., 2020) enfatizzando i processi di apprendimento permanente e di autosviluppo (Biggins et al., 2017). Una scarsa capacità digitale compromette l'acquisizione di competenze digitali generando un divario digitale. L'espressione digital divide sta a indicare tutte le disuguaglianze presenti nella società in relazione al livello di accesso e di partecipazione di individui, famiglie, istituzioni e imprese, alla società "tecnologica" e che produce una profonda divisione tra chi può e chi non può accedere come, ad esempio, gli anziani, le donne, i disabili, gli abitanti di zone rurali (Sforza et al., 2021).

In senso ampio, l'esclusione digitale si verifica quando una parte della popolazione ha un accesso e una capacità continua e disuguale di utilizzare le tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC), essenziali per partecipare pienamente alla società (Schejter, 2015; Warren, 2007).

La riduzione del divario digitale è fondamentale. Diversi autori (Santos e Massó, 2016; Zarzalejos, 2016) sostengono che la digitalizzazione deve essere una priorità nell'agenda politica di qualsiasi governo poiché è proprio dal livello di digitalizzazione che si può misurare il grado di modernizzazione di un Paese, della sua società e del suo sistema produttivo.

Numerosi studi (Fox e Connolly, 2018; Walker et al., 2020) hanno confermato che gli anziani rappresentano una delle fasce di popolazione maggiormente colpita dal divario digitale, soprattutto nel campo della medicina e della sanità. Il divario digitale si riferisce a un fenomeno sociale causato dalla mancanza di coordinamento tra la velocità dello sviluppo socioeconomico e la capacità del pubblico di accettare le nuove tecnologie e la cultura (Hong et al. 2017).

Divario digitale ed esclusione dalla sanità digitale corrono, dunque, lungo un confine la cui linea di demarcazione è davvero vaga.

La sanità digitale può escludere, generando dunque disuguaglianza, le persone che non hanno accesso alle tecnologie digitali o che

non sono in grado di utilizzarle. I principali fattori di esclusione dalla sanità digitale includono:

Discriminazione: le persone appartenenti a gruppi svantaggiati, come le persone di colore, le persone con disabilità e le persone indigenti, possono essere più esposte ad essere escluse dalla sanità digitale (Helsper e Reisdorf, 2016; Dobransky e Hargittai, 2006).

Accesso alle tecnologie digitali: le persone che non hanno accesso a un computer, a un cellulare o a una connessione a Internet possono essere escluse dalla sanità digitale (Botelho, 2021).

Competenze digitali: le persone che non hanno le competenze digitali necessarie per utilizzare le tecnologie digitali possono essere escluse dalla sanità digitale (Allman et al., 2021).

Inclusion design: le tecnologie digitali non sono sempre progettate per essere inclusive, il che può rendere difficile per alcune persone utilizzarle (Fox et al., 2018; Newell, 2011; Kamel et al., 2023).

## Competenze digitali e alfabetizzazione sanitaria

### *La Digital Transformation nel settore sanitario*

Nel corso degli ultimi anni, specie a seguito della pandemia, il sistema sanitario, già interessato da una profonda trasformazione, ha registrato una decisa innovazione nel modo in cui la salute e i sistemi sanitari sono progettati e forniti. L'adozione già in corso delle moderne tecnologie ha permeato l'intero sistema e, con l'impiego di nuove tecnologie che consentono il passaggio verso un'assistenza sanitaria sicura e di alta qualità (Haggerty, 2017), ha dato vita ad una radicale trasformazione digitale. La Digital Transformation (DT) è definita come: "l'uso della tecnologia per migliorare radicalmente le prestazioni o la portata di un'organizzazione" (MIT Center for Digital Business, 2011), "un processo che mira a migliorare un'entità innescando cambiamenti significativi alle sue proprietà attraverso combinazioni di tecnologie dell'informazione, dell'informatica, della comunicazione e della connettività" (Vial, 2019). Essa influisce su molti aspetti delle aziende, come l'acquisizione di risorse digitali, la progettazione di strategie di crescita digitale, il cambiamento della struttura organizza-

tiva interna e la definizione di metriche e obiettivi adeguati (Verhoef et al., 2019).

La rivoluzione digitale, anche nella sanità, crea nuove opportunità di business e produce nuovi modelli di governance, nuovi approcci per la creazione di valore e per affrontare altri problemi legati, tra l'altro, all'invecchiamento della società (Elton & O'Riordan, 2016) portando a un'efficienza operativa per i fornitori di servizi.

Una efficace DT, specie nel settore sanitario, presume il possesso di adeguate competenze digitali, relazionali e organizzative che rendano possibile l'accesso, e il pieno utilizzo, alle moderne tecnologie e l'inclusione (Khan et al., 2021). La DT in HC si riferisce all'"uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione per migliorare la salute umana, i servizi sanitari e il benessere degli individui e delle popolazioni" (Kostkova, 2015), sovrapponendosi al concetto di salute digitale. Belliger e Krieger (2018) aggiungono gli aspetti dei "nuovi sviluppi come il self-tracking, i big data e l'analisi predittiva, l'e-health, la salute mobile, la ricerca medica partecipativa, le comunità di pazienti elettronici, [...] e il processo decisionale condiviso nella diagnosi e nella terapia digitale". La sanità digitale è l'utilizzo delle tecnologie digitali per migliorare l'assistenza sanitaria, ovvero, l'efficienza, l'efficacia e l'accessibilità dei servizi sanitari (Benvenuto et al., 2018). L'e-health ha un enorme potenziale per migliorare i costi, l'efficacia e la qualità dell'assistenza sanitaria rendendola più accessibile, efficace ed efficiente (Maksimović et al., 2017).

Le tecnologie digitali possono, dunque, rendere le cure sanitarie più accessibili alle persone che vivono in aree remote o che hanno difficoltà a recarsi in ospedale, possono essere utilizzate per diagnosticare malattie in modo più accurato e precoce, sviluppare nuovi farmaci, personalizzare le cure, automatizzare i processi, migliorare la comunicazione tra i professionisti sanitari e ridurre i costi (Ascione, 2018). Ulteriormente, per una reale efficienza, nella "moderna" assistenza sanitaria va, però, considerata la maturità digitale, definita come la misura in cui i sistemi digitali vengono sfruttati per fornire assistenza sanitaria di alta qualità, con conseguente miglioramento dei servizi e dell'erogazione dei servizi per una migliore esperienza del paziente (Martin et al., 2019). Valutare la maturità digitale è particolarmente importante in ambito sanitario, a causa (1) della complessità e del costo dell'erogazione dei servizi sanitari ad alto costo (Eden et al., 2020);

(2) la necessità di una rapida trasformazione digitale che sfrutti le tecnologie di sanità digitale per soddisfare le esigenze di una popolazione che invecchia con un aumento dei tassi di malattie croniche (Klecun et al., 2017); e (3) le difficoltà nel giustificare i casi aziendali per implementazioni di sistemi di cartelle cliniche elettroniche su larga scala, che richiedono notevoli costi iniziali e correnti (Bassi et al., 2013).

Secondo Marques e Ferreira (2020) è possibile individuare sette aree di ricerca legate alla trasformazione digitale nella Sanità:1) Gestione integrata della tecnologia dell'informazione nella sanità; 2) Immagini mediche; 3) Cartelle cliniche elettroniche; 4) Tecnologia dell'informazione e dispositivi portatili nella sanità; 5) Accesso alla sanità digitale; 6) Telemedicina; 7) Privacy dei dati medici.

Ridurre il divario digitale ed aumentare l'alfabetizzazione dei pazienti in materia di sanità digitale (Small et al., 2013) può migliorare l'empowerment e prevenire problemi di disuguaglianza sanitaria (Fotoukian et al., 2014; Fumagalli et al., 2015). Gli operatori sanitari dovrebbero prendere in considerazione il miglioramento dell'alfabetizzazione in materia di sanità digitale dei pazienti per migliorare la loro autogestione (Busse et al., 2022; Mackey et al., 2016; Salvatore, 2023; Schaffer et al., 2018; Smith et al., 2019).

L'adozione delle nuove tecnologie digitali ha, comunque, l'obiettivo di migliorare la qualità dell'assistenza e l'efficienza operativa facilitando le attività cliniche e amministrative legate alla valutazione, alla trasmissione, alla valutazione e alla precisione del trattamento medico, contestualmente ottimizzando l'utilizzo delle risorse finanziarie a disposizione, dunque creando valore per il paziente e per la "struttura". L'adozione di innovazioni tecnologiche, come i dispositivi indossabili e le app per la salute, ha avuto un impatto soprattutto sui processi interni e sul posizionamento dei pazienti nel sistema sanitario. Queste e altre soluzioni sfruttano i progressi dei big data e dell'analisi dei dati verso nuove possibilità di assistenza personalizzata (Awad et al., 2021; Mbunge et al., 2021; Senbekov et al., 2020).

Le tecnologie digitali possono allo stesso tempo svolgere un ruolo draconico nella diffusione di informazioni fattivamente errate; questo non solo semina dubbi ma può anche essere dannoso per la salute individuale e pubblica (de Albuquerque Veloso Machado et al., 2021). Per sfruttare tutto il potenziale dell'innovazione digitale nel sostenere

la salute e il benessere, nonché per mitigare o contrastare gli effetti della cattiva informazione e della disinformazione, tre competenze fondamentali dovrebbero essere sviluppate continuamente: alfabetizzazione digitale, alfabetizzazione sanitaria e alfabetizzazione sanitaria digitale. Inoltre, per quanto questi termini appaiano strettamente legati, non possono essere sovrapposti, ma, certamente, complementari: l'uno presuppone l'esistenza degli altri.

## I principali strumenti della eHealthcare

I principali strumenti della sanità digitale includono (Sharma et al. 2023; Jayaram et al., 2020; Naik et al., 2022; Özdemir et al., 2019):

la telemedicina consente ai pazienti di ricevere cure mediche a distanza, attraverso l'uso di tecnologie digitali come videochiamate, chat e strumenti di monitoraggio remoto (Brettle et al, 2013; Inglis et al., 2015; Flodgren et al., 2015).

l'intelligenza artificiale (AI) può essere utilizzata per migliorare l'assistenza sanitaria in diversi modi, ad esempio per diagnosticare malattie in modo più accurato e precoce, sviluppare nuovi farmaci e personalizzare le cure (Copeland, 2019). L'intelligenza artificiale ha dimostrato risultati impressionanti in ogni fase e tipo di studio, inclusa la scoperta di farmaci, l'ottimizzazione dei protocolli, gli studi clinici e la gestione dei dati (Weissler et al., 2021; Klumpp et al., 2021).

i big data possono essere utilizzati per analizzare grandi quantità di dati sanitari, per identificare pazienti a rischio di sviluppare malattie croniche, per identificare tendenze e modelli che possono essere utilizzati per migliorare la qualità delle cure (Manogaran et al., 2017).

la realtà virtuale (VR) e realtà aumentata (AR) (Manteghinejad et al., 2021) possono essere utilizzate per fornire esperienze immersive che possono essere utilizzate per la formazione medica di chirurghi e altri operatori sanitari, la diagnosi e il trattamento .

l'Internet of Things (IoT) (Fong et al., 2020) può essere utilizzato per raccogliere dati sanitari da dispositivi indossabili, sensori e altri og-

getti connessi e monitorare i parametri vitali dei pazienti a domicilio.

la blockchain può essere utilizzata per proteggere i dati sanitari sensibili, per archiviare e condividere dati sanitari in modo sicuro e trasparente (Hasselgren et al., 2020).

Questi strumenti possono essere utilizzati per migliorare l'efficienza, l'efficacia e l'accessibilità dei servizi sanitari.

Le leve più adoperate sono, quindi, la digitalizzazione, l'intelligenza artificiale e i big data, l'empowerment del paziente e la collaborazione intersettoriale. Le soluzioni sono risultate più efficaci quando le leve sono state combinate tra loro.

È necessario sviluppare programmi di intervento su misura per le diverse esigenze educative degli anziani con background diversi (ad esempio età, sesso, livello di istruzione e status socioeconomico).

## La Health Literacy

Con alfabetizzazione sanitaria (Health literacy) si intende la "capacità di ottenere, elaborare e capire informazioni sanitarie di base e accedere ai servizi di salute in modo da effettuare scelte consapevoli" (Nutbeam et al., 2000; Sorensen et al., 2012; La Fauci et al., 2022). L'alfabetizzazione sanitaria digitale è, dunque, la capacità di cercare, trovare, comprendere e valutare informazioni sanitarie da fonti elettroniche (Papp-Zipernovszky et al., 2021). È una competenza essenziale per i pazienti che vogliono prendere decisioni informate sulla propria salute e benessere (Keselman, 2020).

In relazione alla carente alfabetizzazione, alcuni autori (Schaefer et al., 2021; Shelat et al., 2022; Yang et al., 2021) hanno evidenziato che, anche nel corso della recente pandemia, malgrado i miglioramenti e le forze messe in campo, il digital gap tra gli anziani esiste ancora e che la diffusione, in tutti i settori, dei servizi digitalizzati rischia di emarginare proprio i più fragili. Questo divario, creando una separazione tra le persone che riescono e non riescono ad adattarsi ai cambiamenti, genera ineguaglianze e gruppi svantaggiati (Morgan e Webb, 2020; Tang et al., 2021 ).

Gli anziani, infatti, potrebbero non essere in grado di sfruttare i vantaggi delle risorse sanitarie digitali perché potrebbero anche non avere le competenze e le conoscenze necessarie per utilizzare queste risorse (Friemel, 2016).Con il progresso della tecnologia, avere un'adeguata alfabetizzazione in materia di e-Health migliorerà la capacità degli anziani di gestire le loro condizioni croniche e ridurre al minimo gli effetti negativi sulla loro salute (Castarlenas et. al., 2021). Secondo l'OMS (Nutbeam, 1998) l'health literacy è la "capacità di ottenere, elaborare e capire informazioni sanitarie di base e accedere ai servizi di salute in modo da effettuare scelte consapevoli". In pratica essere in grado di acquisire, comprendere e utilizzare informazioni per la propria salute. Questa capacità può aiutare una persona a filtrare la disinformazione e a comprendere e applicare correttamente le informazioni dando, quindi, alle persone dotate di competenze il diritto di prendere le giuste decisioni relative alla salute. L'alfabetizzazione sanitaria digitale comprende le seguenti abilità:

Ricerca: la capacità di trovare informazioni sanitarie pertinenti e affidabili.
Comprensione: la capacità di comprendere informazioni sanitarie complesse.
Valutazione: la capacità di valutare la qualità delle informazioni sanitarie.

La *health literacy* è un'importante strategia di *empowerment* che può migliorare la capacità degli individui di accedere alle informazioni e ai servizi, e utilizzarli in modo efficace (Fonte: Who Health Promotion Glossary, 1998).

L'alfabetizzazione sanitaria digitale consente ai pazienti di prendere decisioni informate sulla propria salute e benessere, di comunicare efficacemente con gli operatori sanitari e può migliorare la qualità delle cure. La promozione dell'alfabetizzazione sanitaria digitale è essenziale per garantire che tutti i pazienti abbiano le competenze necessarie per utilizzare le tecnologie digitali per migliorare la propria salute e il proprio benessere.

Olander, Ringsberg e Tillgren (2014) affermano che l'alfabetizzazione sanitaria è un concetto dinamico che ha portato allo sviluppo di

un intero spettro di definizioni di alfabetizzazione sanitaria con focus e significati diversi. Il concetto di alfabetizzazione sanitaria deriva dalla parola alfabetizzazione, che sostanzialmente significa essere informati ed istruiti (Sørensen et al., 2012).

L'alfabetizzazione sanitaria riguarda la comprensione dei determinanti della salute e la conoscenza di come gestirli e di come collocare la salute dell'individuo, della famiglia e della comunità nel contesto. Una persona alfabetizzata in materia di salute ha la capacità di assumersi la responsabilità sia della propria salute che di quella della propria famiglia e comunità (Nutbeam, 2000; Sørensen et al., 2012). Norman e Skinner (2006) la definiscono come "la capacità di un individuo di cercare, comprendere e valutare informazioni sanitarie da risorse elettroniche e di prendere decisioni sanitarie informate per affrontare un problema di salute nelle attività quotidiane".

Il termine alfabetizzazione sanitaria è stato utilizzato per la prima volta nel 1974 da Simonds SK, da allora sempre più frequentemente i ricercatori si sono interessati ad indagare l'influenza reciproca di alfabetizzazione sanitaria e salute pubblica. La ricerca ha dimostrato che una scarsa alfabetizzazione sanitaria funzionale può rappresentare un costo importante per l'industria sanitaria attraverso l'uso inadeguato o inappropriato dei farmaci (National Academy on an Aging Society-Center for Health Care Strategies, 1998).

Esistono sei diversi ambiti di alfabetizzazione che vengono riuniti nel concetto della Digital Health Literacy: 1) alfabetizzazione tradizionale, 2) alfabetizzazione sanitaria, 3) alfabetizzazione informativa, 4) alfabetizzazione scientifica, 5) alfabetizzazione ai media, 6) alfabetizzazione informatica (Norman e Skinner, 2006).

Nel modello di Nutbeam (1998) viene, invece, suddivisa in tre diverse categorie che richiedono livelli incrementali di conoscenze e competenze: alfabetizzazione sanitaria funzionale che prevede competenze di base, alfabetizzazione sanitaria interattiva, ovvero, abilità cognitive e di alfabetizzazione più avanzate che, insieme alle abilità sociali, possono essere utilizzate per partecipare attivamente alle attività quotidiane, per estrarre informazioni e ricavare significato da diverse forme di comunicazione e per applicare nuove informazioni a circostanze mutevoli, infine, alfabetizzazione sanitaria critica con abilità cognitive più avanzate che, insieme alle abilità sociali, posso-

no essere applicate per analizzare criticamente le informazioni e per utilizzare queste informazioni per esercitare un maggiore controllo su eventi e situazioni della vita. Il livello più basso di alfabetizzazione sanitaria, il livello base/funzionale (la capacità di leggere, scrivere e comprendere le informazioni sanitarie), viene solitamente insegnato nella scuola primaria (o nell'educazione degli adulti). I livelli più alti di alfabetizzazione sanitaria – i livelli comunicativo e critico – sono sviluppati attraverso l'apprendimento continuo in diversi contesti e processi di apprendimento (Nutbeam, 2000). Tale classificazione indica che i diversi livelli di alfabetizzazione consentono progressivamente una maggiore autonomia e un empowerment personale. La progressione tra i livelli non dipende solo dallo sviluppo cognitivo, ma anche dall'esposizione a diverse informazioni/messaggi (contenuto e metodo di comunicazione). Questo, a sua volta, è influenzato dalle risposte personali variabili a tale comunicazione, che è mediata dalle abilità personali e sociali e dall'autoefficacia in relazione a questioni definite (Nutbeam, 2000).

In una revisione sistematica comprendente numerose pubblicazioni, i ricercatori hanno riferito che la definizione di alfabetizzazione sanitaria variava in diversi articoli e hanno cercato di riassumerla e ridefinirla come segue: "l'alfabetizzazione sanitaria è collegata all'alfabetizzazione e implica la conoscenza, la motivazione delle persone e competenze per accedere, comprendere, valutare e applicare le informazioni sanitarie al fine di esprimere giudizi e prendere decisioni nella vita di tutti i giorni riguardanti l'assistenza sanitaria, la prevenzione delle malattie e la promozione della salute per mantenere o migliorare la qualità della vita durante il corso della vita". Negli Stati Uniti in particolare il termine è usato per descrivere e spiegare la relazione tra i livelli di alfabetizzazione dei pazienti e la loro capacità di conformarsi ai regimi terapeutici prescritti (Ad Hoc Committee on Health Literacy, 1999). Ma, andando oltre una corretta definizione del termine, emerge, comunque, la necessità di implementare, in primis, un programma di alfabetizzazione digitale per professionisti sanitari, pazienti, familiari e caregiver, onde evitare che la sanità digitale, e gli strumenti utilizzabili, possano produrre ulteriori diseguaglianze, e, in secondo luogo, la necessità di digitalizzare le infrastrutture al fine di rendere attuabili identità digitale, adozione del cloud, servizi

pubblici digitali, obiettivi perfettamente in linea con quanto previsto dal PNRR. Spetta, infatti, ai Governi formare il sistema sanitario, e con esso i pazienti, ad affrontare in maniera consapevole la digitalizzazione e conformando il sistema affinché vi siano le giuste condizioni finanziarie, normative, di formazione degli utenti e degli operatori e, pianificando, ante e post, un monitoraggio dello stato dell'arte e dei risultati conseguiti.

La World Health Organization (WHO) (Belliger e Krieger, 2018), con il termine e-Health indica: "e-Health is the use of information and communication technologies (ICT) for health", con l'implementazione, quindi, di applicazioni di self-tracking, big data e sistemi di analisi predittiva, e-health, salute mobile, medicina partecipativa, comunità online di pazienti, processo decisionale condiviso nella diagnosi ed e-therapy. Ugualmente impattante sulla efficienza del Settore sanitario, e particolarmente del Settore sanitario digitalizzato, la scelta del modello organizzativo.

## I Modelli delle Organizzazioni Sanitarie

I sistemi sanitari attuali sono organizzazioni complesse caratterizzate dalla multidimensionalità, sistemi adattivi complessi caratterizzati da vari modelli organizzativi, molteplici interconnessioni verticali e orizzontali e un alto livello di controllo formale (Cavacece, 2023). La complessità delle attribuzioni e l'esigenza di un alto livello di competenze nell'erogazione dei servizi necessitano il coordinamento di numerose discipline e la necessaria presenza di competenze manageriali in grado di strutturare la visione strategica, sviluppare piani a lungo termine e comunicarli in modo efficace a tutta l'organizzazione, consentendo ai suoi membri di realizzarli (Hambrick e Mason, 1984). Questi modelli considerano in genere una serie di fattori, tra cui:

Attori e stakeholder: Identificare i vari attori coinvolti nella governance della salute digitale, come agenzie governative, fornitori di assistenza sanitaria, aziende tecnologiche, gruppi di pazienti e altri stakeholder.

Quadri politici e regolamenti: Esaminare i quadri giuridici e normativi che regolano lo sviluppo, l'implementazione e l'uso delle tecnologie sanitarie digitali.

Meccanismi e processi di governance: Analizzare i vari meccanismi e processi utilizzati per governare la salute digitale, come l'elaborazione di politiche, la definizione di standard, la valutazione dei rischi e la revisione etica.

Processi decisionali: Esplorare i processi decisionali coinvolti nella governance della salute digitale, comprese le considerazioni sulla salute pubblica, la sicurezza dei pazienti, la privacy dei dati e le implicazioni etiche.

Implementazione e valutazione: Valutare l'efficacia dei quadri e dei meccanismi di governance nel raggiungere i risultati desiderati, come il miglioramento della qualità delle cure, l'aumento dell'accesso all'assistenza sanitaria e l'empowerment del paziente.

## Gli Stakeholders

Il concetto di DT incorpora le tendenze digitali a diversi livelli, tra cui la tecnologia, i processi, gli aspetti organizzativi, i modelli di business e la società (Klewes, Popp, & Rost-Hein, 2017).

Gli attuali progressi nelle tecnologie digitali offrono, dunque, nuove opportunità per la progettazione e la modellazione di modelli di business digitali. Purtroppo, nonostante i rapidi progressi delle TIC e dei big data, la riluttanza degli stakeholder ad adottare tecnologie innovative rallenterà il processo di DT nel settore sanitario. Secondo quanto riportato da Schachinger (2012) gli stakeholder tradizionali del mercato dell'HC sono rappresentati da quattro gruppi di interesse strettamente interagenti: pazienti e consumatori, fornitori di HC, responsabili politici e creditori terzi.

Gli stakeholders nella sanità digitale sono tutti i soggetti che hanno un interesse o un impatto sulla trasformazione digitale del sistema sanitario (Sachs et al., 2011, Bonnafous et al., 2016). Gli stakeholders principali nella sanità digitale sono:

I governi: i governi hanno un ruolo fondamentale nella promozione e nella regolamentazione della sanità digitale. Sono responsabili di fornire finanziamenti, sviluppare politiche e creare un quadro normativo per la trasformazione digitale del sistema sanitario.

I sistemi sanitari: i sistemi sanitari sono i principali beneficiari della sanità digitale. Possono utilizzare le tecnologie digitali per migliorare l'efficienza, l'efficacia e l'accessibilità dei servizi sanitari.

Gli operatori sanitari: gli operatori sanitari sono i soggetti che forniscono cure mediche. Possono utilizzare le tecnologie digitali per migliorare la qualità delle cure, la comunicazione con i pazienti e l'efficienza del lavoro.

I pazienti: i pazienti sono i destinatari finali dei servizi sanitari. Possono utilizzare le tecnologie digitali per migliorare l'esperienza del paziente, la gestione della propria salute e l'accesso alle informazioni sanitarie.

Le aziende tecnologiche: le aziende tecnologiche sviluppano e forniscono le tecnologie digitali utilizzate nel settore sanitario. Possono contribuire alla trasformazione digitale del sistema sanitario attraverso l'innovazione e la collaborazione con gli altri stakeholders.

A questi si aggiungono altri stakeholders:

Le organizzazioni di ricerca: le organizzazioni di ricerca svolgono un ruolo importante nello sviluppo di nuove tecnologie e applicazioni sanitarie.

Le associazioni di pazienti: le associazioni di pazienti rappresentano gli interessi dei pazienti e possono contribuire alla promozione della sanità digitale.

Le organizzazioni non governative (ONG): le ONG possono fornire assistenza sanitaria a popolazioni vulnerabili o in aree remote.

È importante coinvolgere tutti gli stakeholders nella trasformazione digitale del sistema sanitario. Un approccio multi-stakeholder è essenziale per garantire che la trasformazione sia efficace, sostenibile e inclusiva. I governi possono collaborare con i sistemi sanitari per sviluppare politiche e programmi che supportino l'adozione di tecnologie digitali. I sistemi sanitari possono collaborare con gli operatori

sanitari per sviluppare e implementare soluzioni digitali che migliorano la qualità delle cure.

Gli operatori sanitari possono collaborare con i pazienti per sviluppare soluzioni digitali che migliorano l'esperienza del paziente.

Le aziende tecnologiche possono collaborare con i sistemi sanitari, gli operatori sanitari e i pazienti per sviluppare soluzioni digitali che siano efficaci, sostenibili e inclusive.

Ad oggi, il DT nell'HC ha, di fatto, cambiato i meccanismi di creazione del valore e, oltre a collegare tra loro questi gruppi di interesse tradizionali, ha, palesemente, allargato il numero degli stakeholder di questo settore. Con questi nuovi "scenari" pur nella complessità di coordinamento e gestione delle relazioni con i diversi stakeholder, si tende, tra l'altro, a parlare non più di creazione quanto di co-creazione di valore, con una visione più olistica del ruolo del "cliente" e della co-creazione di valore all'interno dei servizi sanitari digitali. Hong e Lee (2018) analizzano gli effetti delle competenze HIT sulla qualità HC e sulla fedeltà dei clienti riscontrando una correlazione positiva tra innovazione operativa, generatrice di una riduzione delle spese e un miglioramento dei flussi di lavoro, e soddisfazione dei pazienti, con la loro fidelizzazione. Un ulteriore contributo (Laurenza et al., 2018) ha dimostrato che l'adozione di tecnologie digitali ha un impatto positivo sia sulle performance aziendali che sulla qualità del servizio erogato, migliorando sia la qualità delle cure e i tempi di "risposta" dei medici, sia i processi amministrativi delle istituzioni sanitarie.

## I modelli di Governance

Pur evidenziando che numerose ricerche hanno sottolineato la necessità di studi più empirici nel campo della governance per rafforzare sia la conoscenza concettuale che quella empirica, emergono, comunque, nuovi modelli manageriali, modelli che cercano di semplificare i fenomeni come aiuto alla concettualizzazione e alla spiegazione" (Knutsen, 2017), e di, governance sanitaria che può essere considerata come un processo politico riguardante gli obiettivi nazionali di sanità digitale, con nuove conoscenze e nuove competenze. Gli esperti ricono-

scono da tempo che la governance coinvolge varie "istituzioni dotate di un insieme di tecnologie, mentalità e risorse interessate a modellare il flusso degli eventi" (Deejay et al., 2023) e che l'informazione gioca un ruolo fondamentale al loro interno. Sostengono che la governance riflette la più ampia "morfologia delle nostre società" verso le reti, una tendenza esacerbata dall'adozione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC) (Castells, 2011). La governance si costituisce all'interno e attraverso i nodi che facilitano o ostacolano i flussi di informazioni, con diversi attori ed entità che vengono potenziati o scoraggiati.

Nella pratica, l'informazione è spesso indissolubilmente legata alla governance. I nodi sovrastrutturali, i "centri di comando della conoscenza in rete" (Burris et al., 2005), sono particolarmente influenti; possono orientare la direzione dei flussi attraverso le reti.

Inoltre, i servizi sanitari nazionali differiscono tra paesi e regioni e sono generalmente classificati in due sistemi: sistemi a pagamento unico e sistemi a pagamento multiplo (Brennan et al., 2015). Le autorità nazionali sono responsabili della gestione dei rispettivi servizi sanitari nazionali, comprese le strategie di governance dell'e-Health, che spesso sono top-down, attraverso la regolamentazione legale e gli schemi di rimborso, in cui le risorse sono assegnate ai fornitori di servizi primari. Tuttavia, la governance politica può essere guidata da imperativi medici basati sull'evidenza, che sono strategie dal basso verso l'alto (Ansell et al., 2016). La governance può essere definita "un processo interattivo attraverso il quale la società e l'economia sono guidate verso obiettivi negoziati collettivamente" (Ansell et al., 2016). "La governance pubblica dovrebbe quindi essere considerata come composita e mescolata con tensioni intrinseche tra preoccupazioni, attori, etica, risorse e orizzonti temporali concorrenti" (Egeberg et al., 2018), la governance dell'e-Health è come un processo dinamico in cui sviluppo, decisioni, implementazione, valutazione e aggiustamenti si sovrappongono e interagiscono. Lo sviluppo nasce da interdipendenze consce e inconsce.

Secondo una parte della ricerca scientifica (Kierkegaard, 2015; Park et al., 2015; Hovenga et al., 2013, Bagot, et al., 2017) i modelli di governance più utilizzati nella sanità digitale sono collegabili a due ampie strategie di governance: la governance politica, che normalmente

descrive i processi dall'alto verso il basso (top-down), e la governance medica, che normalmente descrive i processi dal basso verso l'alto (bottom-up). Tali strategie si implementano nella caratterizzazione dei 4 diversi modelli di governance (governance politica, governance medica, governance di Internet e del business globale e autogoverno) legati ai programmi nazionali di e-Health, alle infrastrutture ICT sanitarie nazionali, alle reti professionali regionali e locali, alle attività Internet sanitarie, alle soluzioni di autogestione guidate dai consumatori e ai servizi sanitari virtuali, oltre ai servizi sanitari nazionali.

Il modello politico (Sanders, 2023) descrive la governance attraverso varie strategie di gestione per influenzare obiettivi politici sanitari più ampi e innovativi. Il modello attua inoltre la governance dell'e-Health stabilendo schemi di finanziamento, infrastrutture, standard e leggi. Per raggiungere gli obiettivi si suggerisce una leadership più forte, coinvolgendo le parti interessate nei comitati nazionali di informatica sanitaria. In questo modello, la governance è centralizzata in un'autorità unica, che è responsabile della definizione delle politiche e delle linee guida per l'utilizzo delle tecnologie digitali nella sanità. Questo modello è spesso utilizzato nei paesi in cui il governo ha un ruolo importante nel settore sanitario. L'attenzione dall'alto verso il basso del modello di governance politica attraverso standard, quadri giuridici e consigli nazionali può portare a una sottostima di altri aspetti importanti che influenzano la governance, come conoscenza, identità, ruoli, culture, fiducia, qualità e relazioni di potere asimmetriche. La governance medica può far luce su questi aspetti della governance nell'e-Health (Campos et al., 2019).

La governance medica (clinica) viene attuata all'interno delle reti mediche da professionisti medici e sanitari, che vedono il potenziale nella tecnologia e creano reti per massimizzarne i benefici e migliorare la pratica medica, un quadro attraverso il quale le organizzazioni del NHS sono responsabili del miglioramento continuo della qualità dei loro servizi e della salvaguardia di elevati standard di cura creando un ambiente in cui l'eccellenza nell'assistenza clinica fiorirà (Scally et al., 1998) in un approccio sistematico all'implementazione della qualità e della sicurezza nell'assistenza sanitaria, che mira a massimizzare la pratica basata sull'evidenza e ridurre il rischio (Wade et al., 2012). In que-

sto articolo, gli autori suggeriscono che vari esempi hanno dimostrato che la telemedicina può essere utilizzata per rafforzare la governance medica come forza trainante per sostenere l'adozione di cure basate sull'evidenza perché è stato difficile cambiare le culture organizzative nei sistemi sanitari. Inoltre, affermano che, da un punto di vista medico (dal basso verso l'alto), le preoccupazioni sulla sicurezza dei dati nella telemedicina devono essere disciplinate attraverso linee guida nazionali dall'alto verso il basso. Il modello di governance medica attua una governance all'interno e da parte delle comunità di sanità elettronica fondata su prove e fiducia. Gli autori degli articoli che affrontano questo modello sostengono che la medicina basata sull'evidenza dovrebbe essere la base per lo sviluppo di strategie di governo politico. In questo modello, la governance è decentralizzata e le decisioni vengono prese a livello locale o regionale. La strategia dal basso verso l'alto può nascere dalle esigenze locali (Sutton, 2011; Wade et al., 2012), e talvolta viene ripresa e trasformata in una strategia nazionale top-down. Questo modello è spesso utilizzato nei paesi in cui il governo ha un ruolo limitato nel settore sanitario.

Internet e il modello di business globale pongono gli attori economici internazionali in ruoli dominanti nella governance dell'e-Health, sfidano le giurisdizioni degli stati-nazione e limitano l'influenza degli attori sanitari internazionali, come l'Organizzazione Mondiale della Sanità. Nella letteratura sulla governance, il termine "anarchia organizzata" è usato per descrivere una struttura organizzata "liberamente accoppiata", che si riferisce a una struttura "relativamente aperta e non specializzata" (Egeberg et al., 2018). Gli autori (Mackey et al., 2014) degli articoli che affrontano questo modello immaginano un futuro distopico, in particolare per la governance dei dati e dei servizi sanitari su Internet, e sostengono l'intervento delle autorità sanitarie globali. Nel modello di autogoverno, la governance è caratterizzata da tensioni dinamiche e mutevoli: governance e controllo dell'individuo attraverso la sua sottomissione all'e-Health contro autogoverno all'interno dell'e-Health da parte di cittadini consapevoli e responsabilizzati. In sintesi, questo modello supera i modelli di governance politica e medica e conferisce agli attori economici internazionali un ruolo dominante.

Autogoverno- Questo "servizio sanitario" si svolge al di fuori delle istituzioni sanitarie ed è facilitato dall'IoT, che può esistere a livello

globale oltre le giurisdizioni degli stati-nazione. In questo modello, gli attori non governativi o privati possono fornire servizi al di fuori del sistema sanitario nazionale. In sintesi, l'autogoverno mette in atto una dinamica tra la governance globale di Internet che costringe o spinge gli esseri umani, da un lato, ad aderire alle tecnologie e alle attività sanitarie connesse e, dall'altro, a fare affidamento su di essi come fonti di autogoverno individuale e controllo. La governance è caratterizzata da una tensione dinamica e mutevole: governance dell'individuo attraverso l'e-Health (sottomissione) rispetto all'autogoverno all'interno dei servizi di e-Health, che coinvolge cittadini responsabili e consapevoli. L'autogoverno può adattarsi a modelli più ampi di sottomissione volontaria e involontaria, in particolare nell'era digitale dei big data, che Williams et al. (2015) definiscono "forme striscianti di monitoraggio e sorveglianza che sembrano caratterizzare la nostra vita odierna dentro e fuori l'ambito medico e sanitario".

## Digital divide, alfabetizzazione e stato di salute: analisi dei dati statistici

In questa parte della ricerca, facendo riferimento ad alcune banche dati (OECD, EUROSTAT, ISTAT) sono stati estratti ed elaborati alcuni dati secondari coerenti con l'indagine proposta nel lavoro. I dati sono stati selezionati perché si potesse rilevare, in maniera quantitativa, sia le competenze digitali, sia il livello di alfabetizzazione nella popolazione anziana. Si evidenzia che i dati dai quali sono stati elaborati i successivi grafici, nella maggior parte dei casi, sono acquisiti grazie alla compilazione di un questionario digitale (ISTAT, EUROSTAT)[1]. Anche i dati OECD[2] vengono raccolti, direttamente o indirettamente dai produttori statistici ufficiali dei paesi tramite questionari, query web, piattaforme online e/o tramite SDMX (Statistical Data and Metadata eXchange). Queste attività sono spesso condotte anche in collaborazione con altre Organizzazioni Internazionali (es. Eurostat, agenzie ONU, ecc.). Come

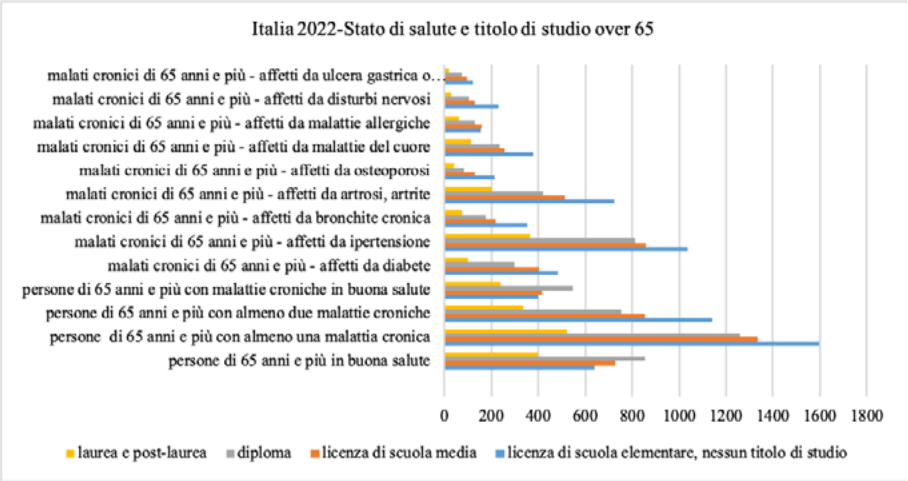
[1] https://www.istat.it/it/metodi-e-strumenti/metodi-e-strumenti-it-per-la-produzione-statistica/raccolta

[2] https://www.oecd.org/statistics/data-collection/

già noto, questi strumenti di rilevazione potrebbero scontare i limiti (si pensi al caso di Street Bumb[3]) derivanti da limitate competenze digitale e un parziale utilizzo degli strumenti tecnologici da parte degli utenti. Il loro utilizzo come strumento di indagine, particolarmente in questo tema di ricerca, potrebbe essere, dunque, contaminata da questo limite e le chiavi di lettura fornite dalla loro elaborazione potrebbero essere all'origine di discriminazioni ed emarginazione, divenendo, quindi, causa e talora strumento di nuove disuguaglianze. Il primo grafico sotto riportato rileva, secondo dati Istat 2022, la situazione dello stato di salute delle persone con età superiore ai 65 anni (Grafico 1); il Grafico 2 rileva i risultati della stessa indagine per le persone di sesso maschile, il Grafico 3 per quelle di sesso femminile.

Si intende mettere in evidenza, tra l'altro, come, per le persone over 65, le migliori condizioni di salute siano correlate con un livello di istruzione più elevato.

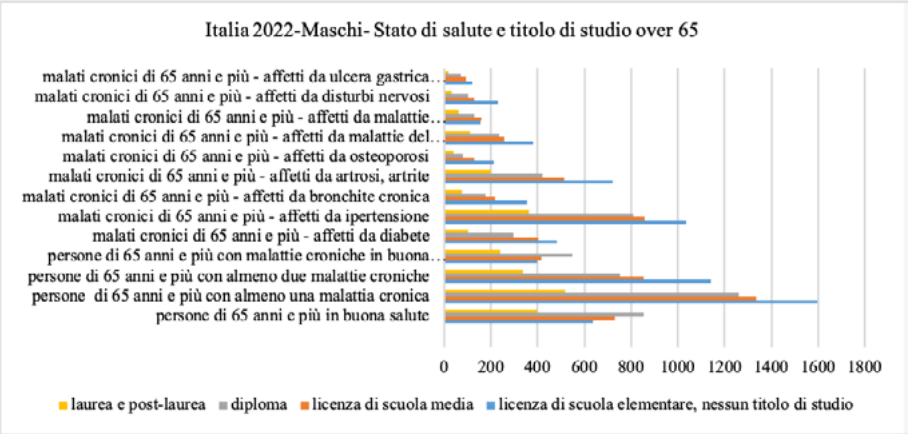
Grafico 1: Stato di salute 2022*




Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT estratti il 24 ottobre 2023 (**Misura: valori espressi in migliaia*)

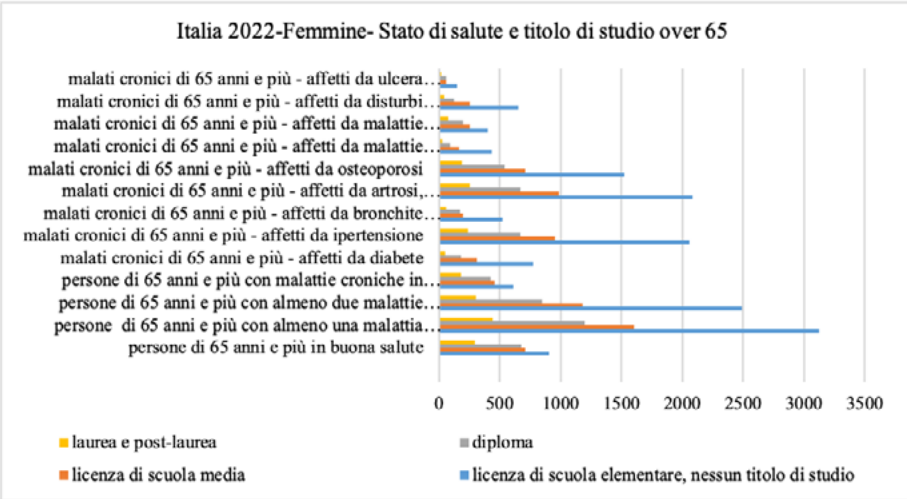
[3] Zuiderveen Borgesius, F. (2018). Discrimination, artificial intelligence, and algorithmic decision-making. *Council of Europe, Directorate General of Democracy*, 42.cit. p. 19.

Grafico 2: Stato di salute- Maschi, 2022*




Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT estratti il 24 ottobre 2023 (**Misura: valori in migliaia*)

Grafico 3: Stato di salute- Femmine, 2022*




Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT estratti il 24 ottobre 2023 (**Misura: valori in migliaia*)

La lettura dei dati relativi ai due precedenti grafici fa rilevare una differente situazione sullo stato di salute delle persone di sesso femminile e di quelle di sesso maschile con i diversi livelli di istruzione e, come già argomentato, si rileva che basso livello di istruzione e scarsa capacità di

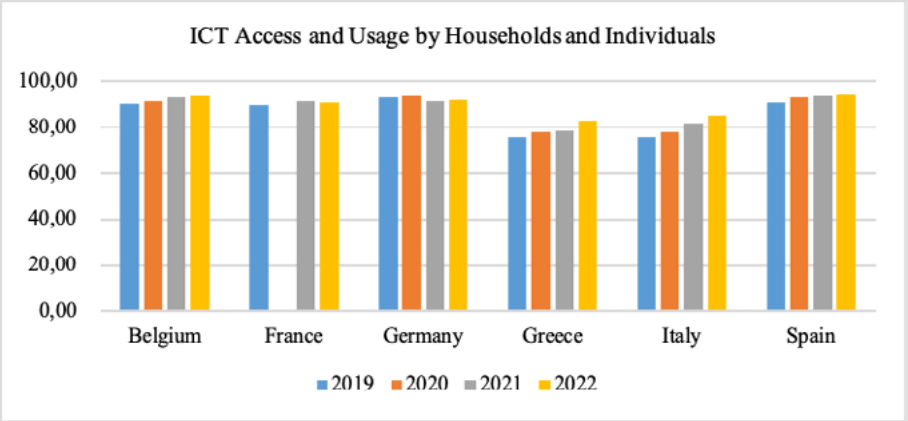
utilizzare le informazioni disponibili siano correlati (Istat, 2023). Il grafico 4 riporta le statistiche Eurostat attraverso le quali si pone a confronto la situazione italiana rispetto ad altri Stati. I grafici rilevano le percentuali sull'accesso e sull'utilizzo delle TLC da parte delle famiglie e degli individui fornendo una selezione di 92 indicatori. Sono stati estratti i dati relativi al Belgio, Francia, Germania, Grecia, Italia e Spagna. Mancano i dati relativi al 2020 della Francia in quanto non rilevati da Eurostat.

Nell'indagine sull'utilizzo delle TLC, la popolazione target per le diverse unità statistiche è:

> individui: tutti gli individui di età compresa tra 16 e 74 anni;
> famiglie: tutte le famiglie (private) con almeno un componente di età compresa tra 16 e 74 anni.

L'indicatore delle competenze digitali 2.0 (DSI) è un indicatore composito che si basa su attività selezionate relative all'uso di Internet o di software che gli individui di età compresa tra 16 e 74 anni svolgono in cinque aree specifiche (alfabetizzazione all'informazione e ai dati, comunicazione e collaborazione, creazione di contenuti digitali, sicurezza e risoluzione dei problemi). Si presume che gli individui che hanno svolto determinate attività abbiano le competenze corrispondenti. Pertanto, gli indicatori possono essere considerati come proxy delle competenze digitali degli individui. L'indicatore si basa sull'indagine dell'UE sull'uso delle TLC nelle famiglie e da parte degli individui. La metodologia DSI è stata modificata in modo sostanziale nel 2021 per riflettere il Quadro delle Competenze Digitali 2.0. I dati rilevati da questa indagine supportano la misurazione dell'attuazione di una delle sei priorità per il periodo 2019-2024 della Commissione europea von der Leyen – Un'Europa pronta per l'era digitale. La strategia si basa su tre pilastri: (1) Tecnologia al servizio delle persone; (2) Un'economia digitale giusta e competitiva; (3) Una società aperta, democratica e sostenibile. Inoltre, facilita il monitoraggio degli obiettivi digitali dell'UE al 2030 fissati dalla Bussola Digitale per il Decennio Digitale dell'UE, che si sviluppano attorno a quattro punti cardinali: competenze, trasformazione digitale delle imprese, infrastrutture digitali sicure e sostenibili e digitalizzazione dei servizi pubblici. L'obiettivo da raggiungere prevede che l'80% della popolazione dell'UE dovrebbe possedere competenze digitali di base entro il 2030.

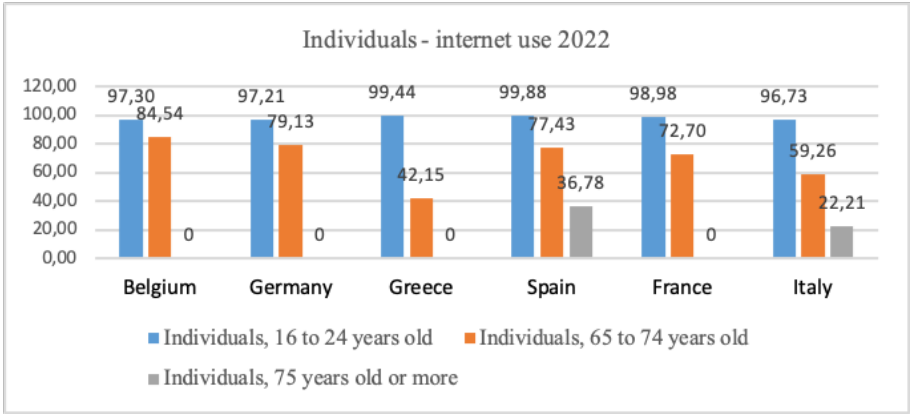
Grafico 4- Utilizzo delle TIC nelle famiglie e da parte degli individui




Fonte: nostra elaborazione su dati estratti il 18 ottobre 2023 da OECD.Stat

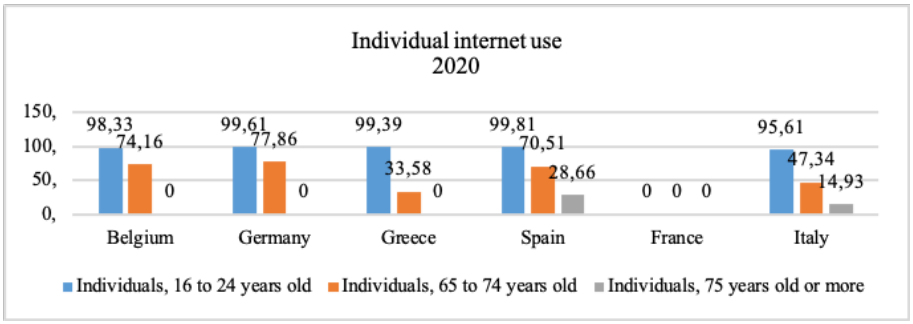
I due grafici successivi evidenziano, invece, per gli anni 2020 e 2022, i dati relativi alla stessa indagine del precedente grafico focalizzando su particolari fasce di età e su Belgio, Francia, Germania, Grecia, Italia e Spagna. L'analisi dei dati, come mostrato, rileva un forte divario generazionale.

Grafico 5: Individui suddivisi per fasce di età che, nell'arco del 2022, hanno utilizzato Internet




Fonte: nostra elaborazione su dati estratti il 20 ottobre 2023 da ESTAT

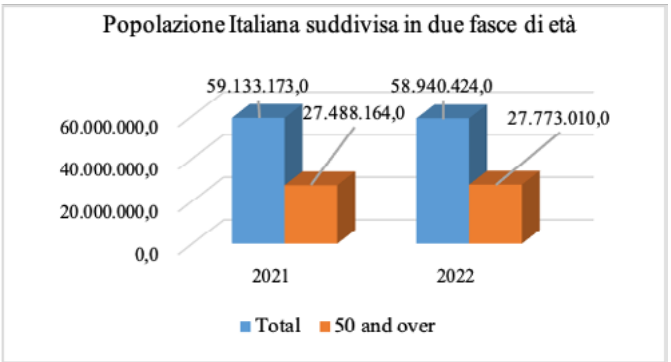
Grafico 6: Individui suddivisi per fasce di età che, nell'arco del 2020, hanno utilizzato Internet




Fonte: nostra elaborazione su dati estratti il 20 ottobre 2023 da ESTAT

Provando, inoltre, a proiettare i valori precedenti su una struttura della popolazione italiana suddivisa in due fasce di età, potremmo avere maggiore chiarezza sulla loro interpretazione e una più precisa chiave di lettura: circa metà della popolazione italiana ha un'età superiore ai 50 anni, circa metà della popolazione è a rischio di esclusione dalla Sanità digitale. L'idea che gli anziani abbiano una scarsa alfabetizzazione in materia di sanità digitale è universalmente supportata (Arcury et al. 2020; Cherid et al. 2020), in particolare tra gli anziani a basso reddito costretti a casa (Choi e DiNitto 2013) e gli individui con malattia cronica (Lin et al. 2019). È stato riscontrato che una serie di fattori influenti sono associati all'alfabetizzazione in materia di e-health tra gli anziani, come età, sesso, livello di istruzione, stato civile e reddito (Liu et al., 2020; Zhou 2018).

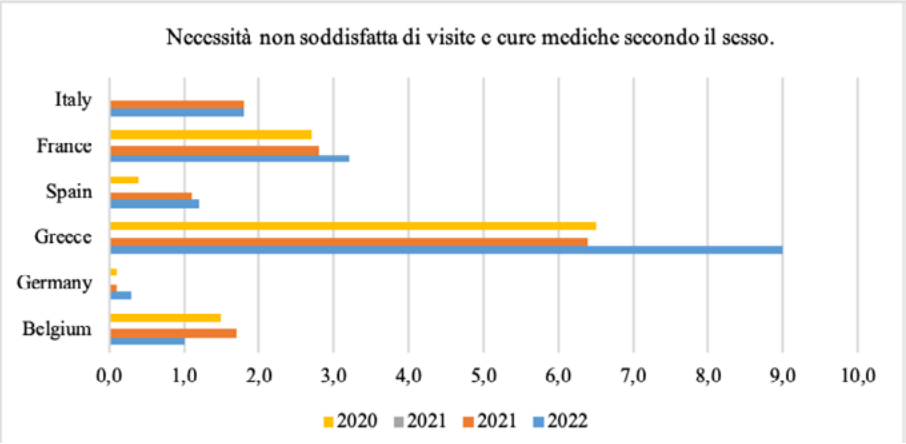
Grafico 7: Popolazione italiana per fasce di età




Fonte: nostra elaborazione su dati estratti il 20 ottobre 2023 da ESTAT

La carente alfabetizzazione non è, comunque, l'unico fattore a determinare lo stato attuale del SSN: infatti, va rilevato che, come si evince dai dati di seguito riportati, al 2022 una percentuale di popolazione ha manifestato una insoddisfazione sui servizi sanitari erogati, la percentuale è particolarmente rilevante in Grecia, in Francia e in Italia. I dati del 2020 relativi al nostro Paese non compaiono tra quelli rilevati da Eurostat.

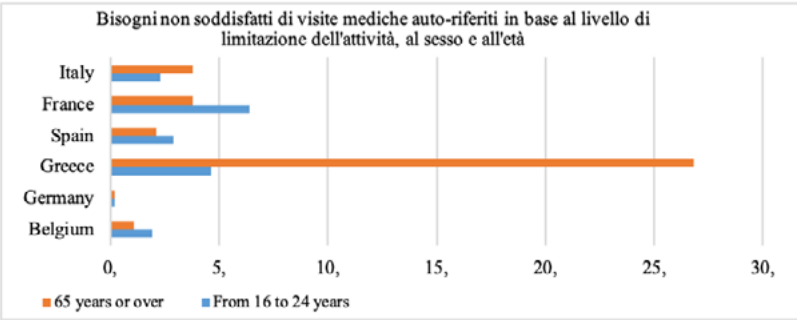
Grafico 8: Necessità di visite e cure mediche non soddisfatta




Fonte: nostra elaborazione su dati estratti il 19 ottobre 2023 da ESTAT

Il grafico successivo, pur avvalendosi della medesima indagine, evidenzia le percentuali relative al 2022 filtrate per due diverse fasce d'età: 16-24 anni e superiori a 65 anni.

Grafico 9: Bisogni non soddisfatti di visite mediche per fasce di età




Fonte: nostra elaborazione su dati estratti il 20 ottobre 2023 da ESTAT

L'indicatore misura la percentuale di popolazione di età pari o superiore a 16 anni (16-85) che riferisce di aver bisogno di cure mediche non soddisfatte per uno dei seguenti motivi: "Motivi finanziari", "Lista d'attesa" e "Troppo lontano per viaggiare" (tutte e tre le categorie sono cumulate). I bisogni non soddisfatti autodichiarati riguardano la valutazione della persona che ha bisogno di visite o cure mediche (escluse le cure dentistiche), ma non le ha ricevute o non le ha richieste. I dati provengono dalle Statistiche UE sul reddito e le condizioni di vita (EU SILC). L'indicatore deriva da dati autodichiarati e quindi è, in una certa misura, influenzato dalla percezione soggettiva degli intervistati e dal loro background sociale e culturale. Un altro fattore che gioca un ruolo è la diversa organizzazione dei servizi sanitari, sia a livello nazionale che locale. Tutti questi fattori devono essere presi in considerazione nell'analisi dei dati e nell'interpretazione dei risultati.

Secondo i dati ISTAT 2022, le malattie croniche sono sempre più frequenti e interessano una porzione crescente di cittadini, in prevalenza anziani. Oggi 4 italiani su 10 soffrono di almeno una malattia cronica e 2 su 10 di due o più malattie croniche. Nel primo caso poco meno della metà (il 45,3%) sono persone over 65, l'altro 42,4% ha una età compresa tra i 35-64 anni (cfr. il XX Rapporto sulle politiche della cronicità, 2022). Le malattie croniche colpiscono il 40% della popolazione italiana. In prospettiva, l'aumento dei "grandi vecchi" porterà ad una conseguente maggiore diffusione della cronicità e, considerato che la nostra società è in via di invecchiamento, vista la riduzione del numero dei contribuenti, ciò potrà, congiuntamente, determinare un minore afflusso di risorse. La maggior parte delle popolazioni si trova già ad affrontare una diminuzione del numero di persone in età lavorativa (da 25 a 64 anni) rispetto al numero di persone anziane (65 anni e oltre); entro pochi decenni, questa stessa tendenza è prevista per tutti i paesi e le aree del mondo. A conferma di ciò, si evidenzia che, a livello globale, il rapporto di sostegno potenziale, che equivale al numero di persone di età compresa tra 25 e 64 anni diviso per il numero di persone di età pari o superiore a 65 anni, sarà del 3% nel 2050, fino a raggiungere il 2,0 alla fine del secolo (Population Division World Urbanization Prospects, 2022).

In Italia, le fasce di età prive di competenze digitali sono principalmente le seguenti:

Gli anziani: le persone di età superiore ai 65 anni hanno meno probabilità di avere competenze digitali rispetto alle persone più giovani. Questo è dovuto a diversi fattori, tra cui la minore esposizione alle tecnologie digitali, la minore familiarità con le tecnologie digitali e la minore propensione all'apprendimento di nuove tecnologie.

Le persone con basso livello di istruzione: le persone con basso livello di istruzione hanno meno probabilità di avere competenze digitali rispetto alle persone con un livello di istruzione più alto. Questo è dovuto al fatto che l'istruzione è un importante fattore di apprendimento delle competenze digitali.

Le persone con disabilità: le persone con disabilità possono avere difficoltà a utilizzare le tecnologie digitali a causa delle loro disabilità. Ad esempio, le persone con disabilità visive possono avere difficoltà a utilizzare le interfacce grafiche, mentre le persone con disabilità motorie possono avere difficoltà a utilizzare i dispositivi touch screen.

Le persone che vivono in aree rurali: le persone che vivono in aree rurali possono avere meno accesso alle tecnologie digitali rispetto alle persone che vivono in aree urbane. Questo è dovuto al fatto che le aree rurali spesso hanno una copertura Internet inferiore e un numero inferiore di centri di istruzione e formazione.

La relazione annuale DESI 2022 ha rilevato che, in Italia, il 58% della popolazione tra i 16 e i 74 anni non possiede un livello di competenze digitali almeno di base. Questo dato è superiore alla media europea (44%). Inoltre, sempre lo stesso rapporto rileva che solo il 40% degli utenti italiani di internet faccia ricorso ai servizi pubblici digitali (rispetto a una media UE del 65%), anche se tale indicatore ha registrato una crescita considerevole negli ultimi due anni (con un aumento di 10 punti percentuali tra il 2020 e il 2022).

La riduzione dell'esclusione dalla sanità digitale è essenziale per garantire che tutti abbiano accesso a cure sanitarie di qualità. In conclusione, la popolazione invecchia, le malattie croniche aumentano, la digitalizzazione non è diffusa: per ridurre il divario digitale tra le diverse fasce di età e garantire che tutti abbiano accesso alle opportunità offerte dalle tecnologie digitali per migliorare il proprio stato di salute è necessario adottare misure di alfabetizzazione digitale mirate a queste fasce.

## Conclusioni e implicazioni

L'obiettivo dello studio è comprendere lo stato attuale dell'alfabetizzazione sanitaria digitale tra gli anziani e identificare l'insieme di fattori che lo influenzano in modo da ricavare suggerimenti per interventi volti a migliorare l'alfabetizzazione degli anziani. I risultati dimostrano che l'attuale livello di alfabetizzazione in materia di sanità digitale tra gli anziani è bassa ed è influenzato da una serie di fattori. I principali fattori condizionanti a livello individuale includono età, sesso, livello di istruzione, stato socio-economico, condizioni di salute fisica e psicologica, frequenza di utilizzo di internet e percezione di credibilità delle risorse sanitarie online. Dalla ricerca emerge che, ancora oggi, si rileva un livello disomogeneo di alfabetizzazione sanitaria digitale e non tutti hanno l'opportunità e la capacità di godere dei benefici della sanità digitale. Con il progresso della tecnologia informatica e la maggiore disponibilità di informazioni sanitarie online, la capacità di accedere e utilizzare le informazioni sanitarie in Rete diventa estremamente importante per gli anziani (Lustria et al. 2011). I risultati rilevati mostrano le differenze ricorrenti nell'adozione della tecnologia e-Health da parte dei consumatori sanitari e, al fine di ottenere i benefici desiderati dal processo di implementazione della tecnologia nel settore sanitario, segnalano una necessità persistente di fornire ai gruppi tradizionalmente svantaggiati programmi educativi di base sia per la tecnologia dell'informazione, che per la tecnologia dell'informazione sanitaria.

Infine, le strutture sanitarie devono subire una trasformazione aziendale e manageriale che sfrutti la tecnologia perché solo una conoscenza efficace di quest'ultima consentirà agli ospedali di diventare effettivamente tecnologici e digitali. Governance medica, governance politica o modello globale, la scelta del modello di governance più appropriato non è semplice e va attentamente valutata. Tale scelta dipende da una serie di fattori, tra cui la dimensione del sistema sanitario, il grado di autonomia delle organizzazioni sanitarie e il contesto politico-economico del Paese.

Wade et al. (2012) sostengono che la governance medica ha bisogno dell'aiuto della governance politica per regolare l'etica e la responsabilità, affermando, tra l'altro, che dai loro studi si evince l'errata idea che i medici operanti da remoto non siano responsabili dell'assistenza

clinica o se la responsabilità debba essere divisa tra il medico locale, il medico operante in remoto e il fornitore di tecnologia.

In conclusione, la scelta del modello di governance più appropriato per la sanità digitale è una decisione complessa e dipende da una serie di fattori, tra cui la dimensione del sistema sanitario, il grado di autonomia delle organizzazioni sanitarie e il contesto politico-economico del Paese.

In generale, le ricerche scientifiche hanno mostrato che non esiste un modello di governance unico che sia appropriato per tutti i sistemi sanitari. Gli interventi da mettere in campo dovranno, dunque, mirare, da una parte, a sviluppare sia competenze digitali, sia nuove capacità relazionali in medici e pazienti; dall'altro, indicare un percorso da seguire chiaro e strutturato, per le realtà territoriali e le regioni, con l'obiettivo di garantire uniformità di accesso, superando frammentazioni e disparità (PNRR_sanità_digitale_DedaNext) senza dimenticare i principi su cui si basa un servizio sanitario nazionale universale, equo, solidale e utilizzando nel miglior modo possibile le nuove conoscenze e le nuove tecnologie, tra cui quelle della digitalizzazione. Per rispondere a queste diverse problematiche, le politiche dell'Unione Europea (EU4Health e Programma Nazionale Equità nella Salute[4]), da tempo, sottolineano l'importanza delle soluzioni digitali in sanità focalizzandosi su alcuni aspetti specifici come il miglioramento dell'integrazione delle cure attraverso canali informativi aggiornati e la possibilità di fornire un'assistenza più mirata, meno orientata agli "sprechi", centrata sulla persona (o personalizzata), efficace ed efficiente, riducendo gli errori clinici e la durata dell'ospedalizzazione. I servizi sanitari digitali possono, infatti, sostenere la centralità della persona recuperando, contestualmente, la smarrita fiducia nel Sistema Sanitario. Il SSN ha di fronte irripetibili opportunità: dalle sfide della trasformazione digitale all'approccio One Health e, soprattutto, alla Missione Salute del PNRR. Tenendo conto delle numerose criticità che ostacolano l'implementazione del PNRR, tuttavia, è necessario predisporre le contromisure per centrare i due obiettivi chiave: ottenere il massimo ritorno di salute dalle risorse investite e ridurre le diseguaglianze (cfr. 6° Rapporto GIMBE sul Servizio Sanitario Nazionale, 2023).

---

[4] Decisione di esecuzione della Commissione Europea C (2022) 8051 del 4 novembre 2022.

L'esclusione dalla sanità digitale può avere un impatto negativo sulla salute e sul benessere delle persone. Ponendo l'attenzione su una riduzione dei costi, le persone escluse dalla sanità digitale se, da un lato, possono avere difficoltà ad accedere alle cure e possono ricevere cure di qualità inferiore, dall'altro possono avere un rischio maggiore di sviluppare malattie croniche e, conseguentemente, rappresentare una voce di costo più elevata per il SSN. Uno degli obiettivi di quest'ultimo dovrebbe consistere nel ridurre il peso di tale cronicità "sull'individuo, sulla sua famiglia e sul contesto sociale, migliorando la qualità di vita, rendendo più efficaci ed efficienti i servizi sanitari in termini di prevenzione e assistenza e assicurando maggiore uniformità ed equità di accesso ai cittadini" (cfr. XX Rapporto sulle politiche della cronicità, 2022). In conclusione, dunque, è importante che governi e aziende tecnologiche, sistemi sanitari e scuole possano lavorare per rendere le tecnologie digitali più accessibili e inclusive, fornendo formazione digitale alle persone che ne hanno bisogno.

## Future prospettive di ricerca

Si ritiene che siano necessarie ulteriori ricerche e approfondimenti per indagare sia i fattori abilitanti, sia le barriere che possono influenzare la corretta e completa implementazione della digitalizzazione del settore sanitario. Inoltre, sarà sempre più importante monitorare le disparità nell'adozione su una gamma più ampia di variabili oltre ai soliti fattori quali l'età, il livello di istruzione e di reddito, il sesso (ad esempio etnia, differenze rurali-urbane). Certamente, c'è bisogno di misure più complete per monitorarne l'uso tenendo conto non solo di attività di sanità digitale come la gestione delle informazioni sanitarie personali, ma anche di potenziali variabili predittive come l'alfabetizzazione sanitaria e altre variabili psicosociali e organizzative. Inoltre, ancora, emerge la necessità di un'ulteriore formazione pubblica per facilitare la capacità dei consumatori di servizi sanitari di trovare effettivamente informazioni sanitarie su internet e di utilizzare tali informazioni in modo efficace.

## Bibliografia

Allmann, K., & Blank, G., (2021). Rethinking digital skills in the era of compulsory computing: methods, measurement, policy and theory, Information, *Communication & Society*, 24:5, 633-648, DOI: 10.1080/1369118X.2021.1874475.

Ansell C, Torfing J. (2016). Handbook on Theories of Governance. Cheltenham, UK: Edward Elgar Pub; 2016.

Arcury, T. A., Sandberg, J. C., Melius, K. P., Quandt, S. A., Leng, X., Latulipe, C., & Bertoni, A. G. (2020). Older adult internet use and eHealth literacy. *Journal of Applied Gerontology*, *39*(2), 141-150.

Ascione, R. (2018). Il futuro della salute: come la tecnologia digitale sta rivoluzionando la medicina (e la nostra vita). *Il futuro della salute*, 1-270.

Awad, A., Trenfield, S. J., Pollard, T. D., Ong, J. J., Elbadawi, M., McCoubrey, L. E., & Basit, A. W. (2021). Connected healthcare: Improving patient care using digital health technologies. *Advanced Drug Delivery Reviews*, *178*, 113958.

Bagot, K. L., Cadilhac, D. A., Bladin, C. F., Watkins, C. L., Vu, M., Donnan, G. A., & VST and ASTUTE investigators. (2017). Integrating acute stroke telemedicine consultations into specialists' usual practice: a qualitative analysis comparing the experience of Australia and the United Kingdom. *BMC health services research*, *17*, 1-8.

Bassi J, Lau F. (2013). Measuring value for money: a scoping review on economic evaluation of health information systems. *J Am Med Inform Assoc* 2013 Jul;20(4):792-801.

Belliger, A., & Krieger, D. J. (2018). The digital transformation of healthcare. Knowledge Management in Digital Change: New Findings and Practical Cases, 311-326.

Benvenuto, M., & Natale, F. (2018). L'azienda sanitaria nell'era della Smart Health Strategy. *L'azienda sanitaria nell'era della Smart Health Strategy*, 49-72.

Biggins, D., Holley, D., Evangelinos, G., & Zezulkova, M. (2017). Digital competence and capability frameworks in the context of learning, self-development and HE pedagogy. In *E-Learning, E-Education, and Online Training: Third International Conference, eLEOT 2016, Dublin, Ireland, August 31–September 2, 2016, Revised Selected Papers* (pp. 46-53). Springer International Publishing.

Bonnafous-Boucher, M., Rendtorff, J. D., (2016). Stakeholder theory in strategic management. *Stakeholder theory: A model for strategic management*, 21-39.

Botelho, F. H. F. (2021). Accessibility to digital technology: Virtual barriers, real opportunities, Assistive Technology, 33:sup1, 27-34, DOI: 10.1080/10400435.2021.1945705.

Brennan J, McElligott A, Power N. (2015). National health models and the adoption of E-health and E-prescribing in primary care – new evidence from Europe. *J Innov Health Inform* 25; 22(4): 399-408.

Brown, J., Pope, N., Bosco, A. M., Mason, J., & Morgan, A. (2020). Issues affecting nurses' capability to use digital technology at work: an integrative review. *Journal of clinical nursing*, *29*(15-16), 2801-2819.

Burris, S., Drahos, P., & Shearing, C. (2005). Nodal governance. Austl. J. Leg. Phil., 30, 30.

Busse, T. S., Nitsche, J., Kernebeck, S., Jux, C., Weitz, J., Ehlers, J. P., & Bork, U. (2022). Approaches to improvement of digital health literacy (eHL) in the context of person-centered care. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, *19*(14), 8309.

Campos, P. A., & Reich, M. R. (2019). Political analysis for health policy implementation. *Health Systems & Reform*, *5*(3), 224-235.

Carrisi, R., & Campeggio, G. (2022). *Cittadino Digitale: Quali strumenti per una" cittadinanza digitale" consapevole*. Youcanprint.

Castarlenas E, Sánchez-Rodríguez E, Roy R, Tomé-Pires C, Solé E, Jensen MP et al.( 2021). Electronic Health Literacy in Individuals with Chronic Pain and Its Association with Psychological Function. Int *J Environ Res Public Health.* 2021;18(23):12528.

Castells, M. (2011). The rise of the network society. John wiley & sons.

Cavacece Y. (2023), Management sanitario tra innovazione digitale e partecipazione del cittadino: prospettive teoriche ed evidenze empiriche Milano : Franco Angeli, 2023 – 238 p. – Economia – Ricerche – ISBN: 9788835155317 -

Cherid, C., Baghdadli, A., Wall, M., Mayo, N. E., Berry, G., Harvey, E. J., ... & Morin, S. N. (2020). Current level of technology use, health and eHealth literacy in older Canadians with a recent fracture—a survey in orthopedic clinics. *Osteoporosis International*, *31*, 1333-1340.

Choi, N. G., & DiNitto, D. M. (2013). The Digital Divide Among Low-Income Homebound Older Adults: Internet Use Patterns, eHealth Literacy, and Attitudes Toward Computer/Internet Use. *Journal of Medical Internet Research*, *15*(5).

de Albuquerque Veloso Machado M., Roberts B., BLH Wong, van Kessel R., Mossialos E. The relationship between the COVID-19 pandemic and vaccine hesitancy: a scoping review of literature until August 2021. *Front. Public Health.* 2021;9:1370.

Deejay, A., Kathryn Henne, Pine, K. H., Johnson W. G., Carneiro, F A. (2023). Navigating a public health crisis: Governance and sensemaking during the COVID-19 pandemic in Australia, *SSM – Qualitative Research in Health, Volume 4*, 2023.

Dobransky, K., & Hargittai, E., (2006). The disability divide in internet access and use, Information, *Communication & Society,* 9:3, 313-334, DOI: 10.1080/13691180600751298.

Eden R, Burton-Jones A, Grant J, Collins R, Staib A, Sullivan C. Digitising an Australian university hospital: qualitative analysis of staff-reported impacts. Aust. *Health Review 2020;44*(5):677-689.

Egeberg M, Trondal J. (2018). An Organizational Approach to Public Governance: Under-standing and Design. Oxford, UK: Oxford University Press.

Egeberg M, Trondal J. An Organizational Approach to Public Governance: Understanding and Design (2018). Oxford, UK: Oxford University Press.

Elton, J., & O'Riordan, A. (2016). Healthcare disrupted: Next generation business models and strategies. John Wiley & Sons.

Fong, B., Fong, A. C. M., & Li, C. K. (2020). *Telemedicine technologies: information technologies in medicine and digital health*. John Wiley & Sons.

Fotoukian Z., Shahboulaghi F. M., Khoshknab M. F. e Mohammadi E. (2014). "Concept analysis of empowerment in old people with chronic diseases using a hybrid model", *Asian Nursing Research, 8*(2)*:*118-127.

Fox, G., & Connolly, R. (2018). Mobile health technology adoption across generations: Narrowing the digital divide. *Information Systems Journal*, *28*(6), 995-1019.

Friemel TN. (2016). The digital divide has grown old: Determinants of a digital divide among seniors. *New Media Soc.* 2016;*18*(2):313–31.

Fumagalli L. P., Radaelli G., Lettieri E. e Masella C. (2015). "Patient empowerment and its neighbours: clarifying the boundaries and their mutual relationships", *Health policy, 119*(3): 384-394.

Goddard M. (2017). The EU general data protection regulation (GDPR): European regulation that has a global impact. *International Journal of Market Research* 2017 Nov;59(6):703-705.

Hambrick D. C. e Mason P. A. (1984). "Upper echelons: The organization as a reflection of its top managers", *The Academy of Management Review*, 9(2): 193–206.

Helsper, E.J., & Reisdorf, B.C. (2017). The emergence of a "digital underclass" in Great Britain and Sweden: Changing reasons for digital exclusion. *New Media & Society, 19*, 1253 – 1270.

Hong, K., Lee, D. (2018). Impact of operational innovations on customer loyalty in the healthcare sector. *Serv Bus* 12, 575–600.

Hong, Y. A., Zhou, Z., Fang, Y., & Shi, L. (2017). The digital divide and health disparities in China: evidence from a national survey and policy implications. *Journal of medical Internet research*, *19*(9), e317.

Hovenga, E. J. S., & Grain, H. (2013). Using a single content model for eHealth interoperability and secondary use. *Health information governance in a digital environment*, *193*, 282.

Jayaraman, P. P., Forkan, A. R. M., Morshed, A., Haghighi, P. D., & Kang, Y. B. (2020). Healthcare 4.0: A review of frontiers in digital health. *Wiley Interdisciplinary Reviews: Data Mining and Knowledge Discovery*, *10*(2), e1350.

Kamel, M., Ahmed Chemseddine, B., Dachel, Martínez, A., Saadaoui, L., Smail, M,, Anuli U. Njoku, Evans, M. A., Bouarar, A., (2023). Factors Influencing the Adoption of Digital Health Apps, *Integrating Digital Health Strategies for Effective Administration*, 10.4018/978-1-6684-8337-4.ch007: 116-132.

Keselman, A. (2020). Health Literacy and Other Competencies: The Skills Consumers Need in Order to Be Effective in the Digital Health Information Environment. In *Consumer Health Informatics* (pp. 33-56). Chapman and Hall/CRC.

Khan, N., Khan, S., Tan, B. C., & Loon, C. H. (2021, February). Driving digital competency model towards IR 4.0 in Malaysia. In *Journal of Physics: Conference Series* (Vol. 1793, No. 1, p. 012049). IOP Publishing.

Kierkegaard, P. (2015). Interoperability after deployment. *International Journal for Quality in Health Care*, *27*(2), 147-153.

Klecun E. (2017). Transforming healthcare: policy discourses of IT and patient-centred care. *Eur J Inf Syst* 2017 Dec 19;25(1):64-76.

Klewes, J., Popp, D., & Rost-Hein, M. (2017). Digital transformation and communications: how key trends will transform the way companies communicate. Out-thinking Organizational Communications: The Impact of Digital Transformation, 7-31.

Klumpp, M., Hintze, M., Immonen, M., Ródenas-Rigla, F., Pilati, F., Aparicio-Martínez, F., & Delgado-Gonzalo, R. (2021, July). Artificial intelligence for hospital health care: Application cases and answers to challenges in European hospitals. In Healthcare (Vol. 9, No. 8, p. 961). MDPI.

Knutsen O, (ed. 2017). The Nordic Models in Political Science Challenged, But Still Viable?. Bergen: Fagbokforlaget.

Kostkova, P. (2015). Grand challenges in digital health. *Frontiers in public health*, *3*, 147199.

La Fauci, V.., Trimarchi, G., Ceccio, C., Mazzitelli, F., Pappalardo, R., & Alessi, V. (2022). Health literacy in Mediterranean general population. *Journal of Preventive Medicine and Hygiene*, *63*(4), E527.

LaScala, K.; Erikson, M.; Sparks, S.; Hudson, S. (2020). Health Literacy Initiatives and Lessons Learned with NGOs Wisconsin Health Literacy. *Stud. Health Technol. Inf.* 2020, 269, 248–257.

Leggio, A. (2001). Globalizzazione, nuova economia e ICT. Conoscerle per coglierne le opportunità ed evi-tarne i rischi, Milano, Franco Angeli.

Lin, C. Y., Broström, A., Griffiths, M. D., & Pakpour, A. H. (2020). Psychometric evaluation of the Persian eHealth Literacy Scale (eHEALS) among elder Iranians with heart failure. *Evaluation & the health professions*, *43*(4), 222-229.

Liu, Z., Zhang, H., Zhang, Y., Du, C., Li, H., & Zhao, J. (2020). Current situation and influencing factors of e-health literacy among rural older adults in Zhengzhou. *Modern Prevent Med*, *47*(2), 283-309.

Lustria, M. L. A., Smith, S. A., & Hinnant, C. C. (2011). Exploring digital divides: an examination of eHealth technology use in health information seeking, communication and personal health information management in the USA. *Health informatics journal*, *17*(3), 224-243.

Mackey TK, Eysenbach G, Liang BA, Kohler JC, Geissbuhler A, Attaran A., (2014). A call for a moratorium on the .health generic top-level domain: preventing the commercialization and exclusive control of online health information. *Global Health 2014 Sep* 26;10-62.

Mackey TK, Liang BA, Kohler JC, Attaran A. (2014). Health domains for sale: the need for global health internet governance. *J Med Internet Res* 2014 Mar 5;16(3):e62.

Mackey, L. M., Doody, C., Werner, E. L., & Fullen, B. (2016). Self-management skills in chronic disease management: what role does health literacy have?. *Medical Decision Making*, *36*(6), 741-759.

Maksimović, M., & Vujović, V. (2017). Internet of things based e-health systems: ideas, expectations and concerns. *Handbook of large-scale distributed computing in smart healthcare*, 241-280.

Manteghinejad, A., & Javanmard, S. H. (2021). Challenges and opportunities of digital health in a post-COVID19 world. *Journal of Research in Medical Sciences: The Official Journal of Isfahan University of Medical Sciences*, *26*.

Marques, I.C.P., Ferreira, J.J.M. Digital transformation in the area of health: systematic review of 45 years of evolution (2020). *Health Technol.* 10, 575–586.

Martin G, Clarke J, Liew F, Arora S, King D, Aylin P et al. (2019). Evaluating the impact of organisational digital maturity on clinical outcomes in secondary care in England. *NPJ Digit Med* 2019: 2-41.

Mbunge, E., Muchemwa, B., & Batani, J. (2021). Sensors and healthcare 5.0: transformative shift in virtual care through emerging digital health technologies. *Global Health Journal*, *5*(4): 169-177.

Morgan, K., & Webb, B. (2020). Googling the city: in search of the public interest on Toronto's' Smart'waterfront. *Urban Planning,* 5(1): 84-95.

Naik, N., Hameed, B. M., Sooriyaperakasam, N., Vinayahalingam, S., Patil, V., Smriti, K., & Somani, B. K. (2022). Transforming healthcare through a digital revolution: A review of digital healthcare technologies and solutions. *Frontiers in digital health*, *4*, 919985.

Newell, A. F. (2011). *Design and the digital divide: insights from 40 years in computer support for older and disabled people*. Morgan & Claypool Publishers.

Norman CD, Skinner HA. (2006). eHealth literacy: essential skills for consumer health in a networnuoked world. *J Med Internet Res.* 2006;8(2):e506.

Norman, C. D., & Skinner, H. A. (2006). eHEALS: the eHealth literacy scale. *Journal of medical Internet research,* 8(4), e507.

Nutbeam, D. (2000). Health literacy as a public health goal: a challenge for contemporary health education and communication strategies into the 21st century. *Health promotion internatio-nal*, 15(3), 259-267.

Nutbeam, D., & Kickbusch, I. (1998). Health promotion glossary. *Health promotion international*, *13*(4): 349-364.

Olander E., Ringsberg K., Tillgren P. (2014). Health literacy – ett dynamisk begrepp [Health litera-cy – a dynamic concept). In Ringsberg K. C., Olander E., Tillgren P. (Eds.), *Health Literacy – Teori och praktik i hälsofrämjande arbete* (pp. 47-74).

Özdemir, V. (2019). The big picture on the "AI turn" for digital health: the internet of things and cyber-physical systems. *OMICS: A Journal of Integrative Biology*, *23*(6): 308-311.

Papp-Zipernovszky, O., Horváth, M. D., Schulz, P. J., & Csabai, M. (2021). Generation gaps in digital health literacy and their impact on health information seeking behavior and health empowerment in Hungary. *Frontiers in public health*, *9*, 635943.

Park, Y. T., & Atalag, K. (2015). Current national approach to healthcare ICT standardization: focus on progress in New Zealand. *Healthcare Informatics Research*, *21*(3), 144-151.

Rantala, K., & Karjaluoto, H. (2016, October). Value co-creation in health care: Insights into the transformation from value creation to value co-creation through digitization. In *Proceedings of the 20th International Academic Mindtrek Conference* (pp. 34-41).

Relazioni annuale sull'indice di digitalizzazione dell'economia e della società (DESI), UE, 2022.

Sachs, S., & Rühli, E. (2011). *Stakeholders matter: A new paradigm for strategy in society*. Cambridge University Press.

Salvatore, C. (ed. 2023). *Il management delle malattie croniche: Profili economico-aziendali*. Milano, Franco Angeli.

Sanders, D. (2023). *The struggle for health: medicine and the politics of underdevelopment*. Oxford University Press.

Scally, G., & Donaldson, L. J. (1998). Clinical governance and the drive for quality improvement in the new NHS in England. *Bmj*, *317*(7150), 61-65.

Schachinger, A. (2012). All Businesses are Media Business: The Impact of Social Media on the Healthcare Market. In Handbook of Social Media Management: Value Chain and Business Models in Changing Media Markets. Berlin, Heidelberg: Springer Berlin Heidelberg (pp. 795-803).

Schaffler, J., Leung, K., Tremblay, S., Merdsoy, L., Belzile, E., Lambrou, A., & Lambert, S. D. (2018). The effectiveness of self-management interventions for individuals with low health literacy and/or low income: a descriptive systematic review. *Journal of general internal medicine*, *33*, 510-523.

Schejter, A., Ben Harush, O. R., & Tirosh, N. (2015). Re-theorizing the "digital divide": Identifying dimensions of social exclusion in contemporary media technologies. In *FACE conference: European media policy 2015: New contexts, new approaches*.

Senbekov, M., Saliev, T., Bukeyeva, Z., Almabayeva, A., Zhanaliyeva, M., Aitenova, N., & Fakhradiyev, I. (2020). The recent progress and applications of digital technologies in healthcare: a review. *International journal of telemedicine and applications*, *2020*.

Sforza, V., Alongi, A., Pompei, F., Gasparri, M., & Navarro-Lalanda, S. (2021). Cittadinanza digitale: dal lifelong learning all'e-government. *Cittadinanza digitale*, 1-215.

Sharma, P., Namasudra, S., Crespo, R. G., Parra-Fuente, J., & Trivedi, M. C. (2023). EHDHE: Enhancing security of healthcare documents in IoT-enabled digital healthcare ecosystems using blockchain. *Information Sciences*, *629*, 703-718.

Small N., Bower P., Chew-Graham C. A., Whalley D. e Protheroe J. (2013), "Patient empowerment in long-term conditions: development and preliminary testing of a new measure", *BMC health services research,* 13(1): 1-15.

Smith, B., & Magnani, J. W. (2019). New technologies, new disparities: the intersection of electronic health and digital health literacy. *International journal of cardiology*, *292*: 280-282.

Sørensen K., Van Den Broucke S., Fullam J., Doyle G., Pelikan J., Slonska Z., Brand H. (2012). Health literacy and public health: A systematic review and integration of definitions and models. BMC Public Health, 12, Article 80.

Sutton LN. (2011) PACS and diagnostic imaging service delivery: a UK perspective. *Eur J Radiol* 2011 May;78(2): 243-249.

Szedlak C, Branke M, Worlitz J, Leyendecker B and Woll R. (2022). The Impact of Digitalization on Quality Management in Health Systems: New Challenges and Opportunities. *Proceedings on 18th International Conference on Industrial Systems* – IS'20. 10.1007/978-3-030-97947-8_4. (24-31).

Vabo S, Røiseland A. (2008). Governance på norsk. Samstyring som empirisk og analytisk fenomen. *Norsk statsvitenskapelig tidsskrift.* (01-02) 2008;24: 86-107.

Verhoef, P. C., Broekhuizen, T., Bart, Y., Bhattacharya, A., Dong, J. Q., Fabian, N., & Haenlein, M. (2019). Digital transformation: A multidisciplinary reflection and research agenda. *Journal of Business Research*, 1–13.

Vial, G. (2019). Understanding digital transformation: A review and a research agenda. *The Journal of Strategic Information Systems*, 28(2), 118–144.

Wade VA, Eliott JA, Hiller JE. (2012). A qualitative study of ethical, medico-legal and clinical governance matters in Australian telehealth services. *J Telemed Telecare* 2012 Mar;18(2): 109-114.

Walker, D. M., Hefner, J. L., Fareed, N., Huerta, T. R., & McAlearney, A. S. (2020). Exploring the digital divide: age and race disparities in use of an inpatient portal. *Telemedicine and e-Health*, *26*(5): 603-613.

Warren, M., (2007). The digital vicious cycle: Links between social disadvantage and digital exclusion in rural areas, *Telecommunications Policy,* Volume 31, Issues 6–7, 2007: 374-388.

Weissler, E. H., Naumann, T., Andersson, T., Ranganath, R., Elemento, O., Luo, Y., & Ghassemi, M. (2021). The role of machine learning in clinical research: transforming the future of evidence generation. *Trials*, *22*(1): 1-15.

Williams, S. J., Coveney, C., & Meadows, R. (2015). 'Mapping'sleep? Trends and transformations in the digital age. *Sociology of Health & Illness*, *37*(7): 1039-1054.

Yang Zhao, Tao Zhang, Rohit K. Dasgupta, Renpin Xia (2022). Narrowing the age-based digital divide: Developing digital capability through social activities, https://doi.org/10.1111/isj.12400.

Yang, Y., Cao, M., Cheng, L., Zhai, K., Zhao, X., & De Vos, J. (2021). Exploring the relationship between the COVID-19 pandemic and changes in travel behaviour: A qualitative study. *Transportation Research Interdisciplinary Perspectives*, *11*, 100450.

Zhou H, Zheng A (2018). Analysis of current situation and influencing factors of community elderly electronic health literacy. *J Nanjing Med Univ (Social Sci)* 18(06):455–458.

Zuiderveen Borgesius, F. (2018). Discrimination, artificial intelligence, and algorithmic decision-making. *Council of Europe, Directorate General of Democracy*, 42.

## Libri consigliati

### Giordano Merlicco

*Una passione balcanica. Calcio e politica nell'ex Jugoslavia dall'era socialista ai giorni nostri*
Besa Muci, Nardò 2023, pp. 300, euro 17.00

Quando il Genio scavalca Zubizarreta ed effigia in questo modo la Coppa dei Campioni di uno dei Milan più belli di sempre, difficilmente poteva immaginare che un giorno di trenta anni dopo avrebbe prefato, in qualità di presidente della Federazione Gioco Calcio del Montenegro (e di rappresentante di una delle ultime grandi nazionali jugoslave), un lavoro sulla storia sportiva e sociale della dissoluzione della Jugoslavia. Qualcosa, in realtà, si poteva già intuire, tanto che gli ultimi anni di vita del Maresciallo Tito furono crucciati dal timore di uno smembramento del territorio balcanico, una volta che la sua figura iconica di eroe della resistenza al nazismo e di costruttore del Paese liberato – pur nei marosi della Guerra Fredda – fosse venuta meno. In fondo, alcuni episodi risalenti ai primi anni Novanta suggerivano come, nel sottosuolo, movimenti tellurici stessero preparando il terremoto e la conseguente distruzione di un modello economico alternativo al neoliberismo globale e con esso incompatibile: si tratta di micro (e macro) eventi nati dentro il calendario calcistico, ma tali da avere una valenza sociale e politica ben più ampia del semplice svago domenicale. L'8 maggio 1991 la finale della Coppa di Jugoslavia non poteva essere una partita come le altre. Perché quella competizione era

nota anche come "Coppa del maresciallo Tito" e rappresentava, più ancora del campionato jugoslavo, l'unità del Paese, quando la differenziazione etnica era considerata ancora armonizzabile. Perché si affrontavano in finale una squadra croata, l'Hajduk di Spalato, e la Stella Rossa di Belgrado, assurta a simbolo delle istanze della Grande Serbia. Perché pochi giorni prima della partita, a Borovo Selo, pesanti scontri tra le forze di polizia fedeli al governo croato e la minoranza serba che era insorta avevano causato venti morti, per lo più croati, segnando il classico punto di non ritorno: i croati non avrebbero arretrato rispetto alla richiesta dell'indipendenza, mentre la minoranza serba avrebbe reagito proclamando mini-entità statuali, formalmente autonome, ma di fatto controllate da Belgrado. «Non a caso, molti hanno indicato i fatti di Borovo Selo come la data di inizio della guerra in Croazia» (p. 99). Perché, ancora, era vivo il ricordo di un match dell'anno precedente, tra la Dinamo Zagabria e proprio la Stella Rossa Belgrado, che addirittura non era mai iniziato per i violenti scontri tra gli opposti ultras: quelli croati avevano recepito le indicazioni di Franjo Tuđman, leader del partito nazionalista Hdz e intento a utilizzare il calcio e la cultura popolare per veicolare l'indipendenza croata, mentre quelli serbi avevano accettato la politicizzazione della partita di calcio, tanto più che alcuni di loro provenivano dalle aree a maggioranza serba che ricadevano nel territorio croato. È indicativo, del resto, che la "contesa militare" tra i *BBB* e i *Delije* (così si chiamano le rispettive frange estreme del tifo organizzato) trovò, in quel campale 13 maggio 1990, un unico momento di tregua, quando i croati intonarono un coro contro Slobodan Milošević, allora presidente della Repubblica Socialista di Serbia, e gli ultras serbi – per quanto non in modo omogeneo – si associarono. «Si trattava di una convergenza solo in apparenza paradossale: i tifosi della Dinamo vedevano in Milošević la personificazione della Serbia, mentre i settori più nazionalisti dei sostenitori della Stella lo avversavano in quanto, a loro giudizio, era un prodotto del sistema socialista, più che un autentico nazionalista» (p. 47). Non a caso, un ingrediente importante della "nazionalizzazione delle masse" che proprio Tuđman stava organizzando per il "lancio" del futuro Stato croato – adiuvanti gli ultras – era costituito dal richiamo al *Nezavisna Država Hrvatska*, cioè lo Stato fantoccio creato dagli ustascia durante la II Guerra Mondiale. Un'operazione che, *mutatis mutandis*, abbiamo

ritrovato negli ultimi anni in Ucraina. Quanto sopra fa capire come Giordano Merlicco, nel suo *Una passione balcanica* (volume frutto di una ricerca promossa e finanziata dall'Istituto di Studi Politici "S. Pio V"), abbia trovato una felice e impegnativa chiave di volta per analizzare la dissoluzione dell'area ex jugoslava osservandola dalla prospettiva delle curve degli stadi e seguendo passo dopo passo, tra documentazioni, dichiarazioni ufficiali e giornate di guerriglia urbane – per non parlare di scenari espressamente bellici – la costruzione culturale e simbolica che ha prodotto i Balcani di oggi, in cui le principali linee di demarcazione della società sono etniche, dove il nazionalismo è la cappa ideologica di gran lunga prevalente, dove il verbo 'balcanizzare' è diventato una metafora e una condanna, più che una diagnosi, in cui – triste ammetterlo – l'unico sconfitto è il socialismo e il suo progetto di Nuova Umanità, solidale, paritaria, inclusiva. Pare leggere, nel sottotesto, il monito dell'Autore: demonizzare il fenomeno ultras (in Jugoslavia e ovunque gruppi di persone si organizzino per testimoniare un'identità territoriale giocata anche sul piano simbolico e agonistico dello sport) non aiuta a capirne le motivazioni e gli intrecci con dinamiche socio-politiche "laiche", dunque considerate più "serie" e "importanti". Un messaggio del genere, invece, è percepito dalle istituzioni che, a prescindere dalle coordinate geografiche, sperimentano sugli ultras dispositivi di utilizzo e di controllo poi "allargati" al resto della popolazione: li blandiscono quando serve massa di manovra e potenza militare, li confinano negli stadi, dove a lungo le norme sull'ordine pubblico venivano tacitamente derogate, li scacciano come si fa con i randagi quando la loro *impresentabilità* non è più utile, anzi contrasta la valorizzazione del capitale (si pensi al Daspo, strumento amministrativo di segregazione che nasce per lo Stadio e poi si allarga alla Città). Non è, evidentemente, una storia solo jugoslava, ma il nostro inconscio già lo sa: i Balcani ci fanno così paura perché, se guardi oggi dentro gli occhi dell'hooligan, del "teppista da curva" e dell'estremista delle micro-identità, corri il rischio di trovare il cittadino di domani.

*Luca Alteri*

## Gaetano Castellini Curiel

*Soft power e l'arte della diplomazia culturale*
Le Lettere, Bagno a Ripoli (FI), 2022, pp. 150, euro 17,00

La diplomazia è in sé uno strumento e un'arte, ne esistono diverse declinazioni, a seconda degli scopi che si vogliono raggiungere; può essere considerata una leva o uno strumento di promozione valoriale. La diplomazia culturale, nello specifico, può incarnare entrambi i due aspetti. Nel moderno sistema delle relazioni internazionali risulta uno strumento imprescindibile, per tutelare vari interessi, dalla reputazione alla sfera socio-economica, sino alla cooperazione internazionale.

Come evidenziato da Castellini Curiel, il concetto di cultura è un concetto piuttosto vasto, sin dai tempi più antichi la diplomazia culturale è sempre stata una parte rilevante per l'affermazione sia degli antichi imperi che delle prime forme di entità statuali. Tale strumento si è poi rivelato indispensabile a partire dal periodo della guerra fredda, quando, in un mondo bipolare, l'utilizzo del cosiddetto *hard power* risultava troppo pericoloso e rischioso, ergo si è preferito sponsorizzare i propri modelli e valori attraverso meccanismi di comunicazione, più sofisticati e meno offensivi.

Il termine *soft power*, allude alle capacità di un attore internazionale di "essere in grado di poter influenzare, persuadere e convincere tramite le proprie risorse intangibili, come possono essere la cultura, reputazione, valori etc.". Il concetto di soft power, secondo l'autore risulta, dunque, l'altra faccia del potere; gli elementi culturali, soprattutto, giocano un ruolo importante nell'affermazione e nella propagazione del soft power dei vari attori. Per tale motivo, la diplomazia culturale è divenuto uno dei principali piani per l'affermazione delle realtà statuali che mirano ad imporsi come attori dell'arena internazionale. Le opportunità offerte dalla diplomazia culturale differiscono

ampiamente sulla base di quelli che possono essere gli interessi – regionali e/o internazionali – la percezione degli strumenti di soft power da parte dello Stato oggetto di analisi ed anche sulla base di scopi ed opportunità offerti dal panorama internazionale.

Nel corso della disamina di Castellini Curiel si esaminano le strategie di diplomazia culturale delle grandi potenze e degli Stati emergenti. La concezione della parola cultura differisce, oggi, sotto molti aspetti, rispetto alla classica percezione di tale parola; in un passato non troppo lontano veniva interpretata esclusivamente come complesso delle esperienze spirituali, delle realizzazioni artistiche e scientifiche, delle istituzioni sociali, politiche, economiche e religiose che caratterizzano la vita di data società in un determinato momento storico. Diversi fenomeni derivanti dal processo di globalizzazione e della creazione di mercati di massa, congiunti a aspetti socio-economici, hanno portato all'inclusione di manifestazioni artistiche dapprima considerate di secondo livello, ad esempio la famosa *pop art*, ma anche alla creazione di subculture specifiche che riguardano determinati ambiti non squisitamente artistici: si pensi alle manifestazioni di tipo sportivo, il grande cinema, il mondo dei videogiochi e dell'animazione.

La diplomazia culturale, come strumento di soft power oggi può includere questo ampio ventaglio di possibilità offerte dall'allargamento di ciò che oggi rientra nella sfera della cultura. Se nel periodo della guerra fredda il jazz poteva essere considerato un ottimo strumento di propagazione dello stile di vita statunitense ed il balletto classico rappresentava per l'Unione Sovietica un veicolo per trasmettere l'ordine e la disciplina che caratterizzavano la società socialista, oggi la Corea del Sud ha identificato nella musica pop un importante strumento per ottenere visibilità internazionale e suscitare l'interesse del pubblico giovane, tanto che il turismo musicale negi ultimi anni è aumentato sino ad occupare un'importante quota del PIL di Seul.

Particolare attenzione viene dedicata anche ai luoghi della cultura per eccellenza, ossia i musei. L'autore denota come questi luoghi siano capaci di raccogliere, raccontare, trasmettere e narrare le identità nazionali attraverso percorsi di tipo storico e di creazione d'identità, tanto che la presenza di tali luoghi può cambiare e reinventare gli spazi e gli ambienti di interi quartieri o addirittura di intere città, basti

pensare ai casi di Shanghai e Hong Kong. Il testo analizza nel dettaglio anche il modello di *Krens*, relativo alla gestione ed al *management* delle grandi strutture museali, nel corso del libro si analizza quindi il caso Guggenheim, che sembrerebbe, visto il processo d'internazionalizzazione delle sue gallerie, una gestione da impresa multinazionale più che da struttura museale.

La diplomazia culturale, attualmente, può essere adoperata o può coinvolgere anche attori non statuali, come multinazionali, capitali globali o musei di prestigio internazionale, ciò permette la possibilità di percorrere nuove opportunità e scenari mai esplorati prima. In un contesto globale caratterizzato da un mondo sempre più interconnesso, la diplomazia culturale gioca un ruolo importante per incanalare su un determinato percorso gli interessi dei singoli Stati, tanto da poter, a volte, farli confluire in unico bacino. Essa rappresenta dunque un'opportunità importante per rafforzare la cooperazione, ma anche uno strumento di affermazione capace di poter ridisegnare equilibri di tipo geopolitico.

Le maniere nelle quali si fa uso della diplomazia culturale e dunque anche il concetto ed il modo di utilizzare i propri strumenti di soft power, differisce sensibilmente a seconda delle strategie e dei piani di sviluppo di ogni singolo Stato. Vi è un chiaro e differente utilizzo di tali strumenti tra gli Stati Uniti d'America, che mirano a mantenere un consenso di tipo globale, rispetto alla Cina che mira ad affermarsi come un attore capace di influenzare il panorama internazionale tramite la ricerca di consenso che passa anche per il soft power.

Si può cercare di usare la diplomazia culturale per avere un'affermazione di tipo regionale e conseguenti sviluppi su un piano diplomatico ed economico, oppure avere un approccio poco "morbido" al soft power, come avviene nel caso della Russia. Nel corso del testo si esaminano le ambizioni, i disegni e i programmi dei principali attori regionali ed internazionali, si analizzano le *policy* e le azioni conseguite dalle diverse potenze per comprendere come la ricchezza del patrimonio culturale possa essere un propellente per l'affermazione politico-diplomatica.

Esaminare le strategie di diplomazia culturale può sicuramente essere un modo per avere una visione più estesa su tematiche più "delicate", come possono essere la geopolitica, l'evoluzione dei mercati

e del settore industriale, la politica interna ed estera. Concludendo, in un mondo in cui le comunità epistemiche hanno sempre maggiore peso, sviluppare una efficiente strategia di diplomazia culturale è sicuramente uno dei requisiti per permettere al sistema-Paese di muoversi in un mondo sempre più complesso e competitivo.

*Raffaele Di Meo*

# Note biografiche

Luca Alteri
Docente di Sistemi socio-economici e di Politiche sociali per la cooperazione presso Sapienza Università di Roma, è membro dell'Osservatorio sulla Città Globale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" e fa parte della redazione di diversi periodici scientifici. Sulla «Rivista di Studi Politici» aveva pubblicato *Non viaggio da solo. Fenomenologia della mobilità volontaria* (4/2021, pp. 23-46).

Anna Capretta
Sta concludendo il corso di Laurea magistrale in "Pluralismo culturale, mutamento sociale e migrazioni" presso l'Università degli Studi di Padova. È anche iscritta alla Scuola Galileiana di Studi Superiori nella classe di Scienze Sociali. Ha lavorato come ricercatrice nel campo della sociologia urbana.

Ylenia Cavacece
Dottore di Ricerca in Management e Information Technology, Amministrazione delle Imprese Pubbliche. È ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche ed Economiche, Università degli Studi di Roma Unitelma Sapienza. Autrice di oltre quaranta pubblicazioni sui temi del management sanitario, co-creazione di valore e marketing dei servizi pubblicate su riviste scientifiche internazionali, per alcune delle quali ha vinto il Premio Emerald "Highly commended award for Excellence in research 2019", il Premio "Best Paper" della 21th Toulon Verona Conference e il premio "Best Paper" della rivista Administrative Sciences. È stata Visiting Professor presso la Lviv Polytechnic National University.

## Stefania Dazzetti

Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in "Diritto ecclesiastico e canonico" presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, dove a lungo ha svolto attività didattica e scientifica. Tra le sue pubblicazioni: *L'autonomia delle comunità ebraiche nel Novecento. Leggi, intese, statuti, regolamenti*, Torino 2008; *Chiesa cattolica e diritto di famiglia. La revisione del Codice civile nelle relazioni tra Italia e Santa Sede dopo il Concordato del 1929*, Napoli 2015; *Forme e pratiche del pluralismo religioso nello Stato di Israele. L'eredità ottomana e la tutela dei rapporti familiari*, in «Stato, Chiese e pluralismo confessionale», n. 11, 2023; *La qualificazione giuridica dello Stato di Israele dal punto di vista della libertà religiosa*, in «Stato, Chiese e pluralismo confessionale», n. 19, 2020; *Identità religiose e relazioni familiari in Israele*, in *Pluralismo confessionale e dinamiche interculturali*, a cura di A. Fuccillo e P. Palumbo, Napoli 2023.

## Raffaele Di Meo

Laureato in Relazioni Internazionali presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", è allievo del corso Master in Istituzioni e Politiche Spaziali presso la SIOI. I suoi interessi spaziano dalle tematiche sociopolitiche sino al Diritto internazionale.

## Antonio Freddi

Laurea Magistrale in Filosofia (2005) e Laurea Magistrale in Ingegneria (1996) presso l'Università degli Studi di Parma, Dottorato di Ricerca in "Filosofia Contemporanea" presso l'Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro" (2010), Master di II livello in International Politics presso l'Università di Bologna (2015), Master in Human Rights & Conflict Management presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa (2021), Specializzazione in Didattica presso l'Università degli Studi di Parma (2007). Ha lavorato nell'ambito dei diritti umani e dell'assistenza umanitaria presso l'Onu e varie Ong in Europa e Africa, nonché come ricercatore e docente in ambito socio-filosofico presso varie università e istituti di ricerca (Università del Piemonte Orientale, Princeton University, Università degli studi di Parma, Accademia Cattolica di Brescia, Gipri di Ginevra). Dal 2022 funzionario archivi-

sta presso l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri. È autore di monografie, saggi e articoli su riviste accademiche e scientifiche negli ambiti della filosofia contemporanea, epistemologia, filosofia politica, diritti umani, diritto internazionale umanitario, politica internazionale, interculturalismo, letteratura e cinema.

## Guixia Hu

È al primo anno del corso di Laurea magistrale in "Pluralismo culturale, mutamento sociale e migrazioni" presso l'Università degli Studi di Padova. È anche iscritta alla Scuola Galileiana di Studi Superiori nella classe di Scienze Sociali. Ha lavorato come ricercatrice nel campo della sociologia urbana.

## Michele Longo

È laureato in Sociologia presso l'Università di Torino. Tra i suoi interessi, i movimenti sociali e il pensiero di Pëtr Alekseevič Kropotkin. Ha pubblicato diversi lavori tra i quali, nel 2023, *Possibilità negate. Per una critica del capitalismo* (Edizioni Bepress) e, di recente, *Città neo-liberale e forme di resistenza. Il caso dei manteros a Barcellona* (2024) sulla rivista «The Lab's Quarterly».

## Federica Onelli

Laureata in Scienze Politiche, indirizzo politico-internazionale, presso Sapienza Università di Roma (1997). Dottore di ricerca in "Storia delle Relazioni Internazionali" (2001), dal 2005 funzionario archivista presso l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. Autrice di numerosi studi e ricerche dedicate alla politica estera italiana, con specifico riguardo all'ambito mediterraneo, alla vicenda della diplomazia nazionale nel suo sviluppo storico ed alle origini della diplomazia culturale italiana.

## Rossana Piccolo

Ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze della Comunicazione dell'Università di Teramo (UNITE), ha conseguito un dottorato di ricerca europeo in Imprenditorialità e Innovazione presso l'Università della Campania – Luigi Vanvitelli. Durante il dottorato ha studiato

presso la University of the West of Scotland (UWS), Regno Unito. Svolge attività di ricerca sull'innovazione tecnologica, sulla gestione della conoscenza, sulla responsabilità sociale d'impresa, sul management sanitario e sul marketing digitale. È coinvolta in diversi processi di Peer Review per riviste internazionali e ha partecipato a numerose conferenze internazionali in qualità di Key Speaker e Chair.

### Isabella Proia

Laureata in Studi letterari e linguistici presso Sapienza Università di Roma (2006). Dottore di ricerca in "Filologia e letterature romanze" presso il medesimo ateneo (2010). È stata docente a contratto di Lingua spagnola presso Sapienza Università di Roma e l'Università di Cassino e del Lazio Meridionale. Ha pubblicato saggi, traduzioni ed edizioni critiche nell'ambito dell'ispanistica, con particolare attenzione alla letteratura medievale di area iberica. Come funzionario addetto alla promozione culturale presso il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, si occupa dal 2021 della valorizzazione del patrimonio archivistico del MAECI attraverso la curatela di mostre e la realizzazione di iniziative di comunicazione e divulgazione.

### Eva F. Romeo

Dottore di Ricerca in Direzione Aziendale, è docente a contratto presso il Dipartimento di Economia e Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale. Svolge attività didattica e di ricerca in ambito accademico sui temi dei processi logistici, del management sanitario, co-creazione di valore e marketing. Svolge attività di ricerca con l'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" di Roma, con interessi prevalenti legati alla logistica urbana, allo sviluppo dei territori, al marketing e al management sanitario.

### Valentina Sommella

Laureata in Scienza Politiche presso Sapienza Università di Roma (2002). Master di secondo livello in mediazione linguistico-culturale per le lingue francese e inglese (2002) e Dottorato di ricerca in "Storia delle Relazioni Internazionali" presso il medesimo ateneo (2005), è stata vincitrice di borse di ricerca presso università italiane e straniere

ed è attualmente membro di associazioni e comitati scientifici di riviste e collane editoriali di area storico-internazionalistica. Dal 2012 in servizio presso l'Università di Perugia dove insegna Global Governance and International Organizations e Geopolitics of China and East Asia.

## Pasquale Terracciano

Laureato in giurisprudenza presso l'Università di Napoli (1978), entrato a far parte del corpo diplomatico nel 1981, nel corso della sua carriera ha ricoperto gli incarichi di capo di Gabinetto, consigliere diplomatico del Presidente del Consiglio dei Ministri, Ambasciatore a Madrid, Londra e Mosca. Nel 2022 incaricato di avviare e dirigere la nuova Direzione Generale della Diplomazia Pubblica e Culturale.

## Paolo Trichilo

Ambasciatore a Zagabria. Entrato in carriera diplomatica nel 1990, ha prestato servizio all'estero come Console a Mulhouse, consigliere commerciale ad Ankara, vice capo missione a New Delhi, rappresentante permanente aggiunto presso l'OCSE e Ambasciatore a Lubiana. A Roma ha lavorato presso la Direzione Generale per gli Affari Politici, la Segreteria Generale, la Direzione Generale per i Paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente. È stato Consigliere Diplomatico del Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali e Vice Direttore Generale per le Risorse e l'Innovazione. È stato assistente presso la cattedra dei Diritti dell'uomo (LUISS) e sottotenente di complemento nell'Arma dei Carabinieri. È autore di numerose pubblicazioni, tra cui *I diritti dell'uomo* (MAECI, 2022) e *Diplomazia e letteratura* (ETPbooks, 2023).

Finito di stampare nel mese di luglio 2024
presso Plan.ed s.r.l. – Roma